

UNIVERSITÀ DI PADOVA

Ist. di Filos. del Diritto  
e di Diritto Comparato

VIII

D

40



VIII D40  $\frac{1}{4}$

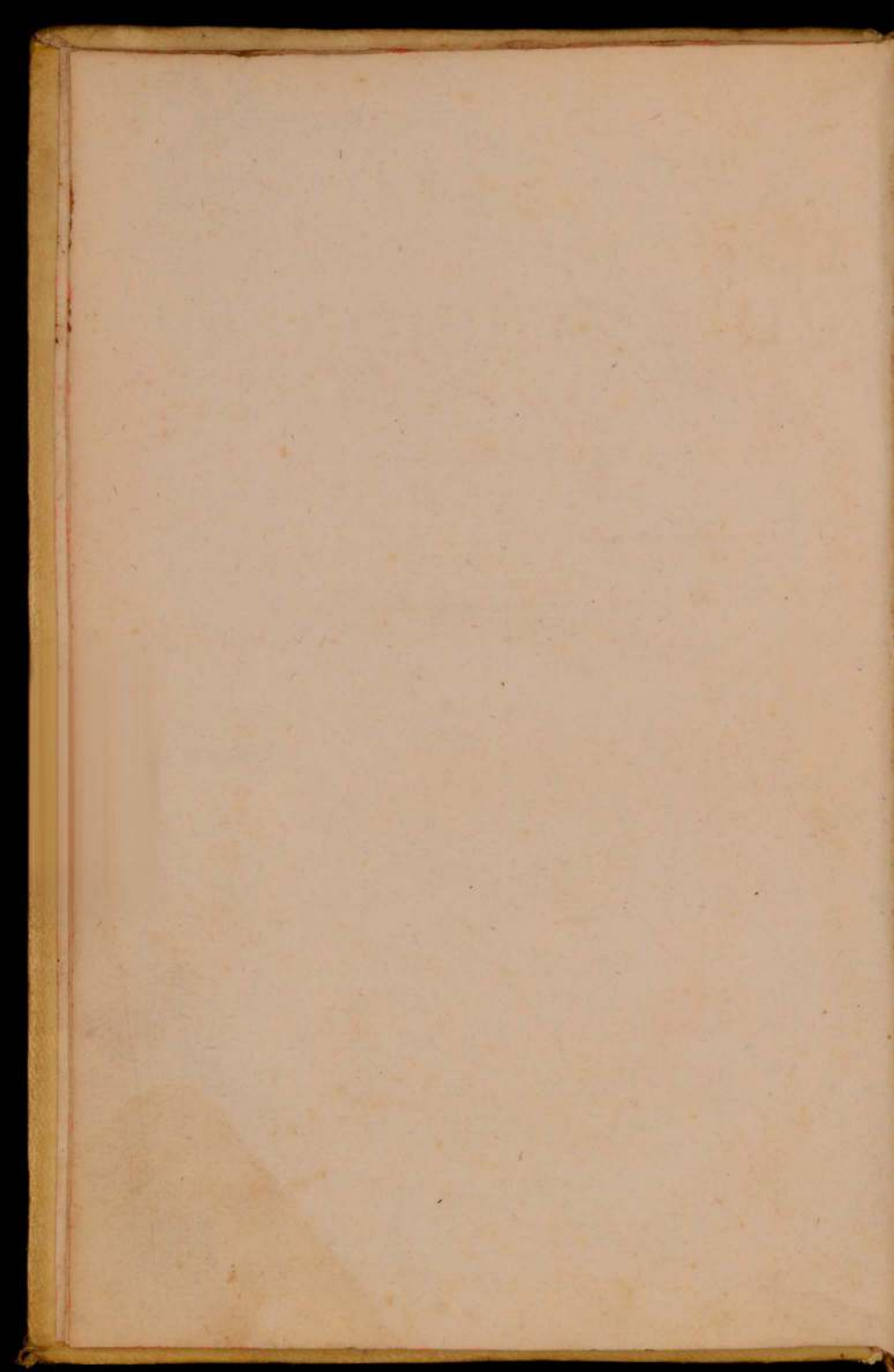
inv. Cons. 639

F-ANT. V. C. 60



VIII-D-40





VIII D 40

ISTORIA  
CRITICA E FILOSOFICA  
DEL SUICIDIO  
RAGIONATO  
DI AGATOPISTO CROMAZIANO.

---

*Prodiga Gens animæ & propèrare facillima mortem.*  
Silio Italico Lib. I.

---



R. UNIVERSITÀ DI PADOVA  
ISTITUTO  
di  
FILOSOFIA DEL DIRITTO  
e di  
DIRITTO COMPARATO

IN LUCCA, MDCCLXI.  
NELLA STAMPERIA DI VINCENZO GIUNTINI.  
*Con Licenza de' Superiori.*

---

A Spese di GIOVANNI RICCOMINI.

ISTORIA  
CRISTICA E FILOSOFICA  
DEL SUICIDIO  
RACCONTATO

DI ALESSANDRO CRONCHIARDI

LIBRERIA DI S. PIETRO  
E S. PAOLO

DELLA BIBLIOTECA  
ISTITUTIVA  
RACCONTATO  
DIRETTO CRONCHIARDI

IN LINGUA ITALIANA  
PRIMA EDIZIONE  
LONDRA 1844  
A spese di Giovanni Riccio



# I N D I C E

## De' Capitoli.

- Cap. I. *Del Suicidio degli Orientali degli Affricani e de' Celti.* pag. 13.
- Cap. II. *Del Suicidio de' Greci e de' Romani.* 47.
- Cap. III. *Del Suicidio de' Pitagorici de' Platonici e degli Accademici.* 62.
- Cap. IV. *Del Suicidio de' Cinici e degli Stoici.* 83.
- Cap. V. *Del Suicidio de' Cirenaici e degli Epicurei e di alcuna altra Scuola.* 112.
- Cap. VI. *Del Suicidio insegnato per alcuni sistemi politici e morali ai quali si riporta buon numero di celebri morti spontanee e si abbozza una istoria particolare del Suicidio.* 126.
- §. I. *Di Coloro che si uccisero per sistemi di Patria e di Società.* 128.
- §. II. *Di Coloro che si uccisero per*

- per sistemi di amicizia e di amore.* pag. 140.
- §. III. *Di Coloro che si uccisero per sistemi di onore e di gloria.* 158.
- §. IV. *Di Coloro che si uccisero per certi punti di riputazione che muovono a risso.* 182.
- §. V. *Di Coloro che si uccisero per castità.* 189.
- §. VI. *Di Coloro che si uccisero per malattie e di alcuni tra questi che il fecero assai tranquillamente e ragionatamente, ai quali si aggiunge la istoria di alquanti memorabili suicidj inglesi.* 195.
- Cap. VII. *Delle dottrine d'alcuni Padri e Moralisti e Rabbini ed Eretici intorno al Suicidio.* 209.
- Cap. VIII. *Di alcuni moderni appro- vatori del Suicidio.* 226.
- Cap. IX. *Narrazione degli argomen- ti contrarj al Suicidio ed esame de' sofismi favorevoli a questo errore.* 249.

---

DELLA ISTORIA  
CRITICA E FILOSOFICA  
DEL SUICIDIO  
RAGIONATO  
PREFAZIONE.

**A** Vendo io preso a scrivere una Istoria critica e filosofica del maggiore di tutti gli umani fenomeni, il quale dai Greci fu già detto *Avtochiria* e dai Latini e dagl' Italiani *Uccisione di se medesimo* ed ora comunemente è nominato *Suicidio*, io confesso che varie difficoltà mi corser per l'animo e assai di tempo mi tennero nella incertezza e nella molestia, di tal che siccome io avea immaginata questa opera per averne diletto, fui vicino a lasciarla per noja. Ma per-



ciocchè io avea posto alquanto amore a questa mia nuova impresa, e mi pareva, siccome pajon le cose amate, bella sebbene ritrosa, io volli ascoltare diligentemente le sue ragioni e le contrarie, ed esser di lei e di me medesimo censore e giudice, di che molti faranno per avventura le meraviglie. Io cominciai dunque ad accusare di leggerezza questa mia immaginazione, e potrà esser vero, io dissi, quello che vulgarmente affermano, ogni Suicidio piuttostochè deliberazione e fortezza di animo essere viltà e disperazione e pazzia: e potrà esser vero quell'altro, solamente pochi oscuri e ignoranti uomini e femmine frenetiche essere inferme di questo furore: tutti gli altri essere abbastanza amici della vita senza bisogno di argomenti e d'istorie: e ciò essendo vero come per lo numero e per la sicurezza degli affermatore pare che sia, dovrà ancora esser verissimo.

simo, che qualunque scrivesse una istoria del Suicidio, e sia pur quanto esser voglia critica e filosofica, farebbe il medesimo che scrivere un racconto inutile di pazzie e di disperazioni, il quale nè gioverebbe ai savj che non si uccidono, nè agli stolti che non leggono libri. Sarebbe dunque miglior consiglio abbandonare nella oscurità quella plebe furiosa e rispettare il pudor della Istoria almen quanto si rispetta la scena in cui è vietato mostrare le somme scelleratezze e le estreme pazzie. Or fatte queste accuse io guardai se vi fosse modo a rimuoverle e conobbi che vi era. Imperocchè ajutandomi la Istoria e il discorso, io vidi palesemente che quasi in ogni tempo e in ogni lato della Terra amplissime ed ornatissime Nazioni e Scuole di Filosofi grandissime e magnanimi uomini nudriti nelle arti della guerra e della pace e oneste e forti



Donne seriamente ai lor casi pensando e con gli amici consigliandosi e ponendo principj e traendo conseguenze e seguendo ordinati sistemi, sostennero con le parole e coi fatti, giusta cosa essere tranquillamente e costantemente uscire di vita come sia mestieri e piaccia. Indi un poco nella età nostra fermandomi, vidi non solamente nel Ceilan e nel Giapone e nelle altre Isole orientali e nella Cina e nelle Indie ed altrove; ma in una scienziata Isola del nostro settentrione la qual pure sopra tutto il Genere umano si vanta d'intelletto di metafisica e di geometria, le Genti non pazze nè disperate uccidersi a forza d'ingegno e di ragione e uscire dal mondo tanto riposatamente, quanto altri esce di casa a diporto. E così ancora leggendo e pensando conobbi che nel tempo antico e nel moderno e in questa istessa presente luce di Europa vi ebber uomini stu-

dio-



*diosi di tanto funesta Filosofia che ar-  
dirono con grande apparato di scien-  
za in pubblici ragionamenti e scrit-  
ture insegnare sistemi di Suicidio con  
tale costanza quale altri userebbe ap-  
pena insegnando teoremi dimostrati o  
sistemi applauditi. Io posso aggiungere  
ancora come avendo usato dimestica-  
mente con molti Uomini i quali diceano  
di essere amici della Filosofia e tenen-  
do discorso, siccome spesso suol farsi,  
delle calamità della vita, ho udito al-  
cuni di questi Uomini dirmi risoluta-  
mente: chi ci vieta d'uscire dalla mi-  
seria? e alcuni altri: se stai male in  
cotesta tua casa, puoi passare ad un' al-  
tra: e alcuni ancora mi han recitato  
su due piè gli argomenti di Seneca e  
Marcaurelio e i centoni di Montagne e  
di Robeck: e alcuni finalmente mi han  
fatto vedere il loro oppio lodandolo af-  
sai e chiamandolo il sommo medica-  
mento degl'immedicabili mali. Talle*

quali cose io prima didussi il torto di quelle accusazioni; indi la utilità d'una Istoria la quale nella Religione e nella Filosofia e ne' costumi e ne' genj delle Nazioni e delle Scuole cerchi le origini e argomenti del Suicidio ragionato (perchè del furioso non si vuol quì disputare) e disamini poi queste origini e questi argomenti e gli dimostrî nati dall'errore e contrarj alle leggi della natura e alle regole del sano intelletto. Imperocchè questo facendosi, nè la estensione e l'antichità del Suicidio, nè la fortuna sua appresso cultissime Genti, nè la magnificenza degli esempj e de' sillogismi, nè altre apparenze di vero potranno deludere gl' incauti e sarà tolto l'inganno e forse diminuita la strage. Dovendosi raccogliere questo buon frutto, io non credo che alcuno vorrà essere tanto arditoso, che questa salutifera opera accusi di vanità e le rinfacci di rac-



contare le frenesie e i peccati; il che se fosse colpa, io non so oggimai quale Istoria non sarebbe colpevole; niuna essendo che non racconti le frenesie e i peccati degli uomini; ma conciossiachè gli racconti per ammonire a guardarsi, quindi ella è di ottimo insegnamento e riceve di questo grandissima lode; e pari dovrà riceverne la Istoria di cui disputiamo essendo rivolta al medesimo fine: nè potrà sminuir la l' atrocità de' casi e la similitudine della scena di cui pure i famosi Suicidj sono assai volte la parte più bella. Per questi discorsi io intesi chiaramente la leggerezza delle dubitazioni contrarie e la dignità dell'intendimento mio; e lo amai perciò molto maggiormente che dianzi e il meglio che io seppi mi argomentai di adornarlo e metterlo in una ordinata narrazione la qual è di questa sostanza. Primieramente io esaminò in generale le ori-

gini del Suicidio degli Orientali e in particolare de' Giaponesi de' Cinesi e degli Indiani amici grandissimi di questa strage e nella Religione e nella Filosofia da Xeckia da Confucio e dai Bracmani insegnata a quelle Genti e confermata poi dall'esempio e dal costume trovo le origini primarie del Suicidio orientale. Dico poi alcuna cosa de' Caldei de' Persiani de' Turchi e degli Ebrei. Indi uscendo dall'Asia, cerco le origini del Suicidio tra gli Africani e massimamente appresso gli Egizj e i Cartaginesi. Di quì passando agli Europei, dico del Suicidio de' Celti e ne vedo le principali cagioni nei sistemi de' Druidi, e vengo ai Greci e ai Romani che furon frenetici di questo falso eroismo, ne racconto la meravigliosa diffusione e la indifferenza in cui era tenuto. Mi argomento di rintracciarne le origini nelle Teologie che furono in grande fortuna ap-  
 pref-



*presso quelle due Nazioni: e a far questo disamino i Sistemi e i Suicidj de' Pitagorici de' Platonici degli Accademici degli Stoici degli Epicurei e di altre Scuole riverite da Atene e da Roma. Ma perchè questi Sistemi lasciano ancor luogo ad altri assai che ognuno può inventare o seguire, come sono in grazia di esempio i Sistemi vulgari di onore di gloria di Società di Patria di amore e cosiffatti altri, quindi io raccolgo quei più famosi che dagli uomini furono amati di tal modo che molti diedero volentieri la vita per loro: e questi Sistemi raccogliendo, attribuisco loro partitamente buon numero di morti spontanee antiche e moderne, e così abbozzo per certa maniera un saggio e quasi la materia d'una istoria particolare de' celebri Suicidj ragionati. Dopo questo io difendo le dottrine di alcuni Padri della Chiesa accusati di avere inse-*

gnato il Suicidio: riferisco le opinioni favorevoli a questo errore di alquanti Casisti e di certi Rabbini ed Eretici: racconto le recenti dottrine di parecchi moderni Maestri del Suicidio: e finalmente raccolgo gli argomenti più solenni contro questo errore e i sofismi che lo favoriscono, e le risposte più ferme, donde si conchiude che in qualunque tempo e luogo e con qualunque artificio abbia voluto questo errore velarsi e difendersi, non può nascondere le sue infette origini e la sua defformità. Questa è la somma della opera mia. Ho riputato bene che i miei Leggitori sappiano queste cose, ed entro ora nel mio argomento più volentieri.

## CAPITOLO PRIMO.

*Del Suicidio degli Orientali degli Africani  
e de' Celti.*

**P**Rima di esaminare in particolare quelle theologiche e filosofiche opinioni degli Orientali che hanno potuto far nascere e crescere tanto il Suicidio in quelle contrade, io considero universalmente l'Oriente e se ancor si vuole il Genere umano, e dico che la generale origine del Suicidio viene dalla persuasione di questo principio, che l'uomo uccidendosi passi a migliore fortuna. Allo stabilimento di questa massima i varj uomini le varie nazioni le varie scuole andarono e vanno per varj sistemi, ed è mirabile affai che vi vadan finanche per le vie di sistemi contrarj, come a maniera di esempio alcuni amarono il Suicidio pensando l'anima mortale ed altri pensandola immortale; quegli perchè estimarono migliore fortuna non essere affatto che esser misero: questi perchè





chè riputando il Suicidio indifferente o permesso, credettero di passare uccidendosi da vita infelice a beata immortalità. Altri si uccisero negando empivamente Iddio ed altri riconoscendolo. Gli uni perchè tolto Iddio tolsero la paura del punitore; gli altri perchè immaginarono o che egli avesse in grado che si tornasse a lui prestamente, o che non tenesse cura delle abbiette cose degli uomini. Ma gli Orientali si persuasero di quella massima per mezzo d'un certo sistema che ingannò quasi tutto l'Oriente e che non dovrà esser grave a niuno che si narri distintamente, come quello da cui pare che forga tutta la baldanza del Suicidio orientale. E' dunque da sapersi che al tempo antico vi fu già nell'Asia un vecchio Filosofo chi dice venuto dall'Egitto e chi nato nell'Oriente medesimo il quale fu nominato dagl' Indiani Budda, dai Siamesi Sommonokodomo, dai Peguani Somana-kutama, dai Cinesi Fo e Xekia, e dai Giaponesi Xaka. Di quest'uomo famoso in tutto l'Oriente scrissero e parlarono gli Eruditi di quelle terre e le cose scritte e dette alcuni nostri Letterati uomini raccol-



colsero (1) dai quali prenderem quì i seguenti ragguagli. Quest' uomo adunque destro e ingegnoso, e filosofo quanto potea bastare a ciurmar quelle buone genti fiorì probabilmente intorno ai tempi di Cambise, sebbene alcuni lo faccian più antico di molte migliaia di anni. Egli internamente ateista o poco lontano da quella empietà con le allegorie e con le favole adornò certa sua Filosofia e menò vita salvatica e durissima, e assai volte tenendosi col corpo immobile, finse contemplazioni ed estasi, e ardì finalmente levarsi in nume e chiamarsi *Fodè* che vuol dire *non uomo*; e con tutto questo entusiasmo fu ascoltato e adorato da innumerabile moltitudine, la quale è sempre disposta a venerar le pazzie quando sono difese dalla ipocrisia

(1) Dom. Ferdinando Navaretta Relig. Sinen. p. 82 Atanasio Kircheri China illustr. P. III. cap. 4. Filippo Couplet Proemio in Scient. Sinicam. Maturino la Croze Hist. Christ. Indorum. Engelberto Kempfero Hist. du Japon. Tom. I. & II. Filippo Marini Relation de Tonquin. Pietro Bayle Dictionnaire Art. *Brachmanes*, *Japon*, e *Spinoza*. Histoire des Voyages Tom. XL.

sia dal mistero e dalla superstizione. Diversamente dagli altri increduli che sogliono aspettare la morte per credere in Dio, essendo Budda vicino a morire adunò molti de' suoi e lor disse che fino a quell' ora non avea insegnata la intima dottrina sua senonchè velata di similitudini e di simboli, ma che la sua vera e chiara filosofia era di questo ordine. Il primo principio di tutte le cose da cui nascono e in cui si risolvono essere il niente e il vuoto, cioè una prima sostanza disadorna di tutte le forme: gli spiriti e le anime e tutte le cose essere intrinsecamente il medesimo e indistinte dal loro principio e questo essere universale infinito ingenito immortale, non avere vita nè intelletto nè potenza veruna, non intendere, non desiderare, non agitarfi: chiunque voglia bene e beatamente vivere dovere assomigliarsi a questo Principio e domare le affezioni sue ed estinguerle e non conturbarfi per niente e vivere assorto in altissima contemplazione senza uso alcuno di ragione godendo di quella divina quiete fuori della quale non si può immaginare altra maggiore beatitudine. Così disse

Bud-



Budda e morì: e quindi si conobbe che la sua esteriore dottrina per cui insegnava l'immortalità dell'anima e certa popolare metempsicosi e i premj e le pene della vita futura, non era altra cosa che un involto e una figura di retorica. Dopo la esposizione di questa dottrina molto disseminata nell'Oriente da Budda e comentata poi e diffusa più ampiamente dagli scolari suoi che si narrano cresciuti prestamente fino a quarantamila, niuno dovrà sentir maraviglia che le maggiori Nazioni Orientali fossero tanto stranamente disposte al Suicidio. Imperocchè posto che il principio il fondamento e la regola del mondo sia una sostanza o un'anima universale che niente intenda, niente desideri, niente possa, e quindi tutto faccia per meccaniche e necessarie leggi, viene in dritta conseguenza che appresso quella universale anima niun pensiero e niuna cura è delle buone o malvage opere degli uomini, e come niun premio così niun castigo dispensa, se non quanto le necessarie leggi il consentono: oltracciò posto che gli uomini sieno emanazioni e parti di quella sostanza universale o di

B

quel-

quell' Anima del Mondo alla quale morendo ritornano, siegue da tutto questo, che quando un Orientale vede di poter togliersi dal turbamento della vita, ritornando alla divina quiete del suo Principio, da cui secondo le leggi immote della natura o può essere riprodotto a miglior sorte o starsi con lui riposatamente senza timore alcuno di riprensione e di pena, certo ch' egli non sente difficoltà veruna di ucciderfi. Da questi principj coperti nel velo dell'allegoria e dell'arcano sono poi nate mille favole orientali tra le quali assai piacevole è quella che Sommonokodomo o sia il Budda de' Siamesi si ammazzò da se stesso, secondoche narrano i Preti di quel Regno chiamando in testimonio le scritture medesime del loro Impostore il quale dicono avere scritto di se, com'egli era tornato cinquecento volte al mondo in diverse forme, e che spesso avea data la vita per gli sudditi suoi: che essendo simia avea liberata una città da un mostro orribile: che donò una volta sua moglie in elemosina ad un povero: e che in fine dopo essersi privato degli occhi era morto di sua mano e avea voluto che la  
sua



sua carne fosse distribuita in tempo di gran fame. Le quali leggiadrie sebbene abbiano tutto il sapor della favola, mostran però la persuasione di quelle genti che nel sistema di Budda la morte volontaria sia indifferente e anche lodevole poichè l'attribuiscono al loro Idolo cui propongono in esempio da imitarsi. (1) Da questi principj ancora e da queste favole è venuto che uomini studiosi e persuasi dell'errore hanno esaltato e imitato il loro Maestro e sono essi stessi stati imitati, e così crescendo il numero il quale val molto appresso la moltitudine, è poi cresciuta vie maggiormente la forza dell'esempio e si è fatta in quelle terre la molta strage che raccontan le istorie. Da tutto questo discorso si vuol dunque dedurre che un'empia Religione e una filosofia capricciosa e gli esempi ciecamente imitati sono le cagioni primarie del Suicidio di Oriente, siccome lo sono d'innumerabili altre pazzie per tutta quasi la terra.

B 2

A ve-

(1) Tachard Voyages. Renaudot nelle note sopra il Viaggio di due Arabi alla Cina. Calmet supp. al Dizionario della Bibbia. V. Metempsychosis.

A vedere ora con qualche distinzione la verità di questa generale dottrina, accostiamoci ai maggiori Popoli dell' Asia e in primo luogo ai Cinesi e ai Giaponesi tra i quali le morti volontarie sono così frequenti e così risolte che si rassomigliano al prodigio. E certamente nelle dottrine di questi due gran Popoli, le quali assai bene tra esse consentono, come quelle che furono insegnate dagli stessi Maestri Xekia Foi e Confucio ed altri di quelle Scuole medesime, par che si trovino i medesimi principj di empietà che insegnò Budda morendo. E so io bene che quelle dottrine e quei Maestri furon da alcuni Europei tenuti in grande onore, e Isacco Vossio (1) e Teofilo Spizelio (2) e Goffredo Leibnitz (3) e Cristiano Wolffio (4) e G. B. Bulfingero (5) e Giovanni Barbeirac

(1) *Observat. var. c. 13.*

(2) *De Re Litteraria Sienens.*

(3) *Novissima Sinica.*

(4) *Orat. de Phil. Sinar.*

(5) *Specimen Doctrinae Sinarum.*

rac (1) e molti dotti Ignaziani (2) non lodarono solamente, ma elevarono la sapienza Cinese sopra ogni Filosofia Europea, quando ognun quasi di loro e singolarmente Leibnitz e Wolffio valean diece Confucj e tutta la Cina. Ma so poi ancora che contro queste lodi si sono ascoltati tanti gridi e tante ragioni che buona cosa è paruto confessare, la Filosofia di quelle Genti essere molto guasta e assai conforme all'ateismo di Zenone e dello Spinoza. (3) E par veramente che molto vaglia per questo la empietà raccontata di Xekia e quella che dicono essere nelle opinioni di Foi e nel sistema di Confucio di cui forte riprendono quel celebre luogo del *Chum-yum* (4)

B 3

ove

- (1) Pref. a Pufendorf. de J. N. & G. §. XIV.
- (2) *Scientia Sinica latine exposita* a Prospero Intorcetta. Christiano Hendrik, Francisco Rugemont & Philippo Couplet S. J. *Sinensis Imperii libri classici sex* per Franc. Noel.
- (3) Lodovico le Comte mem. sur l'etat present della Chine. Gudling *Hist. Phil. mor.* cap. V. F. Buddeo *Hist. Phil.* cap. VI. C. Tommasio *Cogitat. De Libris novis.* C. A. Eumanno *Acta Phil.* Vol. II. Bayle *Dict. art.* Spinoza.
- (4) *Scientia Sinica Lib. II.*



ove parlando dello spirito grande informatore del Cielo e degli altri spiriti animatori della Terra, insegna, *essere questi spiriti incorporati nelle cose materiali per modo che non possono da esse dividersi*. Nelle quali parole e in altre somiglianti di quegli antichi Maestri ritrovano l'Anima del Mondo immersa e confusa nella materia e la emanazione universale di tutte le cose da lei gravissimi Uomini che hanno navigato a quei lidi e hanno con molta fatica appresa quella lingua e lette le scritture antiche e consultati i Savj e studiosamente esaminato il sistema Cinese, quali furono Matteo Riccio (1) e il celebre Longobardo (2) e dopo questi Gianlorenzo Mosemio (3) e Jacopo Brucher (4) ingegni acutissimi e faticosissimi della età nostra pesate diligentemente tutte le probabilità hanno conchiuso che nella Scuola de' vecchj Cinesi e più nella mezzana e somamente nella recente

(1) De exped. Sienens. lib. I. cap. x.

(2) Monumenta de Relig. Sienens.

(3) Ethicæ christ. P. II. cap. i.

(4) Hist. crit. Phil. Tom. IV. P. II. De Phil. Sienens.

te l'unica sostanza e l'anima informatrice e la emanazione e la metempsicosi fanno tutto il gioco dell' Universo. Ma quello che ancora è più grave la Setta medesima de' Letterati Cinesi che certo sono la più nobil parte della Nazione, interpretando i vecchj Maestri e insegnando i sommi principj della lor Religione e della Filosofia, affermano: *Il Principio da cui son tratte tutte le cose*, il quale nominano *Li* cioè fondamento e ragione di tutta la natura, *essere infinito incorruttibile senza cominciamento e senza fine senza vita senza intelligenza senza autorità puro tranquillo sottile perspicuo. Tutte le cose essere una medesima sostanza ancora gli Spiriti, e l'Ente primo e sommo non distinguersi da quello che nasce da lui ed essere insieme lo stesso.* (1) Dopo le cosiffatte dottrine io non so più come si possa difender dalla empietà la Scuola Cinese, e il celebre Voltaire che piuttosto

B 4

per

(1) Longobardo e Couplet ne' luoghi citati. M. la Croze l. c. Carlo le Gobien Hist. de l'Edit de l'Empereur de la Chine. Du Halda Hist. de la Chine. Brucker l. c.

per amore del Leibnitz e del Wolffio che della verità vorrebbe pur fare questa difesa, non fa poi farla d'altro modo, che affermando arditamente e niente provando. (1) Ora noi abbiamo già detto in generale come da questa empia religione e da questa capricciosa filosofia nasca il Suicidio di Oriente; ed ora in particolare dee dirsi che dalle medesime opinioni nasca ancora tra i Cinesi e massimamente tra i Preti di Xekia e |di Fo che fanno di quelle dottrine un punto di Religione e di negozio per tutto l'Impero. (2) E nel vero tostoche un Cinese è nella miseria, chiamando a consiglio la Religione e la Filosofia alle quali si usa ricorrere nella calamità, vede benissimo o si persuade di vedere che vi è un'anima universale tranquilla e felice e senza vita senza autorità senza intelligenza e quindi senza pensiero delle buone o cattive opere degli uomini: che di quell'ani-

(1) Essai sur l'Hist. generale Tom. I. cap. 1.

(2) Ricaut Etat present de l'Empire Ottoman p. 406.  
L. le Comte mem. Tom. II. Couplet l. c. Hist. des Voyages Tom. XXIII. e altrove.



anima universale le anime Cinesi sono parti che vanno dopo morte a riunirsi a lei e star seco tranquillamente per tornar poi quando che sia a nuove spedizioni; donde agevole è molto che l'Uom Cinese conchiuda essere guadagno e felicità ammazzarsi ove gli è grave la vita o pur ove per qualunque ragione gli piaccia. Così debbon pensare i Cinesi che hanno lettere, se amano i loro principj e le ordinate diduzioni. La plebe ignorante non pensa tant'oltre, e si avvolge in mille favole che non intende, e siegue intanto l'autorità e l'esempio de' Dotti. „ Queste dottrine (dice uno Scrittore Cinese) (1) mirano ad estinguere il pensiero che dee averfi della propria conservazione. Continuamente si vedono questi Settarij Cinesi peregrinare ai Templi posti sopra le cime di rupi ruinosi e dopo alcune preghiere gettarsi nel precipizio. Altri sono prodighi della lor vita in altre guise. Un giovane ed una fanciulla che trovano ostacolo

„ lo

(1) Eclaircissemens d'un Auteur Chinois nella Hist. des Voyages l. c.

„ lo alla loro passione, prendono concorde-  
 „ mente il consiglio di annegarsi o strango-  
 „ larli, avendo per fermo che dopo morte si  
 „ uniranno in un matrimonio felice. Si sono  
 „ veduti uomini infetti di queste opinioni  
 „ porgere volontariamente il collo al carne-  
 „ fice e gridare: percuoti: noi moriamo con-  
 „ tenti e siamo vicini ad entrare ove Fo ci  
 „ aspetta per dividere con noi la sua felici-  
 „ tà. „ Celebratissima è tra i Cinesi la me-  
 „ moria di quei cinquecento Filosofi Confucia-  
 „ ni i quali sdegnando di sopravvivere ai loro li-  
 „ bri abbruciati dal crudele Imperadore Xi-  
 „ oam-ti, tutti ad un tratto si annegarono spon-  
 „ taneamente. (1) Sarebbe lunga opera dire di  
 „ tutti o de' maggiori suicidj cinesi, e basterà  
 „ a prendere idea della frequenza e facilità lo-  
 „ ro, saper solamente come i Cinesi sono così  
 „ persuasi della onestà e dolcezza di questo fat-  
 „ to, che ogni leggier cosa è una ragione d'uc-  
 „ cidersi e un piccolo affronto fatto alla studia-  
 „ ta lor zazzera basta per uscire subitamente  
 „ dal

(1) Brucker Hist. critic. Phil. Tom. IV. P. II. p. 670.

dal mondo. Venendo ora ai Giaponesi, sappiamo da sicure relazioni che si tagliano il ventre e si ardono e in altre guise si uccidono con incredibile tranquillità non gli uomini solamente ma le donne delicate e le tenere fanciulle e fino gli schiavi per diletto de' loro padroni; e hanno scritta una legge favorevole al Suicidio (1) e l'hanno ubbidita con tanta religiosità che hanno meritato di esser detti maggiori de' vicini Cinesi ed eguali ai rimoti Inglese come nel carattere isolano, così in questo orribile eroismo, il quale senza veruna nostra ammonizione ognuno ben vede come nasca dai medesimi sistemi dell' Anima universale Xekiana, della emanazione e della metempsicosi che sono le delizie della Filosofia giapponese. (2) „ Da questo (dice „ Engelberto Kempfero narratore diligentissimo „

(1) P. Bayle Dict. art. *Japon*. Hist. des Voyages Tom. XL.

(2) Posslevino Bibliotheca selecta Tom. I. Lib. X. cap. 2. Spizelio de Litteratura Sienen. p. 161. Epistolæ japonicæ Lib. III. Kempfero Hist. du Japon. Bayle l. c.



„ fimo delle opinioni giaponefi) (1) nafcono  
 „ le fcene tragiche d'infinite perfone le qua-  
 „ li fi danno a morte di fangue freddo e fi-  
 „ no con allegrezza. Non vi è cofa più co-  
 „ mune che veder lungo le cofte del mare  
 „ le barche piene d'uomini fanatici carichi  
 „ di pietre gettarfi nell'acqua o pertugian-  
 „ do le barche, dolcemente fommergerfi can-  
 „ tando le lodi di certi loro Iddii. Infinita  
 „ multitude di fpettatori gli fiegue con gli  
 „ occhj e innalza fino al cielo il loro valo-  
 „ re e domanda prima che fparifcano la loro  
 „ benedizione. I Seguaci di Amida (1) fi  
 „ fanno chiudere con buone mura dentro al-  
 „ cuna caverna ove poffono appena federe e  
 „ respirare per un pertugio. Così lafcian mo-  
 „ rirfi tranquillamente di fame. Altri falgon  
 „ le cime di rupi altiffime nelle quali fon  
 „ mine di zolfo che mandano fiamme alcu-  
 „ na volta. Non ceffano d'invocare i loro  
 „ Iddii pregandogli di accettare la offerta  
 „ della lor vita finattantochè non vedono  
 „ for-

(1) Hift. du Japon Tom. II. p. 69. e 70.

(2) Amida è un Idolo di quei Giapponefi che fieguaono  
 di Budda o Xaka.

„ forgere qualche fiamma che prendon subi-  
 „ to per indizio della buona accoglienza che  
 „ gli Iddii fanno al lor sacrificio; e allora  
 „ chiudono gli occhj e si gettano col capo  
 „ in giù nel fondo di quell'abisso. Altri vo-  
 „ gliono assolutamente essere stritolati sotto  
 „ le ruote de' sacri carri che traggono in pro-  
 „ cessione i loro Idoli, o si fanno calpestare  
 „ dai piedi o soffocar dalla folla di coloro  
 „ che frequentano i templi. La memoria di  
 „ questi Martiri immaginarj sta in molta ve-  
 „ nerazione. S'innalzan loro alcuna volta ba-  
 „ filiche e cappelle e questi onori sono sti-  
 „ moli nuovi ai loro ammiratori. Quando  
 „ un uomo giapponese ha fermato di abban-  
 „ donar questa vita per amore di un'altra mi-  
 „ gliore passa molti giorni senza più dormi-  
 „ re e quegli amici cui è stato affidato il fe-  
 „ greto non lo abbandonano più. Il futuro  
 „ martire non parla di altra cosa che del di-  
 „ sprezzo del mondo. Talvolta parla ancora  
 „ pubblicamente dell'argomento grande che  
 „ lo riempie. Ognun che lo incontra gli fa  
 „ onori e doni. Finalmente nel giorno del  
 „ sacrificio aduna i parenti e gli amici e in-  
 „ „ fie-

„ fieme coloro ch'egli ha perfuafi di voler  
 „ feguire il tuo efempio (perchè fuol fempre  
 „ perfuadere parecchi) e gli conforta alla  
 „ perfeueranza. Un pranzo compie la cere-  
 „ monia, e non fi levan le tavole che per  
 „ incamminarfi alla morte. „ Dalle cofe det-  
 te fin quì fi può facilmente raccogliere quali  
 fieno i principj di religione di filofofia di au-  
 torità e di ufanza che guidano quelle Genti  
 travviate ad ucciderfi con tanta confiderazio-  
 ne e coftanza.

Sono vicini ai Cinefi gl'Indiani e fon lo-  
 ro eguali per grandezza di regno e per fama  
 di filofofia, e tutti fanno che Pitagora e De-  
 mocrito e Pirrone con molta fatica cavalca-  
 rono per quelle terre e ascoltarono gl'india-  
 ni Dottori, ed è fama che Aleffandro ono-  
 rafse affai quelle Scuole quando fu importu-  
 no ospite dell'Indie; ed è ben molto che uo-  
 mini greci i quali dicean barbara tutta la ter-  
 ra, trovaffer nelle barbare Indie Filofofi de-  
 gni d'onore. Tutti fanno che quefti Filofofi  
 indiani furon detti con greco vocabolo *Gin-  
 nofofiffi* perchè vivendo, fecondo che effi citi-  
 mavano, concordemente alla natura, odiava-



no ogni superfluità, e tra le cose superflue ponendo le vesti, non sentivan vergogna di mostrarfi ignudi per tutto, e menavano una vita durissima e poverissima e in essa metteano tanto orgoglio che erano riputati i Cini del l'Oriente, nel che io non intendo come imitassero la natura. Le loro dottrine che fanno all'intento nostro, son queste. Che un Nume una Luce intellettuale un'anima universale penetra e informa tutta la natura e alimenta e regge ogni cosa: che le anime nostre hanno stretta cognazione con l'anima del mondo dalla quale sono generate e distribuite come tante particelle nei corpi, da cui finalmente sviluppandosi per morte ritornano al loro principio per virtù d'una perpetua metempsicosi che piacque già molto agli antichi e piace tuttora ai moderni Indiani. (1)

Que-

(1) Strabone lib. XV. Palladio o qualunque altro sia l'autore del libro de Gentibus Indiæ. G. Wolfio ad orig. Phil. Vossio De Philosophor. sectis Lib. I. cap. 1. Bayle Dictionnaire art. Brachmanes e Gimnosophistes. Brucker Hist. Critic. Phil. Tom. I. p. 205. e T. IV. P. II. p. 831.

Queste dottrine, siccome ognun vede, sono a un dipresso le medesime che Budda e gli Scolari suoi diffusero per l'Oriente; anzi possono dirsi le medesime affatto, perchè questo Impostore fu grande e pregiato assai tra i Ginno sofisti, e quindi o loro le insegnò, o le apprese da loro. Per la qual cosa se queste dottrine furono le cagioni principali del Suicidio in quelle terre ove si propagarono, pare che a maggior ragione debbano essere in queste altre ove nacquero. Nella quale opinione abbiamo consenzienti gravissimi Uomini i quali affermano che i Bracmani, che il maggior braccio erano de' Ginno sofisti, *disprezzavano la morte e la vita non estimavan per niente, perciocchè teneano ferma la rigenerazione, e che il dogma della trasmigrazione delle anime gli rendea indifferenti per la vita e per la morte, e similissimi ai Geti i quali riputando la morte un cangiamento di alloggio, vi si preparavano più agiatamente che ad un viaggio diletto*. (1) Quando adunque Plinio racconta che

(1) V. P. Bayle art. Ginno sophistes.

che i letterati e religiosi Uomini delle Indie sempre con morte volontaria finiscono nel fuoco (1) e quando Curzio (2) e Luciano (3) scrivono che i Ginnofofisti componeano e accendeano il rogo e si abbruciavano gravemente e maestosamente, siccome tra gli altri fece Calano e Zarmar, il primo alla presenza di Alessandro e l'altro di Augusto per ostentazione di forza e quasi per gioco lentamente abbruciandosi: (4) e quando Cicerone e Valerio Massimo narrano che le mogli indiane si gettan costantemente ne' roghi de' morti mariti (5) e i nostri viaggiatori affermano di avere veduti a questi dì i medesimi incendj e gli stessi suicidj di vedove di scolari di servi dopo le morti de' mariti de' maestri e de' padroni, e raccontano che i Rasbut fetta famosa dell' Induстан si ardono tranqui-

C

quil-

(1) Hist. nat. lib. VI. cap. 19.

(2) Lib. VIII. cap. 9.

(3) De morte Peregrini.

(4) Plutarco in Alexandro. Arriano VII. Diodoro Siculo lib. XVII. Strabone lib. XV.

(5) Cic. Tuscul. Dis. V. 27. V. Massimo lib. II. cap. 6.



quillamente, e moltissimi per le Indie si precipitano sotto le ruote del carro che porta l'Idolo Giaganat e si fanno rompere le ossa per pietà e in varie altre guise e sempre pensatamente si uccidono: (1) quando, io dico, ascolto quelle stragi, mi si offrono subitamente all'animo i sistemi dello spirito universale e della metempsicosi di cui i Ginnofosisti erano i predicatori e i maestri, e tanto ne erano innamorati che a promoverne l'onore e nel tempo istesso a togliersi dagli affanni della vita e immergersi nella felicità del comune principio, si davan lietamente la morte: e gli esempj tragici di quegli Uomini riveriti altri esempj traendo dopo di loro, stabilirono una moda non passeggera come le nostre, ma resistente al corso di moltissimi secoli: e questa mi pare la genealogia del Sui- cidio indiano .

Io credo ora che basti aver parlato di que-

(1) Tavernier Tom. II. Bernier Tom. III. art de la Relig. des Gent. Ceremonies & coutumes religieuses des Peuples idolat. Tom. IV. Hist. des Voyages Tom. XXXVIII.

queste primarie Genti dell' Asia, dalle quali come da maestre e signore passarón le medesime dottrine quasi in tutto il rimanente di quelle Terre. Tutta volta perchè trattando noi dell' Oriente potrebbe parer colpa non ricordare affatto i Caldei i Persiani e gli Ebrei, e perchè non ricordandogli, potrebbe crederfi che fossero ne' sistemi e ne' costumi medesimi, diremo di loro alcuna cosa brevemente. E quanto ai Caldei antichissimo genere di Dottori, sebbene invitati dalla serenità del lor cielo e delle pianure di Babilonia coltivasser più volentieri l' astronomia, che i sistemi di Metafisica e di Religione, alcun pure ne coltivarono, e comechè l' involgessero nelle allegorie orientali e nel nuvolo dell' arcano, non così l' ingombrarono, che uomini chiarissimi non vi scorgessero per entro l' Anima del mondo e la metempsicosi, (1) donde si potrebbe sospicare, che queste opinioni avessero indotto ne' Caldei il medesimo amore del Suicidio che altrove. E

C 2

nel

(1) V. Gianfrancesco Buddeo De Atheismo & superstit. P. I. e de Spinozismo ante Spinozam.



nel vero chi volesse coltivar questi sospetti potrebbe chiosare la narrazione del Dio Bello, i cui Preti raccontavano, com'egli si era decapitato, e gli Uomini e gli animali erano nati dalla terra stemprata del sangue del Nume acefalo: e potrebbe ancora far valere le morti spontanee del primo marito di Semiramide e di Sardanapalo e di Adrasto e di Pantea e di molti altri illustri Assirj. Ma questi fatti essendo o equivoci, o pochi per una Nazione così grande ed antica, non vogliamo attribuire alla Filosofia e al genio di molti quello che può essere stato costume di pochi. Quanto ai Persiani e ai Turchi non pare che fosser tra loro anticamente, nè che sieno ora molto in uso i suicidj ragionati; e secondochè io credo la ragione si è, perchè prima dell' Alcorano quelle Genti o non ebbero sistema alcuno o l'ebbero assai paradossico, e diverso molto dal sistema di Budda e dopo l' Alcorano ebbero una Religione e una Filosofia la quale non era affacevole alle morti spontanee; e se a questo si vorrà aggiungere la loro effeminatezza e la barbarie, si potrà conoscere agevolmente, che niuno avrà  
fa-



ſaputo penſare all'arduo articolo del Suicidio, e niuno in tanta mollezza avrà avuto animo di ammazzarſi, e quindi mancando le opinioni e gli eſempj, che ſono altrove le origini del male, farà mancato il male iſteſſo. Quanto finalmente agli Ebrei non farem molte parole. Queſto buon popolo non fu certamente così ignorante e ſtolido come il Voltaire lo dipinſe con que' ſuoi colori troppo più dicevoli alla Poefia che alla Iſtoria. (1) Perchè ſebbene non ſapeſſe la metaſifica di Locke e l'Ottica di Newton, ſapea però dal migliore di tutti i maeftri la vera Coſmogonia e la morale più pura, che è la nobiliſſima ſcienza dell'Uomo. E così queſta Nazione non fu filoſofa all'uſo degli Uomini, e fu bene per lei; perchè di queſto modo non penetrò nelle ſue Scuole l'Anima del mondo, nè la metempſicoſi, ſebben queſta foſſe poi amata da alquanti Ebrei ne' tempi ultimi e corrotti dell'Ebraiſmo. (2) Quindi

C 3

fu

(1) Oeuvres Tom. V. cap. 60. des Juifs.

(2) Agoſtino Calmet Dict. de la Bible. art. Metempſicoſis. Giovanni Baſnage Hiſt. des Juifs. Tom. I. lib. II.

fu che il Suicidio non ebbe molta fortuna in questa Gente, e facendo le maggiori investigazioni nella Istoria giudaica, troveremo appena otto o dieci uccisioni di se in più di quattro mila anni. Tali sarebbono Abimelec- co figliuolo spurio di Gedeone, il qual volle essere ucciso per non soffrir la vergogna di morirsi per mano d'una Donna; e il celebre Sansone, e il Re Saulle, e Architopello consigliere di Assalone, e Zambri che abbruciò la casa del Re e se stesso, e Tolommeo Macrone, e l'intrepido Razia, il cui tragico suicidio empie d'orrore chiunque lo legge, e Ircano ed Eleazaro, e alcun altro. Donde si conosce, che in quei Popoli dell' Asia, che non accolsero gli entusiasmi della Filosofia orientale, ed ebber principj più puri, o meno corrotti di Religione, il suicidio sedusse così pochi, che può dirsi che non abbia sedotto niuno.

Possiamo ora uscire dall' Asia, e visitar l' Africa, ma brevemente; perchè questa sebbene non picciola e non ignobil terra fu nella maggior sua parte ignota agli Antichi, e dopo tante navigazioni e stabilimenti non è



ancora ben conosciuta alla età nostra. E primamente è da sapersi che l'Africa così come l'India ebbe i suoi Ginnofosisti i quali sono creduti discendenti e seguaci della indiana Filosofia e quindi amici e maestri della medesima vita dura e difficile, e delle stesse morti spontanee. Onde fu detto da Laerzio, che tra i costoro precetti morali era scritto, che si dovea esercitar la fortezza e non tenere in verun conto la morte. (1) In secondo luogo i Sacerdoti d'Egitto, che erano i dottori e i filosofi della Nazione in mezzo agli arcani e ai geroglifici lasciavan vedere che nella loro Teologia l'anima del mondo e la metempsicosi tenevano probabilmente un grande e buon luogo. (2) Da questi due generi di Maestri assai riveriti nell'Africa io credo che sia nata certa propensione, e può dirsi ancora certo amore al suicidio, che nel-

C 4

le

(1) De vit. Philosophor. l. 1. f. 6.

(2) Reimanno Hist. Atheismi. P. Bayle Repons. aux quest. d'un Provincial Tom. II. cap. 107. e Continuation des Pensées sur les Cometes Tom. I. e II. Buddeo de atheismo & superst. cap. II. §. II.



le istorie più chiare vedremo svilupparfi palesemente. E lasciando ora da parte il celebre suicidio di Sesostris nobilissimo Re Egiziano, che in grave età divenuto cieco pensatamente e tranquillamente si uccise, e lasciando ancora le famose morti spontanee di tanti illustri cartaginesi, di che fino le istorie de' Romani, atroci nimici di Cartagine, fanno le meraviglie, e di che noi diremo altrove insieme con molti Mauritani, che fecero il medesimo fine; ricorderemo ora solamente, che nella più nobil parte dell' Africa, cioè in Egitto l'amore del Suicidio ai tempi di Marcantonio Triumviro era tanto grande, che si giunse a raunare una Accademia detta de' Commorienti, vuol dire di coloro che per buoni preparamenti e dottrine si ammaestravano a morir lietamente insieme; e a dimostrare com'eran divenuti valorosi Accademici, si uccisero in gran numero, e così allegramente come fa i suoi Sonetti l'Arcadia. Ma di questo diremo con maggior distinzione nel seguente capitolo; e altrove diremo di Sette intere di Eretici africani, che intorno al quarto secolo della

Chie-

Chiesa in grandissimo numero e con estremo empito si ammazzavano. Nel presente stato dell' Africa non vi è cosa degna di essere raccontata; perchè essendo ora popolata in parte da Cristiani, da Ebrei, e da Turchi, e in parte da selvaggi e da barbari, quegli non hanno voglia di ucciderfi; e questi privi di Filosofia e quasi d' ogni Religione se si ammazzano, che in caso di bisogno soglion farlo, lo fanno salvaticamente e da barbari e non meritan le nostre osservazioni; sebbene il celebre Maupertuis (1) singolare le più volte nelle sue immaginazioni, rassomigli i suicidj degli schiavi della Guinea alla ragionata e stoica morte di Catone, la quale similitudine noi crediamo usata dal Maupertuis per far ridere i suoi Leggitori.

Ma accostiamoci finalmente alla nostra Europa, ove più forse che in altro luogo vedremo il Suicidio acclamato, e sostenuto da magnifici sistemi di Religione e di Filosofia, e da esempj innumerabili di sommi Uomini.

E pri-

(1) Essai de morale ch. V.

E prima diremo quì de' Celti, e poi de' Greci e de' Romani, i quali per le varie e lunghe esercitazioni in questa miserabile Filosofia domanderanno molti capitoli. I Celti adunque furono anticamente la maggior nazione del mondo; imperocchè sebbene appresso ai Greci con questo nome s'intendessero i Britanni, i Galli, e i Germani, è però certo che la Gente Celtica occupò moltissime terre e mandò molti suoi Savj, e molte colonie sue dal settentrione all'occidente e al mezzogiorno d'Europa, e involse nel suo nome non solamente i Francesi i Tedeschi e gl'Inglese, ma gli Spagnuoli, i Traci, i Geti, i Daci, gl'Illiri, e molti popoli della Scitia e quasi tutto il Settentrione, e alquanto ancora la più antica Italia. (1) Or questa gente grandissima, comechè si dividesse poi in varie opinioni, convenne prima nelle medesime regole della vita e nella stessa

(1) Olao Rudbek in Atlantide p. 62. Menagio ad Laetium lib. I. f. 3. Brukeri Hist. Phil. Tom. I. l. 2. cap. 9. e tutti gli altri che scrissero della Filosofia Celtica.



fa Religione e Filosofia, ed ebbe i Preti e Maestri suoi, i quali furono comunemente detti Druidi, e vennero in tanta fama di morale dottrina, che furono anteposti ai Greci e ai Romani, ed ebber tanta antichità, che furon tenuti eguali ai Caldei, ai Ginno sofisti, e ai Maghi, e fu creduto che Pitagora filosofo antichissimo prendesse da loro la metempsychosi ed altre sue favole. (1) Questi Druidi insegnarono, che un Nume anima tutto l'Universo, e grandi parti di questa divina Anima abitan massimamente nelle grandi parti del Mondo, e che si dee quindi adorare le stelle e i boschi e i gran sassi e i mari; e che le anime degli Uomini sono di origine divina ed immortali e soggette alla metempsychosi. Così oltre Diodoro di Sicilia e Cesare e Pomponio Mela e Lucano, scrivono i medesimi antichissimi libri de' Celti. (2)

On-

(1) Laerzio lib. I. f. 2. Origene contra Celsum lib. I. Clem. Alex. Strom. lib. I. T. Burnet Archeologia Phil. p. 341. Gio. Giorgio Frikiò De Druidis.

(2) Giorgio Keislero Antiquit. Celtic. p. 18. Gio. Mollero Hægoge ad Hist. Cherfonesi Cimbricæ. Magno Beronio de Eddis. Brukerò l. c.

Onde Filippo Cluerio (1) ed Isaia Pufendorf (2) ed altri avendo voluto a dispetto di tali testimonianze difendere i Celti da questi errori, han fatto dire di loro, che più onorano il Settentrione che il vero. Così essendo il sistema Celtico, ognun vede come somigli bene la dottrina orientale, e sia perciò idoneo a produrre le medesime disposizioni alla morte spontanea, massimamente in quella guerriera e ferocissima Nazione. E nel vero le produsse in modo ancora straordinario; perchè niun popolo audace e superbo derise mai tanto la morte, nè mai gettò la vita con tanta prodigalità, quanto i Celti, de' quali è scritto, che a vista della morte esultavano, e il nascere degli uomini col pianto, e la morte con l'allegrezza celebravano, (3) ed erano prodighi della vita, e facilissimi ad affettare la morte e disprezzatori della vecchiaja credeano di avere nella mano  
e nel-

(1) German. antiq. p. 219.

(2) De Druidis.

(3) Valerio Massimo lib. II. cap. 6. Suida in Zamolx

e nella spada il rimedio. (1) E' scritto ancora come allegnavano un dilettofo e felice luogo a coloro che fi ammazzavano, e un lordo e infetto antro sotterraneo a quegli che aspettavano di morire per malattia o per vecchiezza. (2) E sono memorabili le parole del vecchio Plinio, il quale degl' Iperborei racconta, che per la falubrità del lor cielo vi-

(1) Silio Italico nel libro primo della seconda Guerra Punica dice de' Celti Spagnuoli.

*Prodiga Gens anima & properare facillima mortem;*

*Namque ubi transcendit florentes viribus annos  
Impatiens avi spernit novisse senectam.*

*Et fati modus in dextra est.*

E Lucano nel lib. I. della Farfalia dice de' Celti Francesi.

*Felices errore suo, quos ille timorum*

*Maximus haud urget leti metus: inde ruendi*

*In ferrum mens prona viris, animeque capaces*

*Mortis: & ignavum reditura parcere vita.*

(2) Solino c. 16. Mela lib. II. c. 12. V. Beronio e Bruckero ll. cc.



vivono assai lungamente, e viverebbono ancor più, se nojati della vecchiaja e della vita non ufassero dopo buoni e allegri conviti precipitarsi in mare dall'alto di certe rupi destinate a questo orribile uficio. E' rimasto ancora in Isvezia, dice il Cavalier Temple, (1) un monumento di questa antica usanza. Si mostra una costa di mare formata di scogli inaccessibili, dai quali i Celti settentrionali temendo, siccome diceano, di morire vergognosamente nel loro letto, faceano recarsi presso alle cime di quei scogli, e di colà su essi medesimi si precipitavano in mare.

(1) Oeuvres mêlées du Ch. Temple P. II. §. 4.



## CAPITOLO SECONDO.

*Del Suicidio de' Greci e de' Romani.*

**S**E il Suicidio per le cose fin quì raccontate fosse apparito tanto grande e potente, che si credesse non potere crescer più oltre, anzi pure non poterfi eguagliare da altre nazioni, io voglio ora che si sappia, come i Greci e i Romani lo eguagliarono, se pure nol vinsero; di che io mi faccio chiaro qualora confidero in primo luogo la smoderata diffusione di questa pratica e la meravigliosa indifferenza con la quale era guardata dall'una e dall'altra nazione; e poi la concordia delle maggiori scuole intese a proteggerlo e persuaderlo; e infine gl'insegnamenti e gli esempj de' grandissimi Uomini di quelle due Genti. Io dirò di tutte queste cose partitamente: e dirò prima della diffusione del suicidio e della indifferenza anzi pure del sommo pregio in cui era tenuto. A dimostrar questo farebbono assai comodi argomenti le molte e pubbliche lodi, onde i Poeti, e gli

Ora-



Oratori, e gl' Iſtorici e aſſai altri Scrittori di quelle Nazioni nobilitarono le celebri morti ſpontanee fino ad allogar tra gl' Iddii uomini morti di propria mano ſenza che mai le coſiffatte lodi foſſer contradette o ripreſe: e potrebbero dimoſtrare il medefimo le leggi, le quali, tra i Greci non proibirono il ſuicidio, ſalvoche quando veniva da ſiacchezza e viltà, e non da ragione: (1) e tra i Romani mentre fiorì la Repubblica preſero ſempre il Suicidio in buona parte, o tacquero; e parlaron poi ſotto gl' Imperadori vietandolo ſolamente quando era per diſperazione di qualche delitto. (2) Ma laſciando queſto da parte, come abbaſtanza noto ai noſtri Leggitori, recherem qui alcuni monumenti di molta forza per l'intendimento noſtro, e forſe non ingrati ad udirſi.

Il primo monumento è l' Iſola di Leucada o Leucadia nominata ora Santamaura.

In

(1) Platone de Legibus lib. IX.

(2) V. Baldaſſare Gomez de Poteflate in ſe ipſum l. I. cap. 3. e Montefquieu de l'Efprit des loix lib. XXIX. cap. 9.



In questa Isola forgeva un monte col tempio d' Apollo le cui cime, secondochè scrive Virgilio, salivan tra i nemi, e facean paura ai marinai. (1) Da quel monte alto e ruinoso si precipitavano varj generi di persone. L'uno era de' colpevoli condannati a morte per pubblico giudizio; ma questi non sono per l'intento nostro. L'altro era di coloro che perdutamente innamorati facevano quel terribil salto, il quale perciò era detto *il salto degli amanti*. (2) Si vuole ancora che altri si obbligassero da se per denaro in ogni anno a gettarsi da quelle cime per dilettere le genti, che accorreato allo spettacolo; (3) nella medesima guisa, che alcuni si obbligavano per prezzo ad ammazzarsi l'uno l'altro

D , nel-

(1) Aeneid. l. III.

. . . . . *Leucata nimboſa cacumina montis*  
*Et formidatus nautis aperitur Apollo.*

(2) Strabone lib. X. Scaligero in Aufonii Cupidin. crucifix.

(3) Servio in Aeneid. lib. III. v. 279. Andrea Vinet in Aufon. Cup. crucifix.

nell'anfiteatro. (1) Altri finalmente faceano quel salto per voto; di che è buon testimonio quello Spartano, il quale avendo fatto voto di gettarsi dal fasso di Leucadia, veduto il precipizio pensò meglio tornarsene indietro, e ripreso del suo pentimento rispose: io non sapea che il mio voto abbisognasse d'un altro voto ancora più grande. (2) Ora gli è certo, che questi due ultimi generi erano di veri e pensati uccisori di se medesimi; ma il salto degli amanti potrebbe soffrire alcuna difficoltà; perchè potrebbe esser detto, che non per morire andavano a quel salto, ma per sanarsi dai mali amorosi, e viver poi lietamente. E nel vero fu tradizione, che Venere ardendo per Adone, e Deucalion per Pirra, e Cefalo per certa Ninfa, e la poetessa Safo per lo difficil Faone, ed altri molti avesser trovato sanità in quel salto. Ma tutte queste favole doveano svanire misurandosi la enorme altezza del precipizio, e l'evidenza della morte: nè quelle tradizioni

(1) V. G. Lipsio Saturnal. lib. II. cap. 5.

(2) Plutarco in Apophthegmat. Laconicis.

ni erano così uniformi, che non raccontassero ancora molti esser periti nella caduta; e oltre quelli che Fozio raccolse (1) giunsero fino a nostra notizia Calice e la maggiore Arremisia (2) e la povera Safo, la quale andò disposta e certa di morire a Leucadia e morì nel salto, secondochè fanno fede le sue disperazioni scritte da Ovidio (3) e quei versi di Ausonio, ne' quali la morte di Safo è posta tra i suicidj amorosi: (4) Può dunque averfi per fermo, che gli amanti o tutti, o certamente molti andavano a Leucadia certi di morire nella ruina. Così essendo, io dico ora, che Leucadia non era già un ignoto e deserto angolo, ma una nobile e celebratissima isola tenuta in alto pregio dai Greci e frequentata assai per lo suo tempio d'Apollo e per le sue funeste ceremonie. (5) Non

D 2

po-

(1) Biblioteca n. 191.

(2) Ateneo lib. XIV. V. Bayle art. Artemisie e Leucade.

(3) Nella epistola di Safo e Faone.

(4) Epigramma XCII.

(5) Plinio H. N. lib. 4. c. 1. Strabone, Plutarco e gli altri citati.



potè dunque la Grecia ignorarle; e pure non solamente non pose alcun argine alla incredibile spessezza di que' salti ma corse d'ogni lato a vedergli, siccome giochi dilettevoli, o prove d'animi forti, e gl' Istoricì e i Poeti gli diedero onesto luogo negli annali e nelle canzoni. Donde io credo che si possa giustamente raccogliere, così essere stato esteso il suicidio tra que' Popoli, che si guardava come un uso indifferente e uno spettacolo piacevole simile ad una rappresentazione da scena.

Un'altra Isola greca ci porge il secondo monumento. Questa è una delle Cicladi già nominata Ceos o Cea, ed ora Zia o Zea, la quale fu anche più famosa di Leucadia, perchè in lei nacquero i Poeti Simonide e Bacchilide, e il Sofista Prodicò, e il medico Erasistrato, ed altri chiari Uomini, e per lei dicono essersi trovata l'arte della festa e del mele. Ma niuna altra cosa la fece sì chiara, come il costume de' suoi Isolani, i quali giunti a certa età tranquillamente si avvelenavano. Questa istoria è raccontata variamente da varj Scrittori ed è necessario svol-

gerla un poco. Strabone dopo l'autorità di Menandro (1) afferma che vi era a Ceos una legge, per cui gli uomini oltre sessanta anni erano stretti ad avvelenarsi per lasciar di che vivere agli altri. Eraclide (2) racconta che per la salubre aria dell' Isola gli uomini e più le donne giungono alla estrema vecchiezza; ma non vogliono usare interamente di questa fortuna, e giunti a provetta età non aspettano il lor fato, ma lo prevengono prima che sien presi da debolezza o perduti in alcun membro, così che altri col papavero, altri con la cicuta si privan di vita. Eliano (3) scrive di quest' altro modo. Usano quei di Ceos quando sono nella estrema vecchiezza invitarfi scam-

D 3

bie-

(1) Lib. X. e il luogo di Menandro, che egli cita, è questo.

Καλον το Κειον νομιμον εστι Φανια,

Ομη δυναμενος ζην καλος, & ζη καλος.

*Optimum Ciorum institutum est, Phania,*

*Qui non potest vivere bene, non vivat male.*

(2) De Politis p. m. 20.

(3) Var. Hist. lib. III. cap. 37.



bievolmente come ad un convito, o ad un sacrificio solenne, e coronati bere la cicuta; e questo perchè dicono di conoscere che sono inutili alla Patria, incominciando già l'animo a delirar per la età. Valerio Massimo (1) insinua, che nel costume degl' Isolani di Ceos le leggi e i Maestrati non aveano altra parte salvo che i vogliosi di ucciderfi doveano per buoni argomenti provare che avean ragione di farlo, e mostra questo con l'esempio d'una gravissima Matrona di quella Isola, la quale avendo dichiarato ai Cittadini le ragioni, che la stringeano ad uscire di vita, costantemente e lietamente bevve il veleno in presenza di Sesto Pompeo, al quale molte grazie rendè che avesse voluto nobilitare il suo suicidio con la presenza sua; indi esortando i suoi alla concordia e distribuendo il suo patrimonio e raccontando come il veleno le occupava or quella parte, ora quell'altra del corpo, e chiamando le figlie all'estremo ufizio di chiuderle gli occhj, tranqui-

(1) Lib. II. cap. 6. n. 8.



quillamente si morì. Difaminate queste testimonianze un buon Critico (1) raccoglie, che quei di Ceos non per pubblica legge, ma per pubblico costume e per volontaria deliberazione si avvelenavano. Fosse però legge o fosse libero costume, certa cosa è che questa pratica si guardava con indifferenza e con lode dagl' Isolani e dai dotti Uomini, che ne parlavano e scriveano, e da tutta la Grecia; la quale non potea dissentire da queste usanze, mentre è fama, che Atene istessa maestra de' Greci approvasse per una sua legge il suicidio quando le ragioni di esso erano approvate dall' Areopago. (2) Onde il papavero e la cicuta di Ceos e l' Areopago istesso posson ben essere monumenti dell' antica indifferenza e diffusione del suicidio.

L'albero di Timone è un altro monumento strano ad un' ora e piacevole. Era questo Timone un Uomo ateniese al tempo di Socrate, e con un poco di Filosofia e con

D 4

mol-

(1) Bayle Dict. art. Zia.

(2) V. le Gendre Traité de l'opinion Tom. II. cap. ultimo.

molta stravaganza di costumi divenne famolo e ridicolo in tutta Grecia. Di lui fecer memoria Platone e Cicerone e Plutarco e Laerzio e Luciano (1) copiosamente. Egli ingannato e offeso da alcuni amici ingrati venne in ira con tutto il genere umano e gli volle il maggior male, e solo amò e accarezzò coloro, da' quali sperava che doveste venir danno alla Società, e così salutava cortesemente Alcibiade giovane inquieto e novatore aspettando da lui qualche ruina, e cenava alcuna volta con Apamanto odiatore eguale degli uomini. Del rimanente vivea diviso da tutti in un suo picciol campo coltivandolo con le sue mani, e fuggiva e discacciava ogni compagnia e faceva pubblica professione di odiar tutti gli uomini quanto più si possa; onde il chiamavano Timone Misantropo. Ora essendo così burbero e melanconico questo Timone e tale conoscendolo Atene e tutta la Grecia, avvenne che un giorno uscì della sua  
fo-

(1) Cicerone Tusc. Disp. lib. IV. cap. II. & de Amicitia. Plutarco in Antonio e in Alcibiade. Laerzio lib. IX. f. 112. Luciano nel dialogo intitolato Timon.



solitudine ed essendo il concorso grande salì in bigoncia, di che tutti meravigliandosi forte e alcuna gran cosa aspettando, egli così prese a dire. Uomini ateniesi, io possiedo un picciol campetto, nel quale è un fico, da cui molti Cittadini vostri fino ad ora si sono appiccati; e così avendo io statuito di fabbricare in quel luogo, ho voluto pubblicamente dirlo, acciocchè se alcuno tra voi vuole, si appicchi prima che il fico si tagli. (1) Nel vero questo è un brutale sermone da misantropo, e non è da tenercene alcun conto. Tutta volta par degna di osservazione la tolleranza e la indifferenza degli Ateniesi per quel funesto albero e per l'inumano invito di Timone, e pare che da questa indolenza possa didursi assai bene, il suicidio tra i Greci essere stato tanto indifferente e diffuso, che quelle idee le quali a noi pajono orribili, pareano ad essi tresche e giochi da nulla.

Timone c'invita a dir d'un Romano, il quale pensò di sminuire le sue disgrazie imi-  
tan-

(1) Plutarco in Antonio.



tando quell' antico Misantropo . Questi fu Marcantonio Triumviro notissimo nella istoria romana per lo suo valore e per le sue debolezze . Egli poichè nella battaglia d' Azio colle forze ancora intere seguì la fuggente Cleopatra e perdendo i suoi amici e se stesso, fuggì stoltamente in Africa, nella ruina di tutte le cose volle prima ucciderfi; indi impedito da' suoi prese ad imitare la vita di Timone e fatto un argine in mare si divise da tutti e si edificò un maritimo e solitario albergo, che nominò Timoneo . Ma nojato in breve di questa separazione andò alla Reggia di Cleopatra ed empìè la città di conviti e di feste, e istituì una Società che fu detta de' Commorienti, nella quale si raccolsero moltissimi deliberati di morire insieme; e in questa deliberazione giravano i banchetti e le feste per ordine, e si traea giocondamente i giorni nella mollezza, nel lusso, e nelle delizie . Di questa spaventosa compagnia era Cleopatra la regola e la mente . Ella raccogliea e provava tutti i generi de' mortiferi veleni, e sperimentava ne' condannati qual desse morte con poco dolore, o con

con niuno: e conoscendo per questi esperimenti que' veleni che uccidon subitamente esser di grave dolore, e i veleni leggieri non avere celerità, esplorò ancora le bestie venefiche, e ora ad una, ora ad un'altra molti miseri furono esposti; il che facendosi ogni giorno in quella Accademia, osservò il morso del solo aspidè indur grave sonnolenza e quasi letargo e stupidizza ne' sensi, onde gli avvelenati languivano, e male sosteneano di essere riscossi e svegliati, siccom'è di coloro che giacciono in profondo sonno. (1) Queste erano le esercitazioni e gli studj dell'Accademia de' Commorienti, la qual certo nel coraggio degli esperimenti era ben altro che le Accademie di Parigi e di Londra. Così esercitandosi e studiando Antonio e Cleopatra e gli altri molti della brigata impararono ad uccidersi, e si ucciser poi tutti accademicamente. E noi impariamo da questi tragici studj quanto mai fosse indifferente e famigliare il suicidio tra quelle genti; mentrechè

(1) Plutarco l. c.



chè lo trattavano con quella istessa dimestichezza e tranquillità, con la quale un Chimico, e un Anatomico si esercita nelle sue esperienze.

Un altro monumento, che per amore della brevità farà l'ultimo, è preso dagl'istituti di Marsiglia. Questa Città fu di greca origine, e poi venuta in alleanza con Roma unì all'antico il costume romano. Onde non è meraviglia, che le sue istituzioni, delle quali rimane memoria, spirino il genio dell'una e dell'altra Nazione. Ma sopra ogni altra ordinazione quella è molto osservabile, che per suprema autorità *si custodiva pubblicamente in quella Città il veleno, il quale si concedeva a coloro, che mostravan di aver buone ragioni di uccidersi ai Seicento, che questo era il numero e il nome del Senato. Così la benevolenza e l'esame si univano insieme, ond'era vietato uscir di vita temerariamente, e si prestava un celere passaggio a chi desiderava morire sapientemente: e così con una morte approvata si metteva fine alla troppo prospera, o alla troppo avversa fortuna; imperocchè l'una e l'altra può essere buona ragion di morire; quella*  
per-



*perchè non ci abbandonì, e questa perchè finisca.*

Abbian voluto quì con le parole di Valerio Massimo (1) recar tutta a lungo questa narrazione, sebbene involta di molto suo commentario, che certo è la parte peggiore del racconto; acciocchè distesamente si conosca la dottrina di quell' Istoricò concorde a quella degli altri Romani, e si veda come una colta Città, qual'era Marsiglia, erudita nelle Lettere greche e romane, e maestra della gioventù francese e in gran parte della romana, che le scuole sue frequentava, e un Senato di seicento Uomini gravissimi, che debbon crederfi il fiore di quella Gente, seriamente tenean ragione e spesso disfinivano in favore del suicidio, e propinavano di lor mano il veleno a chi dicea di aver giusta ragione di berlo; la quale costumanza certamente suppone una pubblica persuasione, che assaiissime volte vi fosse ragione di uccidersi e l'uccidersi con ragione fosse lodevole opera e degna dell'approvazione de' Magistrati. Qui  
si po-

(1) Lib. II. cap. 6.

fi potrebbe ancor dire degli anelli avvelenati de'quali ufavano grandemente i Greci e i Romani, e ancora gli Africani ed altre Genti, fecondochè Plinio racconta, (1) e di altre tali mortifere costumanze; ma io penfo dagl'indizj finora riferiti poterfi didurre abbastanza il molto applaufo e la meravigliofa diffusione del Suicidio in quelle due ampliffime Nazioni. Appreffo fe ne avranno nuovi argomenti.

---

### CAPITOLO TERZO.

*Del Suicidio de' Pitagorici e de' Platonici  
e degli Accademici.*

**O** Gnuno che abbia vifitata un poco la Iftoria della Greca Filofofia dee aver veduto, che i primi padri delle Lettere greche furono Egiziani, o Settentrionali, ovvero Orientali, o almeno viaggiatori per quelle terre e cultori di quelle opinioni. Così è già

(1) Lib. XXXIII. cap. 1. sub gemmis venena claudunt  
anulofque mortis gratia habent.



già noto che Prometeo e Danao e Foroneo e Cecrope erano Egiziani, i quali condusser d'Egitto la Religione e la Filosofia a incivilire la Grecia allora barbara e salvatica, e Cadmo Fenicio, e Orfeo Trace vi recaron le dottrine del loro paese, e Amfione e Melampo dagli Egizj e dai Fenicj appreser le scienze e le insegnarono ai Greci. (1) Per la qual cosa Uomini gravissimi hanno portato opinione che sotto il velo delle favole greche si nascondesser le dottrine egiziane e orientali e settentrionali, cioè l'anima del mondo, il sistema emanativo e la metempsicosi, che sono i tre cardini della Filosofia di quelle Nazioni. (2) E così è noto ancora, che i primi Maestri greci della Politica della Morale e della Fisica o navigarono in Egitto e in Orien-

(1) Erodoto lib. II. Pausania in Arcadicis & in Eliacis poster. Clement. Alessandrino admonitio. ad Gentes Arnobio lib. VI. adv. Gentes Eusebio in Chronico. V. F. Buddeo Hist. Eccl. V. T. T. I. e J. Bruckero Hist. Crit. Phil. T. I. De Phil. Græc. fabulari.

(2) Samuele Bochart Geograph. Sacra. Gio. Clerico in Notis ad Hesiodum.



Oriente o amarono affai quei sistemi, e non v'è chi non sappia i viaggi e gli amori per la filosofia forestiera di Solone, di Cleobolo di Talete, di Licurgo, di Pitagora, di Platone, e di altri molti; onde avvenne poi che l'anima del mondo e le varie sue conseguenze furono la delizia di quasi tutti i Filosofi greci. (1) Or tali essendo le origini della greca Filosofia, e alle origini essendo poi stati concordi i progressi, io penso poterli comodamente affermare, che le primarie cagioni del suicidio greco e poi del romano somigliano affai quelle, e son forse ancor le medesime, che misero il suicidio in onore e in costume tra gli Orientali, tra gli Africani, e tra i Celti. Ma a conoscere distintamente la verità di questa affermazione, è necessario disaminare alquanto la Teologia e i suicidj delle maggiori Scuole di Grecia, il quale esame quantunque diffuso non potrà essere ingrato ai Dotti, che amano le erudite e utili investigazioni, nè agl'ignoranti, che ap-  
pren-

(1) V. Buddeo de Atheismo & Superstitione cap. 1. & Bruck. l. c. e altrove.

prenderan quindi quel che non fanno. E da principio farebbe da dirsi del sistema Gionico, nel quale si è creduto che si nasconda l'anima del mondo e la emanazione universale, donde avvenne forse che Talete fu neglissentissimo della vita, e Anassagora si era già coperto il capo, risoluto a lasciarsi morir di fame se Pericle nol distornava; (1) ma le dottrine di quella Scuola sono involte in tanta ombra, che dopo lungo studio non si avrebbe altro che indovinamenti, i quali ancora son ombre. Direm dunque piuttosto della Scuola Pitagorica e Platonica ove per avventura non farà ombra ogni cosa. E veramente è assai chiaro, che niun vide mai tante terre e tanti costumi, e niun mai ascoltò tanti Filosofi, tanti Preti, e tanti errori quanti Pitagora, il quale tra le altre contrade visitò massimamente l'Oriente e l'Egitto, ove imparò l'arcano, e l'entusiasmo, e l'anima del mondo, e l'emanazione, e la metempsi-

E

co-

(1) Diogene Laerzio de vit. Phil. lib. I. Plutarco in Pericle.

cofi. (1) Non diremo di tutte queſte dottrine, che farebbe difficil coſa e fuori di luogo, ma brevemente delle tre ultime che ſono nel noſtro propoſito. E quantunque ſia molta la oſcurità del ſermon pitagorico e varie le interpretazioni de' dotti Uomini, il ſenſo però più verifiſimile della Monade e della Diade e degli altri numeri ed enimmî di Pitagora è paruto eſſer queſto: Tutte le coſe eſſere una Monade, o ſia una unità, nella quale ſta una forza una virtù una ſoſtanza un fuoco intellettuale e animatore univerſale, da cui la materia inerte e informe prende moto e figura, e da cui per emanazione partono i minori Iddii, i Genj, e le Anime degli Uomini, le quali fatti poi certi lor viaggi ritornano al fonte e poi partono ancora ad animare altri corpi, ficcome un ignoto ordine le guida: e quindi quella celebre metempeſicoſi, di cui tanto ſi diletto Pitagora, che giunſe a dir gravemente, lui ricordarſi aſſai bene di eſſere già ſtato Etalide figliuol putati-

(1) Erodoto lib. II. Diodoro Siculo lib. I. V. Bruckero  
De vita Pythagoræ Hiſt. C. Ph. T. I.



tivo di Mercurio, e poi Euforbo ferito da Menelao nella guerra di Troja, indi Ermostimo, e dopo un pescatore di Delo, e finalmente Pitagora. (1) E i suoi amici e scolari si diletтарono ancor essi così grandemente di questa fantasima, che morto Pitagora aggiunsero, lui essere passato in Pirandro, e in Calliclea, e in una bella meretrice nominata Alce; (2) e Luciano usando e ridendo di queste favole, lo fece passare in un gallo, e con questo scherno mostrò, che la sua satira e quella filosofia meritavan la medesima fede. (3) Ora essendo vero, siccome con solenni testimonianze dimostrò ampiamente Jacopo Bruckero, (4) che Pitagora e la sua Scuola le riferite dottrine insegnasse, dee altresì esser vero, che seguiva in esse e con altre figure insegnava i sistemi degli Egiziani

E 2 de-

(1) Eraclide Pontico appresso Laerzio lib. VIII. Ovidio metam. lib. XV.

(2) A. Gellio Noct. Attic. lib. IV. cap. II. V. Bayle Art. Pythagoras e Pericles.

(3) Nel dialogo intitolato Micillus.

(4) Nel luogo citato.

degli Orientali e de' Celti, dai quali se il suicidio era non solamente sofferto, ma dedotto e persuaso, dovea esserlo ancora nel sistema pitagorico. Il medesimo vuol dirsi di Platone, il quale, siccome ognun sa, ascoltò molto gli Egiziani e i Pitagorici e comperò a gran prezzo i loro libri, e ne trasfuse le opinioni nel suo sistema, fino ad essere accusato di ladrocinio, sebbene intimorito forse dal funesto fine di Socrate involuppassi poi nelle tenebre del dialogo, e cangiasse molte sentenze e tacesse assai cose che avrebbe dette fuori di quel timore. Egli amò ancora moltissimo il metodo arcano e l'anima del mondo e la metempsicosi, secondochè raccontano tutti gli Autori, che di lui scrissero, ed egli medesimo si disvelò in varj luoghi delle sue opere. (1) Donde non dovrà parere ardimento didurre, ch'egli egualmente che i maestri suoi, non fosse molto nimico

co

(1) Nel Fedone, nel Fedro, nel Timeo, nel lib. X. della Repubblica e altrove. Vedi Pietro Gassendi *Phys. sect. III. M. post. lib. XIV. cap. I.* e J. Bruckero in *Vita Platonis.*



co del suicidio : nella quale opinione può confermarci forte quello che insegnò nel suo nono libro delle Leggi, ove è scritto, colui essere da condannarsi che si uccide, quando nol faccia *per decreto della Città, o stretto da qualche intollerabile e inevitabile caso, o vinto dalla ignominia di povera e misera vita*. A questo avviso nostro io fo tutta volta, che alcuni ricuseranno di attenersi, conciosiachè abbiano udito dire, che i Pitagorici e i Platonici insegnavano non essere lecito agli uomini uscire a lor voglia di vita senza la permissione di Dio, siccome non è lecito al soldato uscire di luogo senza la permissione del suo Comandante. (1) Ma se alcuna cosa io discerno, questa opposizione può togliersi agevolmente. Ed io sebben potessi toglierla con le parole mie, userò più volentieri quelle del dotto Formey, le quali saranno di maggior gravità. Egli adunque prima ci ammonisce, che nella Filosofia di Pitagora e di Platone

E 3 le

(1) Platone nella Apologia di Socrate, Cicerone Tuscul. disp. 2. e de Senectute. V. Magno Daniele Omeis Ethica Pythagorica p. 30.



le Anime erano particelle della sostanza della Divinità, le quali per questo nominavano *Id-dii* e *Demonj*; e poi scrive così. Pitagora e Platone insegnando che l'Anima non dee abbandonare il corpo senza il congedo e l'approvazione di Dio, hanno voluto dir solamente, che l'anima dee aver buone ragioni di anteporre la morte alla vita, nè dee lasciare il suo posto senza necessità e senza riflessione, e molto meno s'ella si conosce utile alla società e ai doveri importanti. Dunque all'opposito se dolori insoffribili, se una caducità senza rimedio, se la aspettazione di supplicj inevitabili avvifano l'anima, ch'ella non vale più a niente nel mondo, allora questo picciol *Demonio* e *Dio* porzione della divinità che informa l'Universo può rompere i suoi legami e abbandonare il suo posto. (1) Fin quì l'Accademico Prussiano, il cui discorso può stringersi in queste poche parole. L'anima, che secondo la dottrina di Pitagora e di Platone è Dio medesimo, dà e prende conge-

(1) *Mélanges Philoph. Du meurtre de soi-même.*

gedo dalla vita, quando vede esservi giusta cagione. Ma non vogliamo farci grande onore di questa interpretazione, perchè pare antica molto, e forse Cicerone la vide prima di noi, ove scrisse. *Ci vieta il signor nostro Iddio di uscire di qui senza comandamento suo. Ma quando egli ci mostra giusta cagione, certamente che allora l'Uomo sapiente esce lieto da queste tenebre e va in quella luce.* (1) Per le quali cose io penso, che s'egli è pur vero, che Pitagora abbia voluto essere ucciso piuttosto, che fuggendo passar sopra un campo di fave, avrà allora immaginato che la persecuzione de' suoi nimici, i quali lo stringeano a calpestare il sacro legume, fosse un avviso e una permissione della divina Monade di lasciare il suo posto. Ma dicon molti che questa è una favola. Sarà forse più verisimile quell'altra narrazione, ch'egli nojato di vivere finisse di volontaria inedia; (2) e così essendo, questa noja della vita avrà potuto parergli una licenza e una giusta cagione di

E 4

ab-

(1) Tuscul. Disp. lib. I. 30.

(2) D. Laerzio lib. VIII.



abbandonarla. Allo stesso modo avranno pensato gli Uomini Pitagorici, che disposer di se, quali furono Zeleuco, e Caronda antichi legislatori nudriti secondo la opinione di molti nelle dottrine di Pitagora, de' quali è scritto, che essendo andati alla pubblica assemblea armati contro il capitale divieto delle loro proprie leggi, furono ammoniti dalla partecella della Monade universale ad uscire di posto, e prontamente ubbidirono. (1) Dicono ancora di Empedocle nobilissimo Pitagorico, che acceso di gran desiderio di essere riputato un Nume dopo morte, si gettò nel fuoco dell' Etna, e fu veramente sciagurata, che un tanto magnifico desiderio fosse tradito da una pianella del Filosofo, la quale rispinta dal zolfo e salvata dall' incendio attestò che la sua compagna e il Padron suo non eran cose divinizzate, ma arse. (2) E' pur  
ce-

(1) Diodoro di Sicilia lib. XII. Seneca ep. 90. Porfirio vita Pythagoræ n. 21. Giamblico vita Pyth. c. VII. Eustazio ad Iliadem à pag. 62.

(2) Luciano Ver. Hist. lib. II. e altrove. Tertulliano de Anima c. 31. Orazio A. P. e Ovidio in Itin.



celebre il dispreggio della vita e la vicina morte volontaria de' due Pitagorici amici Damone e Pitia; (1) e venendo ai Platonici si fa che Speusippo chiaro successor di Platone scherzato da Diogene Cinico, perchè essendo paralitico non sentisse vergogna di viver più oltre, si liberò dalla contumelia volontariamente uccidendosi. (2) E il sommo Oratore Demostene (3) scolare e ammiratore di Platone, e Cleombroto (4) studiosissimo delle opere di lui andando dietro alle sue dottrine si uccifero; e se è pur vero che Aristotile altro scolare massimo di Platone o bevessè il veleno, o si annegassè nell' Euripo, (5) potrebbe sospicarsi a buona ragione, che l'arcana dottrina del Maestro amplificata poi dallo scolare con opinioni poco pie di Dio e dell'anima e de' sommi capi della Religione e della

(1) Cicerone lib. III. de off. V. Massimo lib. IV. cap. 7.

(2) Laerzio lib. IV. e Stobeo ferm. CCLXXIII.

(3) Plutarco in Demostene.

(4) Plut. in Pelopida.

(5) Eumelo appresso Diogene Laerzio lib. V. Esichio in vita Arist. V. Bayle art. Aristote.

la morale fossero le cagioni del suo suicidio. Oltre questo sappiamo ancora che quando la Pitagorica Filosofia e la Platonica si rimisero insieme e composero in gran parte il corpo mostruoso della Filosofia Alessandrina nominata superbamente eclettica alcuni sostennero in essa la indifferenza o anche la onestà del Suicidio, e questi furon Plotino e Proclo e Porfirio e Massimo Efesio, de' quali i due primi vollero a forza morire, e gli altri due erano disposti ad uccidersi, e lo avrebbero fatto, se per alcuni casi non avessero preso altro consiglio. (1) Da tutte queste cose io diduco, che l'indole e il costume della Pitagorica Scuola e della Platonica apriva gran via al Suicidio, e l'una e l'altra essendo state in somma riverenza tra i Greci e i Romani possono avere buon luogo tra le cagioni del suicidio di questi due Popoli.

Dopo Platone e Speusippo dai quali venne la prima Accademia, forsero in Grecia gl' Istitutori della seconda e della terza, nelle

(1) V. Bruckero de Philosophia Eclectica.



le quali insegnandosi a dubitar d'ogni cosa io penso che il Suicidio prendesse grande ardimiento. Se noi volemmo attenerci alle affermazioni di Daniele Uezio (1) il quale per ogni leggiere indizio estende con grande confidenza l'impero della dubitazione e dell'ignoranza a tutti i tempi e a quasi tutte le Sette de' Filosofi, vedremmo antichissime le origini dello Scetticismo, e immensa la sua fortuna, e grandissimo l'influsso nella devastazione della Morale, e quindi nella indifferenza del Suicidio. Ma non essendo opera molto agiata avventurarsi ad un viaggio così lungo ed incerto senza buone guide, siccome l'Uezio fa, farà miglior senno vedere così un poco le origini i travviamenti e le fortune dello Scetticismo Greco e Romano. Ora io credo che i principali suoi rudimenti venissero prima dalle debolezze e contradizioni de' greci e de' barbari sistemi, indi dalle dubitazioni di Senofone e della Scuola Eleatica, che ogni verità confuse con l'opinione, e dalle incertez-

(1) Della debolezza dello spirito umano lib. I. cap. 14



tezze di Democrito e de' suoi che sommerfer la verità in un pozzo; e appresso dalle versatili disputazioni di Socrate, di Platone, di Senocrate, di Polemone, e di altri Filosofi della prima Accademia, i quali usando disputare per una parte e per l'altra e aspergendo di dubbiezze il vero e il falso aperfer la via alla sospensione e alla ignoranza universale, che fu poi la sostanza della seconda e terza Accademia e delle Scuole Pirroniche e Settiche. Quindi Arcesila nudrito nella prima Accademia lodando e amplificando le usanze di quegli antichi, ove essi la incertezza restrinsero a molte cose, egli la estese a tutte, e con questa audacia, e con le guerre gravissime che sostenne contro gli Stoici, e con le molte vittorie che n'ebbe, venne a gran fama e fu seguito da scolari chiarissimi e istituì la seconda Accademia. Indi Carneade Autor della terza andò su queste orme, e tenendo la sostanza della Dottrina, raddolcì alquanto il duro parlare di Arcesila per gettar polvere negli occhi degli Avversarj del nome accademico, ed egli non meno ebbe fama e scolari molti ed illustri.

ftri. (1) Questa Filosofia, o più tosto questa ignoranza amata molto tra i Greci, andò per varj cangiamenti e vicende fino ai Romani, e fu accolta benissimo da molti grand' Uomini, ficcome si vede nelle opere filosofiche di Cicerone, il quale ancora la raccolse così gentilmente, che per amore di lei giunse a dubitare de' più solenni principj del diritto e della morale, e *pregbiamo*, egli dice, *che taccia l' Accademia di Arcefila e di Carneade perturbatrice di tutte queste cose, perchè se le assalirà, farà troppe ruine, la quale Accademia certo io desidero placare, toglierla non ardisco.* (2) Ma niun tanto la mise in onore, quanto i Giureperiti, gli Avvocati e gli Oratori, i quali la usarono grandemente, perciocchè la conobbero molto idonea a sostenere il giusto e l'ingiusto, ficcome si racconta

(1) Cicerone Accad. quest. lib. I. 12. & II. 5. Eusebio de Præp. Evang. lib. XIV. c. 6. D. Laerzio lib. IX. Plutarco adv. Colotem. Galeno de opt. gen. dicendi. V. Bayle art. *Arcefilas*, e *Carneades*, e Brucker de Acc. media & nova.

(2) Cicerone lib. II. de Legibus cap. 3.

conta aver fatto Carneade, il quale nella sua ambasceria a Roma difese in un dì la giustizia e in un altro la ingiustizia con molto applauso di tutti e con grave stomaco di Catone maggiore, nimico severissimo di tutti gl' inganni e massimamente di questi. Pare che a' nostri giorni sia rimasta questa Accademica Giureprudenza, e non sia rimasto Catone. (1) Si può di quì facilmente conoscere, che questa così antica e fortunata, come malvagia Filosofia mirava a disperdere ad un' ora la Religione e la morale confondendole col costume coll' opinione, e coll' ignoranza; di che dotti Uomini avendo fatte copiose parole, non pare più necessario aggiungerne altre: (2) e volendone pur aggiungere alcuna, non è da dirsi altro, salvo che questi Accademici a mostrare di qualche modo che non istruggeano la Teologia e la Mo-

ra-

(1) Cicerone de Legibus lib. I. Plutarco in Catone Maggiore. Lattanzio Inst. lib. V. cap. 14.

(2) Bayle art. *Carneades* e *Pyrrhon*. Barbeyrac Prefazione a Pufendorf. Buddeo de l' *Atheismo* e de la *superstition* Cap. I.



ràle, di che erano gravemente accusati, si rifugiavano al misero scampo delle verisimilitudini e delle probabilità, onde potrebbero esser detti i Probabilisti del tempo antico, della quale notizia Daniele Concina avrebbe tenuto conto, se l'avesse saputa. Di quì ancora può conoscersi, che la quistione del Suicidio diveniva una dubbiozza in quella Filosofia, o a dir più che si possa dolcemente una disputazione di probabilità, nella quale, secondochè i Probabilisti costumano, era lecito attenersi a quella parte che tornava più in grado. Per la qual cosa io immagino, che quando alcuno di quei dubitatori era nella calamità, di cui certo non potea dubitare, si dava morte volontaria, della cui bontà o malvagità dubitava, togliendosi di questo modo da un male indubitato per passare o ad un male dubbioso, o ad un bene. In effetto oltre quello che potrebbe dirsi del disprezzo della vita, e della ricercata morte di Socrate, sappiamo che Democrito fu così indifferente, che giocò insipidamente con la morte, e alcuni hanno scritto, che potendo egli ancor vivere lasciò morirsi di volontaria inedia.

dia. (1) E si potrebbe pur sospiccare che Arcefila pensatamente si aggravasse di molto vino per morire in delirio. (2) Ma è poi piacevole assai quello che dicono di Carneade, il quale avendo udito dire che Antipatro Stoico si era avvelenato, preso da certo empito di emulazione e di coraggio si mise subitamente a gridare. *Date dunque ancora a me.* E domandato qual cosa? rispose *del vino melato.* Della quale timidità si ride Diogene Laerzio esaltando le glorie della morte spontanea (3) e noi ridendo di ambidue osserviamo in Carneade una filosofica indifferenza per la vita e per la morte, la quale in un bisogno avrebbe determinato l'animo dubbioso del buon Accademico, quando la filosofia non fosse stata vinta dalla paura. Clitomaco successor di Carneade nella cattedra dell'ignoranza fu ben più risoluto del suo maestro, perchè in una sua malattia caduto in letargo, e poi risvegliato, *niente, disse, m'ingannate.*

(1) Laerzio lib. III. f. 18. Vedi Bayle art. Democrite.

(2) Laerzio lib. IV. f. 45.

(3) V. Rollin St. Ant. t. 14.



*nerà l'amor della vita*, e questo detto violentemente si uccise. (1) Pirrone poi siccome condusse la ignoranza universale dove potea mai giungere e dove ancor non potea, così sostenne una straordinaria indifferenza per tutte le cose. Egli niente amava e niente odiava e non si mettea in affanno di niente. Quando parlava, niuna cura prendea se altri lo udiva, e se ancora era lasciato solo, seguiva pure a parlare. Con la medesima indifferenza facea le funzioni del sommo sacerdozio della sua terra, e portava a vendere il latte e i polli in mercato, e scopava la casa come se fosse la fante. Vide un dì Anassarco suo Maestro caduto in un fosso, e passò oltre senza soccorrerlo. (2) Persuaso che una cosa non dee preferirsi ad un'altra, nemmeno la vita alla morte, non degnava di torcere un passo per iscanfare un carro o un precipizio, e assai volte sarebbe o volontariamente o neglentemente morto, se gli amici suoi non l'avesser soccorso; di che fa fe-

F

de

(1) Stobeo Serm. XLVIII.

(2) Laerzio lib. IX.



de Antigono Caristio coetaneo di Pirrone (1) al qual pare, che sia da crederfi più volentieri, che ad Enasidemo troppo amico del Pirronismo e ad altri che furono assai dopo l'età di Pirrone, che che ne dicano in contrario Francesco le Mothe le Vayer (2) e Daniele Uezio (3) e Pietro Bayle (4) i quali volendo assai bene al Pirronismo vogliono poi troppo male a quegli che dicono Pirrone un uomo stravagante. Aggiungiamo che questo Maestro insegnava, che l'onore e l'infamia, la giustizia e la ingiustizia delle opere umane dipendeano dalle leggi civili e dalla opinione, la quale abbominevole dottrina (dice un grande amico di questa Setta) *viene naturalmente da quel principio pirronico, che la natura assoluta e interiore degli oggetti è ignota.* (5) E conchiudiamo finalmente che la seconda e terza Accademia, e il Pirronismo, e lo

(1) Appresso Laerzio l. c.

(2) De la Vertu des Payens.

(3) Della debolezza dello spirito umano l. c.

(4) Dict. art. *Pyrrhon*.

(5) P. Bayle l. c.

e lo Scetticismo guidavan dirittamente al suicidio, ove la dubbiezza era vinta dalla evidenza dell'infelicità; e così queste maniere di filosofare e massimamente l'Accademica avendo avuta buona parte negli studj greci e romani, dovette ancora averla nei loro suicidj.

---

#### CAPITOLO QUARTO.

##### *Del Suicidio de' Cinici e degli Stoici.*

**I** Cinici essendo già stati i padri, e poi i fratelli degli Stoici, e questi i maestri maggiori del Suicidio, par necessario dire alcuna cosa de' primi, indi alquanto più diligentemente de' secondi. I Cinici adunque in certe lor barbe non pettinate e in tonache lacere e sordide, e nello scherno de' Maestri e dei Re, e nel dispregio delle scienze e delle arti, della nobiltà, della gloria, delle ricchezze e delle usanze e delle opinioni pubbliche, e sopra tutto delle delizie e de' piaceri, che nominavano i sommi de' mali, e gli riputavan peggiori della pazzia, e in altre ta-



li singolarità poneano una loro ferina e melanconica filosofia, la quale distruggea l'uomo in luogo di correggerlo, e ne fingea un altro tutto diverso da quello che è veramente, e seguendo le leggi d'una natura assai mal conosciuta, raccogliea pessime conseguenze. Da questi duri e inusitati costumi, e da queste dottrine stravaganti degli antichi Cinici, alle quali i seguenti aggiunsero stranezze maggiori, e tra le altre la ignoranza e lo scetticismo nella Morale, (1) non è meraviglia che molti di quella Setta diducessero e consigliassero e usassero ancora il suicidio. Così Diogene che fu il maggior cane di quel gregge, non solamente, siccome abbiamo accennato, riprese Speusippo, che non sapesse ammazzarsi, e poi ad Antistene infermo porse una spada per toglierli il dolore e la vita.

(1) Morino Cinico insegnò, tutte le cose essere opinioni e immagini da Scena, e fu tenuto il precursore degli Scettici, siccome avvisarono Antonino lib. II. §. 15. e Sesto Empirico adv. Math. lib. VII. 87. e tra i moderni Gatakerò sopra Antonino, e Menagio sopra Diogene Laerzio, e Fabrizio sopra Sesto Empirico.



ta. Ma egli stesso preso da grave malattia o si gettò da un ponte, o si tagliò la gola, o si affogò tenendo il fiato, secondochè variamente raccontano. (1) Stilpone Megaresè ascoltò Diogene, e alle strane dottrine del maestro aggiunse le sue, che furono non solamente strane, ma empie, e pieno di quegli errori e in essi invecchiato bevve molto vino per morire più prestamente. (2) Stilpone fu poi ascoltato da Menedemo, e da Zenone capo degli Stoici, ed ambidue impararono ad ammazzarsi. Ma di Zenone diremo appresso più ampiamente. Furono ancora educati nella Scuola Cinica Onesicrito, Metrocle, e Menippo; de' quali il primo, se Luciano (3) non ischerza, si abbruciò volontariamente insieme col Ginnosofista Calano, di cui sopra abbiám fatto memoria: il secondo tentò più volte ammazzarsi, e fatto vecchio a dispetto, si soffocò finalmente: il

F 3

ter-

(1) D. Laerzio lib. VII. Eliano lib. VIII. V. P. Bayle art. *Diogenes*.

(2) Ermippo appresso Laerzio lib. II. f. 120.

(3) In Peregrino,

terzo, da cui le più acerbe satiriche irrisio-  
ni sono denominate Menippee, avendo per  
caso perdute le sue sostanze si raccomandò  
ad un laccio e si tolse d'affanno. (1) Tra i  
Cinici meno antichi vogliono essere ricorda-  
te le morti spontanee di Demonatte e di Pe-  
regrino. L'uno fu un Cinico che non latra-  
va, ma riprendea così gentilmente, che i ri-  
presi istessi n'eran contenti, e fu amico di  
tutti e tutti di lui, e Luciano medesimo,  
che non volea amicizia con Filosofi, e mol-  
to meno con Cinici, lo amò e riverì gran-  
demente e con serietà scrisse contro suo uso  
un libro della vita e delle lodi di Demonat-  
te. Tutta volta in questo tanto moderato  
Cinismo gli venne un dì voglia di morirsi,  
e sebben godeffe d'una assai ferma vecchiaja  
e potesse ancor vivere molto, statui con lie-  
tissimo animo di uscire di vita, perciocchè  
dicea di conoscer bene, che non era più uti-  
le a se, nè ai suoi cittadini, i quali oggimai  
non curavano più i suoi consigli. Si partì  
adun-

(1) D. Laerzio lib. VI. V. Bruckero De Secta Cynica.



adunque con allegro volto da tutti e andò a morire a sua voglia. (1) L'altro Cinico detto Peregrino o Proteo ebbe l'impudenza il fatto l'acerbità la turpitudine e tutti gli altri costumi scomodi de' Cinici. Molte cose sono scritte di lui, ma niun altra è più meravigliosa della sua morte. Nella celebrità de' giuochi Olimpici disse pubblicamente di aver preso consiglio di abbruciarfi tutto vivo; determinò una notte, e sparsasi la fama il concorso fu grande. Egli, e molti Cinici con lui vennero alla funesta opera armati di fascelle e accefero il rogo. Peregrino depose la facca il pallio e il bacolo e gettato incenso nel fuoco e invocati i paterni Genj e i materni subitamente si lanciò nell'incendio e divorato dalla molta fiamma non si vide più. (2) Così morì Peregrino volendo imitar Ercole grande esemplare di quella Setta, e far onore a se, e alla cinica temerità.

F 4

Da

(1) Luciano in Demonaste.

(2) Luciano de morte Peregrini. Filostrato vit. Sophist. lib. II. cap. 1. Eusebio in Chronico ad Olymp.



Da questi Cinici venner gli Stoici, imperocchè Zenone Cizio che fu capo di questi ascoltò per molti anni Crate Cinico, e trasfuse nella sua Filosofia gran parte delle ciniche dottrine, onde fu detto, gli Stoici essere per la sola tonaca diversi dai Cinici; dai quali io credo avranno anche presi i primi rudimenti del suicidio, che fu poi da Zenone e dagli Scolari suoi adornato con tanto apparato di sistema, e di ragioni, e con tanti spaventevoli esempj, che si può ben dire, questa Setta essere stata la maestra primaria del suicidio, e da lei esser venuta la forza maggiore di questa malattia tra i Greci e tra i Romani. Per la qual cosa le opere e le opinioni di questa Scuola, che hanno affinità col suicidio, vogliono essere raccontate con alcuna diligenza. Fu adunque Zenone un Mercatante Ciprioto, il qual venne ad Atene per sue mercanzie, e innamoratosi della Filosofia, ascoltò prima Crate, siccome abbiain detto, e poi Stilpone celebre ateo, e Senocrate e Polemone Uomini della prima Accademia, e lesse i Libri della Scuola di Pitagora e di Era-

Eracrito, e da diverſi ſiſtemi che allora erano in onor nella Grecia, ne compoſe il ſuo, (1) il quale ſecondo che ſcrive Cicerone, (2) ſebbene aveſſe più novità nelle parole che nelle coſe, parendo però una correzione e un abbellimento degli altri ſiſtemi, e in oltre eſſendo accompagnato da molta aſterità e oneſtà di penſieri e di coſtumi e da inſolita magnificenza di parole, forſe a tanta celebrità, che non ſolamente affai Scollari, ma le Città e i Regni, e quello che è più meravigliſo, i Re lo eſtimarono grandemente, e i Romani nei giorni più belli della Repubblica e dell' Impero lo raccolſer cortefeſemente, e finanche tra i medefimi Criſtiani fu con alquanta ſemplicità lodato e diſeſo e ſeguito in varj tempi e in vario modo, nel che più ſi attennero alla ſuperficie, che alla interiore malvagità. Ora il fortunato

(1) D. Laerzio lib. VII. f. 2. Seneca de Tranquill. animi. cap. 14. Plutarco de capienda ex Hiſt. utili-  
tati.

(2) De Finib. lib. III. Tuſcul. diſp. lib. V. Accad.  
quæſt. lib. IV.

to sistema di Zenone fu di questo tenore. Egli non riconobbe altra sostanza che corpi: (1) e Dio medesimo finse corporeo ponendolo coi Pitagorici e con Eraclito in un fuoco operante e artigiano, che arde nella suprema parte dell'etere. (2) La Cagione efficiente o sia Iddio con intimo vincolo stringe alla materia e ve lo immerse e confuse; e lo disse Mente ed Anima del Mondo; (3) e quindi empìè tutta la natura di Numi, e di Genj, e di sostanze pensanti (4) che insieme con tutte le cose *nascevan da Giove*, siccome scrive Antonino, ed *eran Giove*, e *tornavano a Giove*. (5) Le quali dottrine non furon già ri-

(1) D. Laerzio lib. VII. f. 55. Plutarco de Stoicis repugnantiis. V. Lipsio Physiologiæ Stoicæ lib. II. Diss. IV. ad Egidio Menagio sopra il luogo citato di Laerzio.

(2) Laerzio l. c. Seneca ep. 89. Plutarco de Placitis Ph. lib. I. cap. 7. ed altri.

(3) Plinio H. N. lib. II. cap. 7. Seneca nat. quæst. præf. e de Benef. lib. IV. cap. 7. Antonino lib. IV. & V. e altrove.

(4) Cicerone lib. II. De N. D. Plut. De Stoic. Repugn. V. R. Cudwort. Syst. Intellect. cap. IV. §. 25.

(5) Lib. IV. §. 23.



ritrovamento di Zenone, ma le raccolse quando in una parte, quando in un'altra dai Giornici, dai Pitagorici, dagli Eleatici, (1) che le avean raccolte essi ancora dall' Africa e dall' Oriente. Di quì prende senso la decantata provvidenza che Zenone oppose alla inerte divinità di Epicuro, la quale provvidenza se ben si guarda alla connessione di tutto il sistema, non era altro che la catena indissolubile delle cagioni e degli effetti, la legge immutabile e l'invincibile ordine e la necessità ed il fato, a cui secondo la stoica dottrina l'anima del mondo e la natura e tutte le umane e divine cose ubbidivano: donde non solamente negli Uomini, ma negl' Iddii medesimi era tolta la libertà, quantunque gli Stoici dicesser meraviglie di lei, ed era tolto Dio stesso, quantunque lo sosteneffero con tutta la loro magniloquenza. (2) Da cosiffatti principi-

(1) V. J. Tomasio Diss. ad. Hist. Phil. Stoicæ Diss. II. e J. Bruckero de Secta Stoica.

(2) Antonino lib. IV. §. 10. 24. 34. e lib. VII. §. 9. 31. e lib. VIII. §. 41. Seneca de Providentia e epist. 107. Arriano lib. III. diss. XXVI. V. Vossio Theol. Gentil. lib.

cipj era didotto, le Anime degli Uomini essere corporee e d'igneo natura e parti e scintille del fuoco universale animatore del mondo: e quindi non d'altro modo essere immortali senon perchè sciolte dai corpi ritornano al fuoco universale, da cui per il fatal giro della natura possono essere spinte ad animare assai altri corpi, e dopo la comune combustion delle cose saranno poi restituite ai lor corpi secondo le leggi della stoica metempsychosi. (1) Sopra questi principj fisiologici e naturali era posta la dottrina morale degli Stoici; e ognun vede assai bene quali principj erano questi, e quale scienza morale poteva mai nascer da loro. Ma ne nacque pur una,

lib. II. Jacopo Tomasio l. c. Buddeo Ann. Hist. Phil. p. 147. e Suppl. Hist. Theol. p. 37. Bayle art. Chrysippe. Bruckero obs. V. de Providentia Stoica, e obs. IX. de Stoicis subdolis Christianorum imitatoribus, e H. Phil. De Secta Stoica.

(1) Seneca ad Helviam c. 6. Plinio lib. II. cap. 26. Laerzio lib. VII. f. 157. Antonino lib. IV. §. 4. Arriano lib. I. diss. XIV. e lib. III. diss. XXIV. Plutarco de Placitis Phil. lib. IV. cap. 2. e tra i moderni Lipfio, Gatakerò e i citati.



una, che fu l'ammirazione di molti; e veramente guardandola divisa da tutto il sistema era di magnifico e bellissimo volto, guardandola connessa era tutt'altro. Il fondamento di questa Morale era che il fine dell' Uomo è vivere convenientemente alla natura, la quale nella Fisiologia Stoica non essendo altra cosa, che la legge e la ragione dell'universo, ovveramente l'ordine e la concatenazione e il movimento necessario, e la fatal forza della materia e del divino e celeste fuoco agitatore e avvivatore di questo tutto; quindi vivere convenientemente alla natura viene al medesimo, che seguire l'ordine la legge la necessità il fato di questo, secondo gli Stoici, grandissimo animale, che diciam Mondo. (1) Alcuni dotti Uomini raccolsero in copia grande le dottrine stoiche, le quali tutto questo insegnano apertamente. (2)

Or

(1) Cicerone De Nat. Deorum lib. II. 12. e seqq. D. Laerzio lib. VIII. f. 143.

(2) G. Lipsio Introd. Phil. mor. Diss. XIV. T. Stanlejo H. Phil. P. VII. Menagio al lib. VII. di Laerzio f. 86. Gatakero al lib. II. di Antonino §. 11. Buddeo Analecta H. P. p. 145. Brukerò l. c.



Or l'Uomo vivendo secondo la natura, vive secondo la virtù, che è posta nel vivere conformemente alla natura, e così vivendo, vive nella beatitudine, la quale sta nella sola virtù, ed è contenta di questo, nè cura le cose esteriori che niente fanno alla beatitudine e al vero buono, niente essendo buono fuorchè l'onesto, e niente cattivo fuorchè il disonesto. (1) E di questo buono disputando gli Stoici, lo definiron quello che conformandosi alle fatali leggi della natura e secondandole e difendendole, forma la felicità. Onde Epitteto dicea al suo Savio: *non voler domandare che quello, che si fa, si faccia secondo la tua volontà, ma desidera, che quello che si fa, si faccia così come si fa, e per te correrà vita beata.* (2) Da questo e da tutto il sistema si vede che gli stoici toglieano la libertà dagli Uomini, i quali essendo parti del tutto e  
 fog-

(1) Seneca ep. 74. e 76. Epitteto Ench. c. 1. 2. Arriano diss. I. lib. I. V. Pichio Introd. in Phil. moral. veterum. c. 6.

(2) Enchirid. cap. XIII. V. Seneca ep. 120. e Antonino II. §. 3.

foggetti alle leggi del fato, debbono operare secondo che richiede la connessione che lega ogni cosa e la necessaria serie delle cagioni e degli effetti. Per la qual cosa la libertà tanto pomposamente vantata dagli Stoici non era altro infine che far volentieri quello che dee pur farsi, e che non volendosi, farebbe ancor fatto. Onde è celebre quel verso di Cleante. *Ducunt volentem fata, nolentem trabunt.* (1) E quello che scrisse Seneca. *A questa legge della Natura dee accomodarsi l'animo nostro, questa seguire ed essa ubbidire, e pensare che tutte le cose che accadono, debbono accadere, e che non è da riprendersi la natura. Ottimo è soffrire quello che non può emendarsi, e secondare senza mormorazione Iddio, da cui come da autore ogni cosa proviene. Malvagio soldato è colui che segue il suo Comandante piangendo. Il perchè solleciti e lieti riceviamo gl' Imperj, nè abbandoniamo il corso di questa bellissima opera, a cui è intessuto tutto quello che soffriamo. Questo è il grande animo, ab-*  
*ban-*

(1) Questo verso è appresso Epitteto Ench. c. 52. e Seneca ep. 107.

*bandonarsi a Dio.* (1) Oltre il buono e il cattivo insegnavano gli Stoici esservi ancora l'indifferente, e tale diceano esser la vita e la morte. Quindi era celebre tra essi e pregiata molto e coltivata studiosamente quella dottrina, che il Savio giustamente e sapientemente può darsi morte non solo in estrema necessità, ma subito che incomincia ad essergli sospetta la fortuna, estimando, che non molto levi o darsi morte o riceverla. (2) Questa rea opinione, siccome ognuno conosce, prende le ragioni sue dalla orditura di tutto il sistema stoico, il quale insegnando la emanazione e il ritorno delle anime nel fuoco universale e la fatalità di tutte le opere, e negando la immortalità propriamente detta de-

(1) Epist. 107. Antonino lib. VII. §. 31. lib. VIII. §. 41. lib. X. §. 32. e altrove si spiega anche più di Seneca e di Epitteto magnifici lodatori dell'apparente libertà e nasconditori affettati e astuti del fato stoico. Vedi Pufendorf Des Droits de la Nature e des Gens lib. II. cap. 4. §. 4.

(2) Cicerone de Finibus lib. III. cap. 18. Seneca ep. 20. e 80. Antonino lib. III. §. 1. Gatakero sopra questo luogo.



degli animi, veniva pure ad insegnare, che non ci era quì merito e demerito, e di là giudice e premio e pena, e quindi il darfi morte o vivere era opera indifferente; e pare che il medesimo avrebbon dovuto dire di tutte le altre opere morali guidate dal medesimo fato; ma nol dissero per sostenere, io credo, in qualche modo la fama della lor morale disciplina, (1) di cui voleano esser tenuti i maggiori maestri. Oltre questo insegnando gli Stoici, che l'Uomo come parte della Natura dee servire alla fatal legge e all'ordine universale di essa, in conseguenza insegnavan pure, che quando il dolore e la miseria e la felicità istessa e la vita erano o pareva che fossero un contrasto e un impedimento a quella legge e a quell'ordine, dovea l'Uomo darfi morte (2) e questa era virtù e beatitudine essendo conformità ed ubbidienza alla eterna indole della natura. Cicerone,

G che

(1) V. Bayle art. *Brutus*. e Barbeyrac Prefat. a Pufendorf. *Droit de la nature* &c.

(2) Seneca ep. 17. 58. 70. Antonino l. c. Stobeo Eclog. eth. lib. II.

che ben gli sapea, dichiarò in breve questi pensamenti. *Da quello che si fa secondo la natura* (egli dice) *nascendo tutti gli usci, non senza ragione dicono a questo doverli riferire tutti i nostri pensieri e la dimora nella vita e l'uscita. Imperocchè è un dovere di colui, che ha più cose secondo la natura, rimanersi in vita, ed è un dovere di quell'altro, che ha più cose contrarie, uscire di vita.* (1) Altre assai cose di questo dicono Epitteto, Plutarco, Stobeo, e dietro a loro alcuni dotti moderni. (2) Questo a me pare il vero sistema fisico e morale degli Stoici e la vera origine del suicidio di quella Setta; contro le quali affermazioni mie se alcuno avesse a ridere, veda prima di tener bene unite le fila di tutto il sistema e non affidarsi alle scucite declamazioni degli Stoici più recenti, i quali avendo  
ver-

(1) De Finibus lib. III. 17.

(2) Epitteto appresso Arriano lib. I. Diss. XXV. Plutarco de repugn. Stoicorum. Stobeo Eclog. I. c. Lipfio Introd. in Phil. Stoicam lib. III. Diss. XXII. Gatakero ad Antoninum. Buddeo Annal. Phil. & Introd. in Phil. moral. Stoic. Sect. VI. §. 12.



vergogna della loro empietà la vestivan di bellissimo manto, (1) e non eran molto delicati nel fingere e nel mentire, onde colti spesso in ipocrisia in menzogna e in contradizione furon detti i Farisei del Paganesimo. (2) A queste astute e pompose menzogne pare che abbia creduto Lodovico Barbieri ove con grande animo ha affermato, che *tolte al Cristianesimo le virtù teologali, si vedrà in certo modo simile allo Stoicismo; e se a questo si aggiungono, si cangerà per certa guisa in Religione cristiana.* (3) Ma io credo che quel dotto e candido Autore ponendo mente a quello che della Morale Stoica abbiain ragionato finora, vedrà per avventura che sebbene le forti affermazioni sue sieno mitigate da quelle formole timorose *in certo modo, per certa guisa*, non lasciano di essere animose più che non bisogna, e io temerei forte, che la Cristiana Religione nimica del fato e della

G 2

ne-

(1) Bruckero De Stoicis subdolis christianorum imitatoribus.

(2) Bayle art. *Epicure*.

(3) Dissertazione intorno alla Filosofia degli Stoici.



necessità, non avesse a dolersene. E se il sottilissimo ed elegantissimo filosofo Francesco Zanotti allora che lasciando da parte la fisiologia stoica e attenendosi solamente al senso naturale delle moralità stoiche, insegnò oltre le virtù teologali essere lo stoicismo diversissimo dal Cristianesimo e solamente in alcune poche cose rassomigliarlo alquanto; (1) la quale affermazione è così sobria e così vera, quanto è verissimo che gli Stoici furono maliziosi imitatori delle formole usate nella Morale cristiana; (2) ebbe tutta volta il cauto Filosofo a sostenere le accuse di offesa religione e gli stridi di coloro che non l'intesero, veda ora il Barbieri di non menar quegli stridi dal torto alla ragione. Da questa breve digressione tornando all'argomento nostro, manifesta cosa è, che sebbene gli Stoici non mettessero ad effetto le magnifiche massime della loro Morale così spesso

co-

(1) Ragionamento sopra un libro Francese intitolato *Essai de Philosophie morale de M. De Maupertuis*. Da questo Ragionamento è nata gran lite già nota all'Italia.

(2) V. Bruckero nell'opuscolo sopra citato.

come conveniva, spesso però vi mettevano la massima del suicidio, la quale era la più dura e irragionevole di tutte le altre. Zenone volle esser di queste dottrine maestro ed esecutore. Perchè caduto un dì e rottofi un dito, percossè con la mano la terra, e disse quelle parole: *Io son pronto; perchè di grazia mi premi? En adsum quid me urges precor?* e con molta prontezza o con un laccio, o col digiuno si uccise. (1) Cleante grande ornamento del Portico avendo in certa sua malattia digiunato due dì per opinione del suo medico, e stando meglio, disse di aver già fatta la metà della via e di voler fare l'altra metà, e così digiunò altri due dì per opinione sua, e si morì senza che il Medico lo ajutasse. (2) Abbiain già detto che un Antipatro (fosse il Tirio, o il Tarfese, ambidue Stoici) si uccise. Dionigi Eracleote sebben disertore della Scuola Stoica volle finire all'uso di essa, e lasciò morirsi di fame. (3) Ma

G 3 ven-

(1) D. Laerzio lib. VII. f. 28. Suida in Zenone,

(2) Laerzio f. 176.

(3) Lo stesso f. 167.

venghiamo ai Romani, che tennero in gran pregio la filosofia di Zenone, e fecer del suicidio quasi una moda. Gli è noto che Roma per gran tempo intesa alle arti della guerra poco pensò a quelle della pace e niente alla greca Filosofia, finchè nel secolo sesto di Roma l'ambasceria Ateniese di Carneade Accademico, di Diogene Stoico, e di Critolao Peripatetico accese nella Gioventù romana desiderio incredibile della Filosofia, la quale per l'amore massimamente e per la vivacità di Scipione, di Lelio, e di Furio sarebbe salita a subita e grande fortuna, se la severità di M. Porcio Catone Censore non l'avesse costretta a ritornarsene in Grecia. (1) Ma questa austerità potè esigliare la Filosofia greca da Roma, non potè esigliarne l'amore. Perchè quei nobili Giovani cresciuti in età e in potenza nella Repubblica richiamaron le lettere di Grecia, e coltivarono i Filosofi, e sopra tutti gli altri gli Stoici. E certamente Scipione, che ebbe nome immortale

(1) A. Gellio N. A. lib. VII. cap. 14. e lib. XV. cap. 11.  
Plutarco in Catone. Macrobio Saturnal. lib. I. cap. 5.



le dalle africane vittorie, in casa e nella milizia ebbe compagni e dimestici uomini dottissimi, e sopra tutti Panezio chiarissimo Stoico e degnissimo di quella dimestichezza. Lelio ancora ascoltò Diogene Stoico e il medesimo Panezio, e Furio imitò questi esempj: ai quali vennero appresso Q. Tuberone e Q. Muzio Scevola discepoli di Panezio e grandi Stoici e giureconsulti. (1) E insomma fuori di poche eccezioni tutti i Giureperiti romani abbracciarono la Morale Stoica, sia perchè la vedessero più affacevole alla indole della Repubblica, e del popolo, sia perchè gli ufficj fossero in essa trattati con maggior diligenza e gravità, o qualunque altra ne fosse la cagione; (2) e quella morale abbraccia-

G 4

ron

(1) Cicerone lib. II. & IV. de finibus, de Oratore lib. II. & oration. pro Murena. Tacito ann. lib. XVI. A. Gellio N. A. lib. XV. Vellejo Paterculo lib. I. cap. 13.

(2) G. Schiltero Manud. Ph. moral. ad jurispr. cap. V. §. 44. V. Gravina de Ortu & progressu jur. Civ. cap. LIX. Everardo Otto De Stoica jurisconsult. Philosophia.

ron così strettamente, che scrissero il celebre decreto tutto stoico. *Mori licet cui vivere non placet*. (1) Anche i grandi Romani, che sostennero i sommi Maestri delle Provincie e delle Città, e le pubbliche spedizioni, ascoltarono i Filosofi e singolarmente gli Stoici. Così Gneo Pompeo onorò molto e ascoltò Posidonio, e Crasso oltre gli Accademici e i Peripatetici ragionò con gli Stoici; e Q. Lucilio Balbo grandemente gli amò, onde fu poi introdotto come sostenitore delle parti stoiche nei dialoghi di Cicerone della Natura degl' Iddii; e Catone Uticense la cui severità e il memorabile suicidio stanno tra le celebri opere fu riputato il maggiore di tutti gli Stoici; (2) e M. Giunio Bruto che fu detto uno degli ultimi Romani e per lo amor suo verso la patria Libertà e per lo suo meditato suicidio, se non fu interamente seguace degli Stoici, siccome al-

cu-

(1) V. Cujacio Obs. XXV. 40. e Binscherbroek obs. lib. IV. cap. 4.

(2) Cicerone in Præfat. ad Paradox.



cuni hanno pensato, (1) non abborrì certamente le loro dottrine; che anzi in certo suo libro degli Uficij le tenne in pregio e le chiوسò. (2) Finanche le Dame, che sono le Signore e le serve delle mode, amarono in Roma lo stoicismo come se fosse un colore o una cuffia, e tennero i libretti stoici, dice Orazio ridendo, sotto i cuscineti di seta per erudizion degli Amanti, (3) così come ora le nostre tengono il *Sofà* e lo *Schiumatojo*. Oppressa poi la Repubblica e sorta tra i Romani la Monarchia, i Poeti che vennero in grande onore, adornarono i loro poemi delle stoiche opinioni, siccome usaron Virgilio, Orazio, ed Ovidio, ed altri le seguirono di proposito, siccome fecer Manilio, Lucano, e Persio. Indi molti chiari e letterati Uomini sostennero quelle dottrine; quali furon tra molti Tacito, e Strabone, e Trasea Peto, e Elvidio Prisco, e Anneo Cornuto, e Cajo Musonio, ed Eufrate, ed Epitteto, ed altri  
af-

(1) Bayle art. *Brutus*.

(2) Bruckero de Phil. Rom.

(3) Quid quod libelli stoici inter fericos jacere pulvillos amant. Orazio Epod. VIII.



affai. Ma non altro sollevò maggiormente la Scuola Stoica, quanto la familiarità e l'amore e la sommissione di Ottaviano Augusto verso Atenodoro di Tarso nobilissimo Stoico; e poi la fortuna e il sapere di L. Anneo Seneca sommo ornamento di quella Scuola; e finalmente la elevazione e la bontà di M. Aurelio Antonino, il quale nella grandezza dell'impero non ricusò di ascoltare gli Stoici e prenderne l'abito e i costumi ed esserne protettore e maestro. Tale essendo stata e tanto grande la luce e la fortuna della Stoica Filosofia, io penso che niuno vorrà meravigliarsi, ch'ella persuadesse agevolmente i molti suoi paradossi ai Romani abbagliati da quello splendore, e tra gli altri la onestà e la pratica del suicidio. Onde possiam dire, ed è stato detto prima di noi (1) che la fortuna della dottrina stoica e le risolte e lodate morti de' suoi seguaci furon l'origine più fertile del suicidio romano. Gli Stoici e i loro amici si sdegnerebbono, se non raccontas-

(1) Montesquieu *Grandeur e decadence des Romains*  
cap. 12.

tassimo quì alcune di quelle morti, e sopra ogni altra quella di Catone, della quale fanno il romor tanto grande, che un dì essi giunse a dire, che Giove non potea in terra veder cosa più bella del suicidio di Catone. (1) Egli adunque stretto in Utica dai Cesariani e veduta la disperazione della pubblica libertà, domandò ajuto alla Stoica filosofia, in cui era nudrito. Andò al bagno e cenò. Appresso la cena volle che molto ed eruditamente si bevesse. Tra i bicchieri si disputò di filosofiche questioni, e tra le altre di quello stoico paradossò, che il solo sapiente è libero; al quale ripugnando Demetrio Peripatetico, con gran voce ed empito Catone disputò; a tal che ognun venne in sospetto, lui volersi mettere in libertà uccidendosi. Egli si argomentò di rimuovere quelle sospicioni. Sciolsè il convito e si raccolse a casa e il figliuol suo e gli amici accarezzò oltre il costume, con che diede nuovi sospetti. Prese in mano il Fedone di Platone e ne les-

(1) Seneca de Providentia.



lesse alquanto . Domandò la sua spada agli  
 schiavi, e niun rispondendo, levò la voce as-  
 sai, e uno percossè di sì gran pugno, che ne  
 ritrasse la mano infanguinata . Guardò bieca-  
 mente il figlio, e lo sgridò che gli avesse  
 tolta la spada; *e mi tieni tu forse per pazzo,*  
*gli disse che non per ragione, ma per forza mi*  
*stringi? e sto a vedere che tu voglia legare tuo*  
*Padre e tanto tenerlo finchè Cesare l'opprima*  
*senza che vaglia a resistere. Ma tu non fai*  
*niente, credimi. Io non ho bisogno di spada a*  
*morire. Rivolto poi ai Filosofi tuoi che lo*  
*guardavano lor disse. E voi ancora pensate for-*  
*se, che un Uom pieno d'anni si abbia a tenere*  
*in vita suo mal grado? E con quale argomenta-*  
*zione mostrereste voi, che sia onesto a Catone*  
*perduta ogni ragion di vivere, domandar la vi-*  
*ta al nimico? vorrem noi rinnegare quella filoso-*  
*fia nella quale abbiám posta tutta la nostra età?*  
*qualunque cosa io abbia di me statuito, mi dee*  
*esser lecito eseguirlo. Delibererò con quei libri e*  
*quelle dottrine, di cui usate voi stessi filosofan-*  
*do. Andate di buon animo, e comandate al fi-*  
*gliuol mio, che non potendo persuadere suo Pa-*  
*dre, non voglia sforzarlo. Qui riebbe la sua*  
 spa-



spada e la strinse e la esaminò, e disse: *Ora sono in mia potestà*. Lesse due volte il Fedone: dormì e roncheggìò: prese molta cura della fuga e della salute de' suoi: lasciò la mano gonfiata: dormì ancora; e svegliato si ferì sotto il petto assai gravemente fino a sparger parte degl' intestini dalla ferita. Si volle soccorrerlo, ma egli ricusò ogni ajuto e stracciò gl' intestini e allargò la ferita e si morì. Furon subito alle porte i Primati e tutti gli ordini di Utica molto lodando questa opera e chiamando Catone l'uomo invitato e libero; ed è fama che Cesare istesso dicesse: *Io ti ho invidia, o Catone, di cotesta tua morte*. E tutti i Romani allora e poi fecer le meraviglie di quella morte, e ne dissero le stranezze che dir si possan maggiori. (1) Il Fontenelle la estimò degna di derisione, io di pietà. (2) La Famiglia di Catone si erudì in queste morti, e il figliuol suo sebben molle e donnajuolo combattendo contro Ottaviano ed Antonio non volle fuggi-

(1) Plutarco in Catone Utic.

(2) Dialogues des Mots.

gire nè asconderfi e provocò i nimici ad ucciderlo, e la provocazione non fu rifiutata. (1) Di Porzia sua sorella e di Bruto, anime cresciute nella medesima erudizione diremo altrove. Ed ora vuol dirfi di Seneca Stoico grandissimo e sommo ammirator di Catone. Egli per avventura pentito di non aver sempre vissuto stoicamente, espiò le sue apostasie e volle morir tutto stoico. Ascoltò con tranquillo animo il Tribuno che gli recò la sentenza di morte. Consolò gli amici, e riprese il loro dolore, e *dove son, disse i pregetti della sapienza? e dove la ragione da tanti anni meditata contro gl'imminenti pericoli?* Abbracciò la moglie e la confortò a vivere; e a lei, che ricusava, *non voglio invidiarti, disse, questo nobile esempio. Sieno le nostre morti eguali in costanza. La tua sia maggiore in chiarezza.* Essendogli poi tagliate le vene e dal vecchio e tenue corpo scorrendo il sangue lentamente, molto dolore sostenne, e in tanta calamità dettò pure alcune cose eloquenti-

(1) Plutarco l. c.

quenti, che si divulgarono intorno. In questa lentezza di morte domandò il veleno già prima preparato e lo bevve in darno. Finalmente fattosi recare in un bagno caldo, asperse i vicini servi dicendo, che *libava quell'acqua a Giove liberatore*, e il vapore lo soffocò. (1) Non dee per ultimo esser tacciuta la morte dello Stoico Eufrate, la quale fu adorna d'una certa serenità, che la rendette più stoica d'ogni altra. Egli fu tra i famigliari di Adriano, il quale de' suoi sermoni si diletto grandemente e lo ebbe in onore. Fatto vecchio e malato deliberò di uscire di vita; ma non volle seguire la deliberazione sua senza la permissione di Adriano, il quale persuaso della bellezza della domanda acconsentì, e il Filosofo munito della licenza imperiale bevve tranquillamente la cicuta e andò all'altro mondo a vedere se questo passaporto era buono. (2) Così gli Stoici insegnavano il suicidio, e ne davan gli esempj, e la maestà e il nome della loro Filosofia gli traca dietro infiniti seguaci. CA-

(1) Tacito Annal. XV.

(2) Dione lib. LXIX.



## CAPITOLO QUINTO.

*Del Suicidio de' Cirenaici e degli Epicurei.*

**P**Lachiamo i Cirenaici e singolarmente gli Epicurei i quali potrebbero adirarsi, che tanto essendosi parlato de' loro nimici, si abbia di lor taciuto finora, quando furono essi pure benemeriti grandemente del suicidio. E quanto a' primi è noto, che già eran gli antipodi de' Cinici e degli Stoici, e i precursori degli Epicurei. Aristippo di Cirene condottiere di questa brigata fu un piacevole Filosofo e appariscente molto, il quale ne' ricci e nelle delicate vesti e nell' allegro conversare e negli amori e in ogni delizia della vita mettendo gran cura, sofferse le riprensioni di Socrate suo maestro e le ire della Scuola socratica; perchè egli mal avvezzo a sofferire, siccome gl' indisciplinati giovani usano, si diede a far peggio e frequentò le malvage Corti e le lascive cene e i bruttissimi chiaffi, e infine aperse una Scuola degna della sua vita, e insegnò se-  
con-

condo che racconta Diogene Laerzio ed altri assai, (1) l'ultimo fine dell' Uomo essere il piacere del corpo : questo piacere esser buono sebben venga da cose turpi, ed esser posto nel presente solo e niente nel passato e niente nel futuro: ogni bene, starfi nel piacere e la virtù esser lodevole, perchè reca piacere: niente per sua natura essere giusto ed onesto e niente disonesto ed ingiusto, ma solamente per la consuetudine e per la legge: dovere il Savio scegliere come ama meglio, o la vita o la morte e riputarle indifferenti. So bene esservi molta disputazione se tutte queste fossero le dottrine legittime di Aristippo; ma so certo che molte erano, e qualunque fosser le altre, erano tali da esser male intese, siccome certo gli Scolari di lui le intesero in modo, che ad evitare la infamia di perduto costume e di ateismo pratico, fecero alcuna volta il terribil passo verso l'ateismo teorico e ognun sa la istoria di Teodoro Ateo e di Bione Boristenita famosi

H

fe-

(1) Lib. II. f. 92. e segg. V. Bruckero de Secta Cyrenaica.



feguaci di Aristippo. (1) Io penso adunque che da principj traenti all'ateismo e al pirronismo morale e dal sistema di quella corporea voluttà così difficile a conseguirsi intera e così facile a perdersi, agevolmente si diducesse non solo la indifferenza della morte e della vita, ma la preferenza di quella a questa, ove la voluttà era in pericolo. Di questo modo ragionò Egesia uomo chiarissimo tra la Gente Cirenaica, il quale commentando le dottrine della sua Scuola scrisse ed insegnò con tanta forza ed eloquenza la miseria della vita e la voluttà della morte spontanea, che gli uditori da lui persuasi si diedero morte, e conviene che fossero assai, perchè Tolommeo a togliere tanta strage proibì al funesto Maestro di ragionare più oltre di tali cose. (2) Fu ben fortuna, che le dottrine di questa Setta, siccome ebbero ed

(1) V. S. Parkero de Deo & Provident. Diss. I. S. VIII. Buddeo De atheism. & superstit. cap. I. §. 17. e Barbeyrac Prefat. a Pufendorf.

(2) Cicerone Tuscul. Disp. lib. I. 34. V. Massimo lib. VII. cap. 9.



ed hanno ancora gran parte nella pratica, poca ne avessero nelle speculazioni de' Greci e de' Romani, perchè certo aveano ogni disposizione di far peggio di tutte le altre. Maggior fortuna ebbe Epicuro, e grandissima poi gli Epicurei sebbene fosser peggiori di lui. Dai sommi capi della Teologia e dell' Etica epicurea pare didotta certa legge di quella Setta, che sia indifferente, o anche lodevole opera ammazzarsi in buon tempo. E veramente insegnò Epicuro, tutte le cose essere o corpo o vuoto: il mondo essersi fatto dalla fortuita combinazione degli atomi: e farsi di questo modo ancora le Anime nostre, le quali sciogliendosi i corpi, si sciogliono con loro: esservi bene gl' Iddii, ma essere o corpi, o quasi corpi *pellucidi e perfabili*, e federli oziosi e tranquilli negli spazj che sono tra i mondi per paura delle ruine, e non prendersi alcun pensiero delle cose umane, che turberebbon troppo la loro felicità: essere adunque gli Uomini quaggiù senza timore e senza speranza ristretti nel breve corso della vita nella cui tranquillità e voluttà debbon porre l'ultimo fine e

la somma felicità. (1) Con queste dottrine gran via aperse Epicuro all'ateismo, o forse fu anche interiormente Ateo, siccome alcuni estimarono (2) sebbene il timor delle leggi lo stringesse a sognare e adorare que' suoi corporei e inerti Iddii, quantunque niente avesser di divino fuorchè la felicità; se felicità è pure il non far nulla. Parea che niuna Morale potesse mettersi in amicizia con questi empj principj: tuttavolta Epicuro si argomentò di mettervi la sua, di cui stabilì per fondamento, che il sommo bene e la beatitudine è posta nella voluttà, la quale secondo

- (1) Cicerone De Nat. Deor. lib. I. Lucrezio de Rer. Natura lib. V. Seneca de Benef. cap. 4. & 9. lib. IV. D. Laerzio lib. X. V. Bayle art. *Epicure*. Fabricio Sylloge Script. de V. R. C. cap. IV. Jacopo Rondel in Vita Epicuri, e T. Stollio Diss. an. Epicurus Providentiam Dei negaverit, il quale avendo preso a sostenere, che Epicuro non negò la Provvidenza, ebbe poca fortuna. P. Gassendo ammiratore di Epicuro confessò che la negò. Syntagma Phil. Epicuri P. III. cap. 20. e nelle note al lib. X. di Laerzio.
- (2) Buddeo de Atheismo & Superstitione c. 1. Bruckero De Secta Epicurea.



do lui, sebben sia principalmente dell'animo, tien però in conto di sue cagioni tutti i piaceri del corpo insieme con la virtù; il qual canone preso nel suo buon senso potrebbe assomigliarsi a quello che grandi Uomini insegnano in generale: il piacere essere il fine dell'Uomo; ma quel canone accompagnato dai raccontati errori di Epicuro e massimamente della inutilità degl'Iddii e della mortalità dell'anima non insegnava certo quella perfetta beatitudine estesa di là dal sepolcro, a cui intende l'Uom veramente, e di cui non può immaginarsi altra maggiore; e così restringendola alla corta vita dell'Uomo, turbava la morale e rendea vani i suoi precetti e dava luogo a pessime conseguenze. Uomini acutissimi sono di questo avviso. *Se non vi fosse altro che il piacere di questa vita, dice Giovanni Locke, e non rimanesse altra speranza, certo che non sarebbe cosa strana e irragionevole, che gli uomini ponesser la loro felicità nello evitar quello, che loro quì giù reca alcuna pena e andar dietro a quello che loro è di piacere, e non sarebbe meraviglia veder sopra tutto queste una varietà grande d'inclinazioni.* Per-



chè se non vi è altro a sperar dopo morte, questa conseguenza è giusta: mangiam dunque e beviamo, e godiam d'ogni cosa che ci rechi piacere, perchè domane morremo. (1) Non volendo la Morale di Epicuro (aggiunge Giovanni Clerc) se non che guidarci ad una vita dolce e tranquilla, non saprebbe obbligarci a seguire i suoi insegnamenti fuorchè con la presente utilità. A modo di esempio non si dee esser avaro, perchè l'avarizia non ci può render felici in questa vita, e il medesimo sia detto degli altri vizj. Ma se fossimo in uno stato ove il vizio fosse ricompensato e la virtù punita, che sarebbe allora da farsi? avremmo da seguir la virtù in compagnia della calamità? No certamente; perchè secondo Epicuro la Virtù è da estimarsi per la presente utilità. (ovvero per la voluttà corta della vita che è il sommo bene e fine dell'uomo.) (2) E veramente è giunta fino a noi quella dottrina di Epicuro, che la ingiustizia non è male per se medesima, e dobbiamo

(1) Essai sur l'Entendement Humain. lib. II. cap. 21.  
§. 55.

(2) Bibliot. Univ. T. X. p. 288. e segg.

*mo astenercene solamente per lo timore di essere scoperti e sottoposti alle pene; perchè quando le avessimo mille volte sfuggite, non potremmo esser mai sicuri prima di morire, che le colpe commesse ne' luoghi più oscuri non fossero conosciute dai ministri delle leggi. Quindi egli volea che i piaceri e i dispiaceri si esaminassero diligentemente, nè si gustasse piacere alcuno che rendesse più male che bene, e si tenesse in poco conto quella virtù che fosse di troppo fastidio. (1)*

*E quindi finalmente, per venir pure all'intendimento nostro, egli da tutte le dottrine raccontate diducea, che si dee aver cura che la vita non ci dispiaccia, nè si dee volere abbandonarla, se pure la natura o qualche insosfribil caso non ci chiami. E allora si dee meditare se sia più comodo che la morte venga a noi, o che noi andiamo alla morte. Imperocchè certo è male vivere nella necessità; ma non vi è necessità alcuna di vivere in essa, vedendosi palesemente che la natura siccome ha dato un adito*

H 4

so-

(1) Cicerone De Fin. lib. I. 16. e De off. lib. III. 33.  
Laerzio lib. X. Menagio sopra questo. Le Clerc. l. c.  
Barbeyrac Pref. a Pufendorf.



solo alla vita, così ha date molte uscite. Quantunque alcuna volta intervenga che si debba fuggir dalla vita e affrettarsi prima che maggior forza ci tolga la libertà di partire; niente però si dee tentare senonche ragionevolmente e acconciamente e a tempo. Ma quel tempo lungamente cercato essendo venuto, allora finalmente si dee balzar fuori, nè dee dormir colui che pensa a fuggire, nè disperare di salutare esito, ancora da difficilissimi casi, quando non si affretti prima del tempo e non cessi ove è tempo. Così insegnò Epicuro, di che può vedersi Pietro Gassendo, che raccolse diligentemente tutta questa dottrina da varj antichi libri; (1) e nel vero per connessione di sistema non potè insegnare altrimenti. Perciocchè se non sono provvidi gl' Iddii e gli animi non sono immortali, non vi è che temere nella vita futura; e se nella presente l'ultimo fine e la somma beatitudine è posta nella voluttà, perdendosi questa senza speranza di ricoverarla, è perduta ogni cosa, e dopo questa perdita  
a che

(1) Syntagma Philosophiæ Epicuri. P. III. cap. 21.



a che più rimanerfi in vita? e se la bontà delle opere umane si estima dalla utilità, perchè non farà egregia opera il suicidio che ci toglie da una vita misera e turbata, il cui ultimo fine è perduto e c'immerge nella eterna indolenza, la qual certo si rassomiglia alla tranquillità Epicurea assai più che il dolore e l'affanno e l'agitazione e tutta la intemperie delle umane calamità? Nè contro le cose fin quì ragionate vagliono le eccezioni del lodato Gassendo (1) il quale ascoltando certi racconti di Seneca, dice che Epicuro mutò poi opinione e sebben tormentato da dolori acutissimi lasciò fare alla natura e non si uccise. Perchè possiamo rispondere che i racconti di Seneca non dicono chiaramente qual fosse la vera ed ultima correzione di Epicuro; e lasciando ancor questo si vuole aggiungere che Epicuro mutando opinione avrebbe ancora dovuto mutar sistema, di cui quella prima opinione era necessaria conseguenza. Ma non avendol mutato,

dee

(1) *Ethicæ* lib. I. cap. 1.

dee presumersi, che neppur mutasse opinione, ovvero la mutasse vinto dalla vecchiaja o dal timore, per lo qual forse ancora non si ammazzò, o pure nol fece perchè non riputò per avventura essere ancor tempo di farlo *ragionevolmente e acconciamente*. Ma s'egli non si ammazzò, parecchi Epicurei si ammazzaron bene per lui, e alcuni di loro in maniere tanto singolari da farne invidia ai medesimi Stoici. T. Lucrezio Caro adornatore di tutte l'empietà Epicuree, e massimamente di quelle, che l'anima è mortale e che la morte è niente, e non ci appartiene per niente, (1) mise in pratica le sue dottrine e in età di quaranta quattro anni di sua mano si uccise. (2) Quel Diodoro Epicureo, cui Seneca chiama beato e pieno di buona coscienza, in mezzo alla sua beatitudine e bontà si tagliò la gola, e sebbene alcuni allora negassero ch'egli questo avesse fatto  
con-

(1) Lib. III. de Rerum natura v. 842. &c. Nil igitur mors est, ad nos neque pertinet hilum. Quandoquidem natura animi mortalis habetur.

(2) Eusebio in Chronico.



condo i decreti di Epicuro, (1) noi ora difaminare quelle dottrine possiam dire che ubbidì al sistema della sua Scuola. C. Cassio Longino nobile Epicureo ed uno degli uccisori di Cesare seguendo i principj della sua Setta fece ammazzarsi da un suo Liberto, o si ammazzò egli stesso con quella spada medesima con la quale avea ferito Cesare; senonche parve che alquanto si allontanasse dal sistema epicureo, dandosi morte troppo frettolosamente e fuori di tempo. (2) Ma niuna altra morte di questi uomini fu più tranquilla e più ragionata di quella di Pomponio Attico grande ornamento della Gente Epicurea e chiarissimo per la sua modestia e per l'amicizia di Cicerone e per l'amore de' contrarj partiti e di tutti i Romani. Egli vivuto settantasette anni nel riposo e nella sanità fu colto dalla dissenteria e dalla febbre, di che avendo preso cura e pazienza alcun tem-

po

(1) Seneca de vita beata cap. 19.

(2) Plutarco in Cesare, in M. Antonio, in Bruto. Diogene lib. XLVIII. Vedi Bayle art. *Cassius Longinus* (Cajus)



po inutilmente, alfine convocati alcuni amici suoi, *Voi siete buoni testimonj* (disse) *della cura e diligenza mia nel difendere in questo tempo la mia sanità. Io ho dunque soddisfatto al debito mio: ora rimane che provveda a me stesso. Voglio che voi il sappiate. Imperocchè ho statuito di non voler più oltre alimentare il mio male; perchè in questi giorni traendo innanzi la vita col cibo, ho accresciuto i dolori miei senza speranza di sanità. Per la qual cosa io prima vi domando, che il mio consiglio approviate, e poi che non vogliate in vano sforzarvi a disuadermi.* Tenuto questo discorso con tanta costanza di voce e di volto, che pareva non dalla vita uscisse, ma da una casa per passare ad un'altra, gli amici piansero e pregarono, ed egli le lagrime e le preghiere compresse con un fermo silenzio. Così avendo digiunato due dì, la febbre ebbe fine, nè murò proposito per questo, ed essendo a mezza via non volle tornare indietro, e andò oltre digiunando altri tre giorni e si morì. (1) Se a  
quan-

(1) C. Nipote in Attico.

quanto finora abbiain raccontato aggiungeremo, che il vecchio Plinio Uomo Epicureo fu liberalissimo della sua vita e grande ammiratore del suicidio, e il giovane Plinio nudrito nelle dottrine del Zio, e Diogene Laerzio e Luciano illustri Epicurei furon magnifici laudatori delle morti volontarie, potremmo io credo da tutte queste cose raccogliere, che la filosofia Epicurea può ancor esser starfi tra le cagioni del suicidio de' Greci, e più de' Romani, tra' quali ebbe sommi applausi e chiarissimi partigiani.

Molto e copiosamente potrebbe ora dirsi della Filosofia di Aristotele e di Eraclito e di Senofane e di Parmenide e di Leucippo e di Democrito e di altri della Scuola Eleatica, nelle cui dottrine s' insegnava ora l' eternità delle cose, ora la fortuita lor produzione, ora l'anima del mondo confusa con la materia o necessariamente con essa unita, ora la emanazione degli animi nostri dall'anima universale e la loro mortalità, ed altri costretti errori, i quali o erano un vero ateismo o verso esso guidavano assai facilmente. Ma perciocchè niuno o pochi suicidj leggiamo  
di



di quelle Scuole, non altro vogliamo aggiungere qui salvoche se quelle sentenze non hanno prodotti grandi suicidj, erano almeno idonee molto a produrgli e forse ancora vedressimo che gli hanno prodotti, se ci fosse dato leggere le istorie perdute di quelle Sette, e vedere interi i pensamenti e i sistemi de' celebri uccisori di se medesimi; senza che abbiain pure veduta finora in altre Società la molta strage di quelle istesse opinioni.

---

## CAPITOLO SESTO.

*Del Suicidio insegnato per alcuni sistemi politici e morali, ai quali si riporta buon numero di celebri morti spontanee e si abbozza una Istoria particolare del Suicidio.*

**L**E idee del bene e del male hanno il vero lor fondamento nella comune ragione e nelle cose istesse. Ma il padre il maestro il pacse l'immaginazione han voluto aver luogo in queste idee e le hanno sconvolte e variate per modo, che oggimai hanno prese  
tan-



tante sembianze quante sono le case e le terre e le teste ove sono raccolte e male educate. Per la qual cosa ascoltiamo assai volte alcuni ponere il sommo de' beni civili nella fortuna della Patria e della Società e nella ruina il sommo de' mali; mentre altri ridono di queste dottrine e bene grandissimo pongono nell' esser soli, o veramente si reputano a grande nobiltà essere Cittadini del mondo. E così mentre un uom greco e romano si ucciderà nella disgrazia della sua patria, il Selvaggio e il Filosofo saranno tranquilli; e quando il Selvaggio si ammazzerà per non entrare nella Società di Lisbona e di Madrid e il Filosofo per non sottoporsi agli errori d'una Patria ignorante e disonorare la Filosofia, il Cittadino greco e romano riderà di quelle pazzie. Ascoltiamo altri metter questo gran bene nell'onore nella gloria nella libertà nell'amore nella pudicizia nella fede conjugale, ed altri starsi senza tutti questi beni agiatamente. Così il Capitano Cartaginese e l'Eroe di Utica si uccidono anzi che perder la gloria e la libertà, mentre lo Scita e il Tartaro e l'Italiano dormono riposati in queste

ste perdite: e la Moglie di Colatino si uccide per un adulterio odiato e violento, e si uccide Fedra per un adulterio desiderato e mal riuscito: e la Sposa Indiana si getta nel rogo del morto marito, mentre la Vedova Europea muore piuttosto per desiderio di nuove nozze. E così i varj uomini prendono amor tanto grande ai beni ideati a lor modo e tanta avversione ai loro contrarj, che giungono a pensare non poterli sopravvivere alla perdita di quelli e alla incursione di questi altri. Or noi diremo partitamente di questi sistemi, e racconteremo i suicidj più chiari e meravigliosi, che nacquero da essi, imperocchè raccontargli tutti sarebbe troppo gran cosa.

§. I. *Di coloro che si uccisero per sistemi di Patria e di Società.*

E incominciando a dir di coloro che si uccisero per ubbidire ai sistemi di Patria e di Società, che si eran posti nell'animo, ci vien subito incontro Temistocle, quella gran vittima dell'amor della Patria, il qual certo deb-



debbe essere persuaso, secondochè la sua istoria dimostra, questo amore doverfi mettere innanzi a tutte le cose, agli onori alle ricchezze ad ogni genere di fortune alla gratitudine alle promesse alla vita medesima. Imperocchè nel suo ostracismo e nel sommo odio degli Ateniesi essendosi rifuggito alla corte d'un Re e avendogli magnifiche cose promesse contro la Grecia e doni e onori avendo ottenuti grandissimi, come poi quel benefico Re ebbe mestieri dell'opera di Temistocle e lo sollecitò ad attenere le sue parole contro i comuni nimici, allora il Greco Filopatrìda tornò all'antico sistema suo, e adunati feco e salutati gli amici e fatti sacrificj agl'Iddii bevve il sangue di toro o secondo altri un veleno fortissimo, onde subitamente si morì. (1) Fu Codro Re Ateniese nelle medesime opinioni, e certo fu rara meraviglia assai, che ove le Città e i Regni usano

I

no

(1) Plutarco in Themistocle. Tuciddide e Cornelio Nepote raccontano questo fatto altramente; ma non lasciano di dire essere stata fama che Temistocle bevvesse il veleno spontaneamente.

no sacrificarsi per la difesa dei Re, volesse questo singolar Principe spontaneamente morirsi per la salute di Atene. E' dunque fama che questo Codro in una crudele devastazione dell' Attica mandasse all' uso di quei di suoi legati all' Oracolo di Delfo, da cui ebbe in risposta che avrebbe fine quella calamità se il Re morisse di man del nimico. Di che essendo giunto il romor tra i nimici, fu comandato che niuno ferisse il corpo di Codro. Ma egli pienissimo dell' amore di Atene deposte le insegne reali e preso volgare abito andò tra i nimici e un di essi percosse e irritò tanto che lo strinse ad ucciderlo. (1) Amò il medesimo sistema Meneceo Tebano il quale ascoltando dagl' indovini che per la salute di Tebe i Fati domandavano l' ultimo del *genere viperino*, cioè di Cadmo, egli credè esser desso e subitamente si uccise: e pensò al medesimo modo quell' Eritteo e le figliuole sue di cui è scritto che andarono cupidamente a morte per la salute de' Cittadini.

(1) V. Massimo lib. V. cap. 6. Cicerone Tuscul. Disp. lib. I. 48. Orazio lib. III. . . .



ni. Furon guidate dagli stessi principj le morti spontanee di Curzio nobilissimo giovane che con la ruina sua chiuse la voragine di Roma, e dei due Deci che fatto voto della lor morte sacrificaron la vita alla pubblica sicurezza. (1) E il medesimo è da dirsi dei due Fileni fortissimi giovani Cartaginefi, i quali, contendendo de' confini Cartagine e Cirene e a togliere la contesa avendo statuito che due giovani dall'una Città e due dall'altra partissero all'ora istessa e dove s'incontrassero ivi fosse il confine, furono questi Fileni scelti per Cartagine, e anzi tempo precorsero assai oltre e pensarono potersi distendere i confini della Patria ancor con la frode, di che i Giovani Cirenesi molto si dolsero e dopo molte querele dissero, che quel confine si avrebbe per buono, se i Fileni sostenessero di essere ivi seppelliti vivi; la qual cosa udita, i Fileni tenendo in maggior conto i confini della Patria che della vita, senza indugio consentirono di essere sotterrati vivi,

I 2

e fu

(1) Cicerone l. c. e Paradox. I. Stazio Tebaide X. Latanzio lib. III. V. Massimo l. c.

e fu fatto: e in memoria della meravigliosa opera si poser nel luogo due monumenti che furon detti le are de' Fileni. (1) V'ebbero altri che non per salvare la Patria si uccisero, ma per finire con lei. Vibio Virio fenator Capoano autore della rivoltura de' suoi popolani alle parti d' Annibale poichè conobbe vicina la perdita della Patria parlò in Senato; e mentre son libero, disse, mentre sono signor di me stesso posso fuggir le presenti calamità con una morte oltreche onesta ancor dolce. Non vedrò il nimico insolente nella vittoria, nè sarò spettacolo del trionfo, nè piegherò il collo alla scure romana, nè vedrò ruinarsi e incendiarsi la Patria, nè tratte allo stupro le Madri Capoane e le vergini e gl' ingenui fanciulli. Il perchè a coloro che voglion morir prima che veder tanta acerbità, ho preparato un pranzo. Ai satolli si reccherà intorno il medesimo bicchiere che sarà dato a me. Quella bevanda il corpo libererà dal tormento e l'animo dalle contumelie e indegnità che rimangono ai vinti. Questa sola è la via  
one-

(1) V. Massimo l. c. Sallustio de Bello Jugurthino.



*onestà e libera alla morte.* (1) Così avendo parlato il Senator Capuano si raccolse a casa e vel accompagnarono ventisette Senatori e insieme tennero grande stravizzo e si ubbricarono e bevvero in ultimo il veleno. Indi date fra loro le destre e gli ultimi abbracciamenti piangendo la disgrazia loro e della Patria, pieni di vino e di veleno andarono a morire quale in un luogo e quale in un altro. Ai medesimi giorni e nella medesima terra Giubellio Taurea veduta la strage de' miseri Capuani gridò forte *e non vi è chi me ancora uccida?* e niuno essendovi, di sua mano uccise la moglie e i figliuoli e se stesso. (2) I Sagontini nella estrema desolazione della lor patria accefer nel mezzo della Città un gran foco nel quale si gettarono coi loro figli e con le cose più preziose: E i Vaccejesi premuti da Scipione Africano trucidaron le mogli e i figli e se medesimi; e i Numantini dallo stesso Scipione stretti di grave assedio abbruciaron le Donne i fanciulli e si precipi-

I 3

ta-

(1) T. Livio Decad. III. lib. VI. cap. 11.

(2) T. Livio l. c. e V. Massimo lib. III. cap. 2.

tarono ignudi tra le arme de' Romani e con la lor Patria morirono; e tra questi fu assai chiaro Teogene nobilissimo e ricchissimo Cittadino di Numanzia il quale nella pubblica calamità apprese il fuoco alla sua contrada, e mentre ardea, raccolto gran popolo pose nel mezzo una spada e comandò che l'un l'altro si uccidessero e si gettasser nel fuoco, e tutti avendo ubbidito con meravigliosa docilità, egli ancora in ultimo si precipitò nell' incendio. I Sidoni vinti da Artaserse Occo, e i Tirj da Alessiandro e i Cittadini di Larando assediati da Perdicca e gli Achei oppressi da Metello e quei di Astapa e gli Abideni fecero a undipresso il medesimo, e i Xantiefi Uomini e Donne e fanciulli assediati da Bruto fecero tanta forza per fuggire la vita, quanta altri suol farne per fuggire la morte. (1) Ai tempi miseri di Tiberio parve magnifica assai la morte di M. Coccejo Ner-

(1) Livio epist. lib. LVI. LVII. e altrove. Floro lib. II. cap. 6. e 18. ec. Vellejo lib. II. Q. Curzio, Diodoro, Pausania, Polibio, Plutarco, ed altri sono testimonj di questi fatti.



Nerva amico dell' Imperadore e nel divino e nell' umano diritto sapientissimo, il qual fano e ricco ed onorato solamente per non poter sostenere le calamità di Roma volle morirsi di fame, sebbene pregato molto da Tiberio a rimanersi. (1) Ma niuna morte sostenuta per amor della Patria potrà parer tanto bella e tanto magnifica agli amici di questa Filosofia, quanto la morte di Otone Silvio. Questo Imperadore inteso a reprimere i tumulti de' Vitelliani che gli contendevan l'impero, fu vinto nella battaglia di Bedriaco, e tutto che questa non fosse così grave perdita da disperarsene e avesse ancora intere assai truppe e tanto fedeli che alcuno di esse giunse fino ad uccidersi per assicurarlo che tutti erano egualmente disposti a dar la vita per lui, in modo che, dice Tacito, *niun dubitava che non si potesse rinnovare una guerra atroce lugubre incerta ai vincitori ed ai vinti*. Tuttavolta egli avverso ai consigli di guerra e più amico della Patria che di se stesso deli-

(1) Tacito Annal. VI.

berò di ucciderfi e vi fu affai animato per l'esempio d'un soldato suo, il quale raccontando la battaglia perduta e non essendo creduto e anzi ripreso di paura e di fuga per aver fede si appoggiò sulla sua spada e si uccise subitamente; il che Otone vedendo, è fama che esclamasse, non voler più oltre mettere a pericolo tanti e così benemeriti soldati. Onde con sereno e costante volto disse ai soldati suoi. *Non vogliate, Compagni, spogliarmi del bene grandissimo che io acquisto morendo per lo riposo e la salute di tanti buoni Cittadini, il cui pericolo io reputo troppo gran prezzo della mia vita, la quale è mestieri che io dia per la Patria se voglio esser degno dell'impero romano. E so bene che la vittoria de' nimici non è ferma e molte sono le forze e le speranze nostre. Ma non quì si combatte contro Annibale, o contro Pirro, o contro i Cimbri, ma contro la Patria, a cui si fa ingiuria e danno o si vinca o si perda. Abbiate per fermo che io ora più onesta cosa reputo morirmi che regnare; imperocchè non gioverei mai tanto ai Romani vincendo, quanto morendo per la Patria e dando con la mia morte la pace e facendo che non più veda*



*un tal giorno l'Italia. Ma parlare lungamente degli estremi consigli è gran parte di codardia. Voi sopravvivete e sappiate che non mi lamento d'alcuno; perchè accusare gli Uomini o gl'Iddii è di colui che ha voglia di vivere. Dette queste cose che Tacito e Plutarco hanno serbate alla posterità baciò e congedò gli amici e discacciò quegli che avrebbon voluto disuaderlo e i Senatori che lo accompagnavano raccomandò per lettere alle Città e le carte a lui favorevoli e a Vitellejo contrarie arse, e donò denaro a qual più a qual meno, i giovani con l'autorità i vecchj con le preghiere mosse e rasciugò le lagrime de' suoi, scrisse lettere di consolazione alla sorella sua e a Messalina che si era destinata in isposa, e il suo nipote Coccejano consolò e lo ammonì a non iscordarsi mai e non ricordarsi troppo che Otone era stato suo Zio. Sedò poi alcun tumulto de' soldati e presi due pugnali ne fece prova e sceltone uno lo serbò e passò la notte quieta e dicono non senza sonno. Nell'Alba chiamò il suo schiavo e va, disse, ora di qui e mostrati ai soldati acciò non pensino che tu mi abbia ajutato a morire e non ti*

*uc-*

*uccidano*. Così tranquillamente e ragionatamente disposte le cose egli si appoggio sopra il pugnale e si uccise mettendo un sol grido. (1) Due cose sono degne di osservazione in questa tragedia. La prima è che parecchi soldati appresso al rogo di Otone si uccisero non per delitto alcuno nè per timore, ma per emulazione di gloria e per amore del Principe, e queste morti furono celebrate assai dagli amici e dai nimici egualmente. La seconda è che Otone era d'animo molle e lascivo cui avea confermato con perpetue disolutezze, donde certo non potea venire quella orribil fermezza che necessaria è ad uccidersi. Convien dunque che il sistema di uccidersi per la Patria fosse applaudito e comune e venisse con questa pubblica autorità nell'animo di Otone ad opprimere la natura e l'educazione. Non so astenermi di chiuder questo racconto delle follie dell'amor della Patria con una tragica morte volontaria avvenuta di questi nostri giorni. Giambatista

Gam-

(1) Tacito Hist. lib. II. Platarco e Suetonio in Othone.



Gambero nato Amalfitano, ma per elezione e per lunga dimora divenuto Napoletano, giovane studioso delle lettere greche e della Natura e di professione Medico e grandemente vago de' costumi e delle opinioni inglesi, partì da Napoli verso Milano a' servigi d'un chiarissimo Signore, al quale avea dianzi promesso di starli con lui. Giunto a Fondi si divise da ogni compagnia, si chiuse in una camera e si ferì di sette colpi de' quali due furon mortali. Dopo alcun poco molti della brigata accorsero e lo trovarono immerso nel suo sangue e svenuto. Di che orror grande sentirono, e prestamente chiusero le sue ferite e con varj spiriti lo riscosero, e rinvenuto non disse altro, senonche egli era l'uccisor di se stesso ed era venuto a tal passo per l'amor suo grande verso la bella Napoli, da cui per la religione della promessa avendo a dividerli, sentiva di questa separazione dolore più atroce della morte medesima. Indi a poco morì. Il sistema di quest' Uomo con tutto il suo greco e la sua fisica è ben più ridicolo assai di quello di Otone e di tutti quegli altri che abbi-  
am fi-  
nor

nor racconti. Perchè lasciando pur da parte la Religione, egli non per foccorrere la Patria e non per finire con lei; ma perchè da essa partiva, si uccise; quando vivendo potea pure sperare di rivederla, uccidendosi perdeva ogni speranza. Le Genti di quella contrada amano assai la lor Patria, e come sono piene de' zolfi e de' nitri di quelle terre, l'amano con tanta veemenza che facilmente divengono simili a quegli amanti sfrenati, che divisi dalla loro Amica non solamente dicono, siccome sogliono i più, di volerli uccidere, ma si uccidono.

§. II. *Di coloro che si uccisero per sistemi di Amicizia e di Amore.*

Ai falsi sistemi dell'amor della Patria par che sieno congiunti quegli altri che molti hanno immaginati intorno all'amicizia. E siccome questa dilettevole ed utile congiunzione è sempre piacciuta molto ai generosi animi, così le sue leggi sono state il più che siesi potuto amplificate, e si è giunto a sostenere, che si dee morire in luogo dell'amico



co e lui morto non sopravvivere. Concitati da questo errore molti si diedero a morte spontanea. E' scritto che Pomponio e Lettorio nelle disgrazie di C. Gracco non solamente lo tennero dall'uccider se stesso; ma l'uno ricevè nel suo corpo i dardi vibrati a Gracco, e l'altro dopo avere difeso il suo passeggio tra i nimici, vinto poi dalla moltitudine si mise la spada nel petto e si sommerse nel Tevere: e Filocrate fedel servo e compagno della fuga di Gracco prima lui, che così volle, e poi se stesso uccise, o come altri scrisse, così il Signor suo abbracciò, che i nimici non seppono ucciderlo senza trafigger lui di molte ferite. (1) T. Volunnio volle ostinatamente essere ucciso appresso al cadavere di M. Lucullo suo amico ucciso da M. Antonio: e L. Petronio poichè ebbe ubbidito a P. Cellio suo benefattore ed amico il quale oppresso dall'esercito di Cinna volle da lui essere ucciso, con la spada medesima uccise se stesso: (2) e P. Catieno Filo-

(1) Plutarco in C. Gracco. V. Massimo lib. IV. c. 7.

(2) V. Massimo l. c. ove si leggono altri esempi di questo genere.

lomito istituito erede di certo suo amico più amò l'amicizia che la eredità e si arte nel rogo del morto amico. (1) Meravigliosa oltremodo fu la morte della infelice Sifigambi, la quale avendo sostenute fortemente le morti di suo Padre, di suo marito, di ottanta fratelli suoi trucidati in un sol giorno, e infine la morte di Dario suo figliuolo e la ruina della sua casa e del suo Regno, non volle poi sostenere la morte di Alessandro che alcuni segni di amicizia le avea dimostrati e lasciò morirsi di fame. (2) Più meravigliosa fu ancora la morte di Antinoo delizia e infamia di Adriano. Questo Imperadore tuttochè molto inconstante e pericoloso nelle sue amicizie, così che molti grandi amici suoi e finanche Giulia Sabina sua moglie condusse alla funesta necessità di ucciderfi, ebbe però una assai ferma passione per questo Antinoo; il quale fu tanto riconoscente all'amor d'Adriano, che posto in mezz

ZO

(1) Plinio H. N. lib. VII. cap. 36.

(2) Diodoro Siciliano lib. XVII. Giustino lib. XIII.  
Q. Curzio lib. X.



zo a somme fortune e corrotto da ogni genere di mollezze ebbe il forte animo di offerire la sua vita alle magiche curiosità del furioso amico. E sebbene Adriano dicesse e scrivesse che Antinoo si era annegato nel Nilo, Dion Cassio afferma come costante istoria, che una magica opera impresa per comando di Adriano, fosse per sapere il futuro, fosse per allungarsi la vita, domandava che alcuno sacrificasse la sua anima volontariamente, e Antinoo consentì che si sacrificasse la sua. (1) Tanto potè nell'animo d'un giovane voluttuoso un sistema d'impura amicizia. Adriano fu poi così grato a questo meraviglioso ardimento, che non pago di aver pianto con molte lagrime il suo giovane, gli dedicò una città detta Antinopoli, gli alzò statue e altari e templi, e gli diede sacerdoti, e ne fece un Dio, a cui attribuì prodigi e oracoli che compose egli stesso: (2)

e du-

(1) Dione lib. LXIX. V. Tillemont Tom. II. *Adrien*,  
e Bayle Art. *Antinous*.

(2) Spartiano nella vita di Adriano e le note di C. Salmasio.

e durano ancora i monumenti di queste smanie in molte medaglie. (1) Io credo poi che Adriano veduto l'esempio del suo fanciullo s'innamorò egli stesso della morte spontanea assai; e oltre quello che i Giureconsulti dicano de' suoi decreti favorevoli al suicidio, (2) Elio Spartiano racconta, che gli venne in tanta noia la vita, che domandò molte volte una spada e molte il veleno per finirsi. Un dì gli fu tolto di mano un pugnale, e un Medico, a cui avea domandato istantemente il veleno, amò meglio uccider se stesso che darglielo. Altre volte scongiurò i domestici suoi, perchè volessero ucciderlo, e alcuni strinse a prometterlo i quali fuggirono, e così non potendo morire a suo modo, si lamentava di essere signore delle altrui vite e non della sua. Finalmente andato a Baja abbandonò tutte le regole de' Medici mangian-  
do

(1) Franc. Mezzabarba Numismata, ed Ezechiele Spanemio De praestantia & usu Numismatum.

(2) Paolo G. C. in L. si quis aliquid 38. §. si ff. de Paenis. Arriano Macro in L. omne delictum 6. §. qui se vulneravit ff. de Re militari.



do e bevendo quello che più gli era contrario e di questo modo mise fine alla noja e alla vita. Bernardo di Fontenelle non pose mente a queste tante smanie e querele di Adriano quando in un suo Dialogo de' Morti scrisse di lui, che avea scherzato con la morte e l'avea lietamente aspettata e accolta dolcemente. Cotesi spiritosi Scrittori le più volte fanno le immagini non come sono, ma come lor torna conto che sieno. Lasciando ora altri antichi Uomini meno chiari, dirò d'un celebre Moderno, che per non nuocere agli amici suoi volentieri e con molta meditazione si uccise. Questi fu il vecchio Filippo Strozzi erudito e ricchissimo Fiorentino il quale accusato di essere a parte nello assassinamento di Alessandro primo Duca di Toscana e tenuto prigione e straziato con tormenti, ebbe paura che la violenza del dolore non lo stringesse suo mal grado a dir cosa nocevole a' suoi amici e all'onor suo, e prese consiglio di morir di sua mano, siccome fece. Ma prima scrisse il suo testamento, che Brantome dice di aver veduto tra

le carte di Pompeo Frangipane (1) e che ora è nella Libreria de' Signori Riccardi a Firenze. Ivi tra le altre cose prega i Figliuoli suoi a disotterrare le sue ossa da quel luogo di Firenze ove saran seppellite e trasportarle a Venezia, acciocchè non avendo potuto morire in una città libera, possa almen dopo morte godere di questa fortuna e le ceneri sue possano riposare in pace fuori della dominazione del vincitore. Dopo questo aggiunge che per non essere costretto a nuocere agli amici e parenti suoi e all' onor suo ha deliberato in quel modo che può, sebben duro rispetto all' anima sua, finire di sua mano la vita. Raccomanda la sua anima a Dio e lo prega se altro bene non vuol darle, le dia almeno quel luogo ov' è Catone Uticense ed altri simili virtuosi Uomini che tal fine hanno fatto. In alcuni suoi scritti trovati, poichè si fu ucciso, sopra un desco nella prigione si legge. *Se io non ho saputo fino a qui vivere,*  
*sa-*

(1) Brantome Entretiens XXXIV. cap. 6.



*saprò morire*. E collo stesso pugnale con cui si ammazzò scrisse sopra un muro della prigione quel verso

*Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.* (1)

Potrebbe quì forse per similitudine di costumi parer bello ad alcuni, che si raccontassero i falsi e furiosi sistemi di coloro che si uccisero per amore, de' quali smisurato numero potremmo raccogliere agevolmente. Ma siccome parlandosi de' disperati amanti, dovremmo vagar molto nel paese della favola, e oltreacciò questa passionè presa nel suo vulgar senso e nel suo maggiore irritamento essendo un furore inconsiderato, nè amando noi tener dietro a favole e a furori, miglior cosa estimiamo parlare alquanto de' sistemi dell'amor conjugale e paterno e filiale, ne' quali stranamente molti filosofando e riputando virtù darfi morte in servizio di questi amori, se non ebbero maggior senno, certa-

K 2

men-

(1) Vita di Filippo Strozzi nel Magazzino Toscano Tom. II. Ap. 1755.

mente ebbero maggior gravità. E quanto al primo amore, comechè paja ad alcuni che piuttosto l'odio conjugale debba esser fertile di esempj disperati, tutta volta non mancano morti volontarie molto ragionate e famose nate dal conjugale amore, le quali a quei pochi che nel matrimonio amano per tutto il primo anno pareranno miracoli, a quei molti che odiano per tutta la vita stoltezze, a quei che ragionano bene errori. Nella battaglia di Timbraja perdè la vita Abradato Re della Sufiana collegato di Ciro. La costui Moglie Pantea ne rimase desolata, e fattosi recare il cadavere del morto marito e tenendol su le ginocchia, tanto s'immerse in quel tristo spettacolo, che sebben Ciro molto la consolasse, ella si ferì d'un pugnale e sopra quel cadavere morì subitamente. (1) Filla per ingegno per liberalità per prudenza chiarissima tra le illustri Donne dell' antichità fu figliuola d' Antipatro Governadore di Macedonia e moglie di Demetrio Poliorcete  
al

(1) Senofonte nella Ciropedia lib. VI.



al quale caduto dalla regale a privata fortuna non volle Filla sopravvivere, e quantunque il marito non molto l'amasse e la posponesse anzi a Lamia e alle sue altre molte bagasce, tutta volta questa moglie troppo più buona che a tal marito non conveniva, non sostenne di vederlo perdente e fuggitivo e maledicendo la sfortuna di lui bevve il veleno e mise fine alla sua. (1) Diciamo ora di alcune donne nudrite in famiglie stoiche, e primamente di Porzia la cui morte è tanto famosa che sarebbe quasi superfluo parlarne, se potesse pur esser superfluo parlare di lei, ove di marital fede si parli. Fu questa fortissima Donna figliuola di Catone Uticense, la cui innocenza e severità ella amò più volentieri che le licenze della moglie e delle forelle di suo Padre. Fu dotta in Filosofia e intrepida quanto altra donna mai fosse. Essendo moglie di Bruto volle mostrargli un dì com'ella era ferma contro il dolore e la morte e degna di Catone e di lui,

K 3                      e fat-

(1) Diodoro Siciliano lib. XIX. Plutarco in Demetrio.

e fattasi grave ferita in una coscia sostenne il dolore così fortemente che Bruto allora tutto pieno della uccisione di Cesare pregò gl'Iddii che facesser la sua impresa felice per divenir degno marito di tal donna. Cesare fu poi ucciso, e nella grande Iliade che sopravvenne Bruto si uccise e Porzia buona stoica volle seguirlo, ed essendogli rotta ogni via, si avvisò d'inghiottire i carboni accesi, e di questo modo finì la sua scena. (1) Cecina Peto uom consolare partigiano di Furio Camillo Scriboniano in una cospirazione contro Claudio fu tratto prigionie e Arria sua moglie fu subitamente di avviso che si dovea uscire da quella calamità con un forte suicidio. E prima essendosi avvenuta nella moglie di Scriboniano dianzi ucciso la quale si accostava a lei per parlare di alcuna cosa, Arria la rifiutò, e *potrò io, disse, ascoltar colei che, morto il marito suo, ancor vive?* Indi a poco essendo guardata perchè non si uccidesse, *non fate niente*, ella disse ai guardato-

(1) Plutarco in Bruto e in Catone minore. V. Massimo lib. IV. cap. 6.



tori suoi, e potete ben fare che io muoja più duramente, ma che non muoja, non potete. E questo dicendo, con grande empito diede del capo nel muro e cadde. Rifocillata soggiunse: *non vi avea io ammoniti che troverei le più dure vie alla morte, se mi negate le facili?* Finalmente presa una spada se la immerse nel petto e traendola dalla ferita la porse al marito suo dicendo: *Peto, non fa dolore.* (1) la qual voce il giovane Plinio nudrito nelle idee del falso valore chiamò *immortale e quasi divina* (2) e Marziale gran lodatore di questi morti vi scrisse sopra una parafrasi. (3) Un'altra Arria figliuola di questa e moglie di Trafea Peto Filosofo Stoico apprese dall' esempio della madre e della Filosofia del marito ad ucciderli in caso di bisogno; e così quando Nerone volle distruggere la virtù, secondoche scrive Tacito, condannando Trafea a morte, Arria era disposta a morire volontariamente con lui, s'egli non l'avesse per-

K 4

sua-

(1) Tacito Ann. XV. Dione Lib. LX.

(2) Lib. III. epist. 16.

(3) Lib. I. epig. 14.

sua a vivere per amore de' figli e massimamente di Fannia che fu poi moglie di Elvidio Prisco e sostenne seco l'esiglio sotto Vespasiano e affrontò il pericolo e la morte istessa per amore di lui. (1) Ai tempi medesimi essendo tagliate le vene al buon Seneca, Pompea Paolina sua moglie volle morir seco ed egli la riconfortò, onde insieme col marito si aprì le vene e già moriva, quando per comando di Nerone, nella cui tirannia era finanche tolta la misera consolazione di morire a suo modo, le furon chiuse le ferite e fu stretta a vivere suo mal grado, e visse poi ancora alcun anno sempre pallida e sfinita e onorata pubblicamente come un insigne esempio di conjugale amicizia. (2) Altre Donne ebbe Roma e l'Italia le quali sebben fuori della stoica scuola, amaron lo stesso sistema. Nei giorni di Augusto la moglie di Fabio o di Fulvio svelò certo segreto che il marito le avea affidato, di che egli essen-

do-

(1) Tacito Ann. XV. e XVI. Plinio lib. VII. ep. 19.  
Dione lib. LXVI.

(2) Tacito Ann. XV. Dione lib. LXII.



done mal veduto dall' Imperadore deliberò di ammazzarsi: e la Moglie sua gli disse costantemente: *tu fai bene molto, perchè veduta la incontinenza della mia lingua non ti sei guardato. Ma lascia che io mi uccida prima di te e senz' altro si passò il ventre con una spada.* (1) Nel seguente regno Settilia moglie di Mammerco Emilio Scauro e Prassea moglie di Pomponio Labeone per conjugale pietà confortarono i mariti ad ucciderli e si ucciser con loro. (2) *Io navigava* dice il giovane Plinio (3) *per lo nostro lago di Como quando un vecchio amico mi mostrò una villa e anche una camera che si estende sul lago dalla quale una oscura Donna si precipitò insiem col marito. Imperocchè questi marcendo di certo morbo, la moglie lo esortò a morire e volle essergli compagna alla morte anzi condottiera ed esempio e necessità, perciocchè ella si legò forte al marito e si precipitò con lui nel lago. In compagnia di*  
que-

(1) Tacito Ann. lib. I. Plutarco de Loquacitate.

(2) Tacito Ann. lib. VI. Seneca de Benef. lib. IV. cap. 31.

(3) Lib. VI. epist. 24.

queste non istarà forse male una bella Araba nominata Yoto donna di Abenchamot valoroso comandante d'un Borgo di Mauritania nel XVI. Secolo. Egli spesse volte venendo alle mani co' Portoghesi, perdè in una scaramuccia la Donna sua, di che fu tribolato oltre misura e seguendo pur da vicino i nimici per veder modo di ricuperare la preda, la bella prigioniera gli parlò di questo modo. *Cavaliere, o mi libera o muori per me ed io seguirò il tuo destino.* Il Moro fece le estreme prove di valore e liberò la sua Donna; ma poco dopo fu ucciso e la bella Yoto attenne la sua parola e lasciò morirsi di fame. (1) Ecco una giovinetta barbara contender di valore con Porzia e con le altre Stoiche romane. Ma raccogliendo qui tante Donne, parrà forse che non troviamo l'amor conjugale altrove che in esse; al che non vogliam consentire; che anzi potremmo affermare per gli raccontati esempj e per altri maggiori che le Donne piuttosto si appiglia-

no

(1) Diego Torrez Hist. de Cherif. cap. 20. 21.



no nell'amor conjugale o al troppo o al niente. Ma tralasciando questo che farebbe invidioso, diremo di alcuni Uomini che per la medesima cagione si uccisero; e se pareissero pochi, si vuol sapere che non son tutti e che questa volta abbiamo amato di essere più diligenti in favor del bel Sesso; o se questo non appagasse, potrebbe dirsi liberamente che gli Uomini sono più savj. Or dunque Tiberio Gracco ebbe tanto amor per Cornelia gravissima e castissima Donna e madre famosa de' Gracchi, che avendo trovato due serpenti nel letto, e un Indovino, al qual genere d'impostori a quei dì si credea grandemente, avendo detto che uccidendosi il serpe maschio, farebbe morto Gracco, uccidendosi la femmina, farebbe morta Cornelia, l'ottimo Gracco senza dubitazione elesse di uccidere il maschio e morì poco dopo; fosse caso o fosse persuasione. (1) M. Plauzio Numida udita la morte della moglie si ferì il petto; ma tenuto dai domestici non andò oltre, se-

(1) Plinio N. H. lib. VII. cap. 36. Plutarco in T. Graccho. V. Massimo lib. IV. cap. 6.

senonchè presa altra occasione sciolse le fasce e aperta la ferita si morì: e un altro Plauzio presente alla funebre pompa di Orestilla sua moglie di mortal piaga si finì e fu seppellito con lei. (1) Stiamoci ora un poco con quegli che accesi di amor figliale o paterno ebbero in grande virtù darli morte per cosiffatti amori. Nel Campo di Leuttra memorabile per la rotta degli Spartani stanno, dice Plutarco, i sepolcri delle figliuole di Scedafo, il quale non avendo ottenuto vendetta dai Lacedemoni delle figliuole sue offese nell'onore, sopra quei sepolcri si uccise, e il medesimo fece sulla tomba della figliuola sua Aristomene che fu l'Eroe de' Messenj e il tormento degli Spartani. (2) La Madre di Testocle fu presa di tal dolore, per la scostumata giovinezza del figlio, che con un laccio si tolse di vita. (3) Cicerone loda molto

P. Or-

(1) V. Massimo l. c.

(2) Plutarco in Pelopida. V. Rollin Istoria Antica T. III. p. 1. degli Spartani P. 1.

(3) V. Massimo lib. VI. cap. 9. E' pur molto che Plutarco non dica nulla di questo nella vita di Temistocle.



P. Ottavio Balbo suo contemporaneo per la scienza sua grande nel Diritto civile, per l'ingegno, per la probità, e per molte altre virtù, e non loda meno L. Ottavio Balbo che vivea nel medesimo tempo. (1) Or uno di questi due probabilmente fu quello di cui è scritto che essendo campato dal furor de' Triumviri vedendo poi da luogo nascosto, che ammazzavan suo figlio, uscì di aguato e si fece uccider con lui. (2) La prima Moglie di Sejano cattivo ministro del pessimo Trajano nella ruina del marito veduti i cadaveri de' suoi figliuoli esposti al pubblico, senza essere condannata di sua mano si uccise. (3) Sestilia madre dell'Imperador Vitellio sostenendo con grave affanno i di lui perduti costumi e prevedendone le ruine si avvelenò volontariamente, e quello che è più strano, ancora con buona licenza di lui. (4) Il maggior Gordiano dopo la morte di Gordia-

(1) Or. pro Cluentio, e in Verrem VII.

(2) V. Maff. lib. V. cap. 7.

(3) Tacito Ann. IV.

(4) Lo stesso Hist. lib. III.

diano suo figlio non volle aspettare il corto spazio che potea lasciargli l'ottantesimo anno in cui era, e si uccise. (1) Egli era uomo di lettere e venerator sommo di M. Aurelio. Non sono molti nè abbastanza chiari i figli che sien morti per amore de' Padri e non meritano che ci dilunghiamo a ricordargli. Moltissimi sono i fervi e i sudditi che han voluto morire di propria mano per gli loro Signori ma sono così oscuri e tal volta anonimi che non possono aver luogo tra i chiarissimi.

§. III. *Di coloro che si uccisero per sistemi d'onore e di gloria.*

L'onore e la gloria, oggetti per lo più mal difiniti e peggio ancora collocati, hanno tenuto e tengono una smoderata e quasi tirannica signoria sopra il Genere umano. E non nego io già che l'onor preso per la stessa virtù o per l'amore della bellezza e felicità-

(1) Erodiano Hist. lib. VII. Capitolino in Maxim. & in Gord.



città di lei, e la gloria per un legittimo applauso della medesima virtù, non sien vere e belle e amabili cose: nego che comunemente si prendan così, e nego che stien sempre nei luoghi elevati e ne' vasti dominj e ne' duelli e nelle bocche de' cannoni e nelle morti violenti e volontarie e in altre tali opinioni sostenute molto dal numero e niente dalla ragione. Di questo abuso potremo vederne buone prove nelle stranezze di alquanti Uomini rinomati i quali innamorati di false immagini di onore e di gloria giunsero a darli morte volontaria, e così facendo per corta lode che n'ebber da poco volgo sofferser l'infamia della infinita posterità. E' dunque da sapersi, sebbene io penso che non vi sia oggimai chi nol sappia, che in certi tempi una malnata Filosofia s'intruse tra gli uomini, la quale insegnò, che se un Principe dalla mala fortuna è tolto di signoria e depresso a vita privata, se un Capitano perde una battaglia, se un Repubblicano è in pericolo di viver sotto la monarchia, se un uom libero è ridotto a servitù, se taluno, che si tien forse da più che non vale, è minac-

nacciato di esser condotto in trionfo da' suoi nimici e vilipeso e straziato, se alcun altro è afflitto dalla vergogna d'un misfatto, se una donna contro voglia è oppressa da un amante brutale, in così fatti casi e in altri fomigianti l'onore e la gloria è perduta e a queste perdite l'onorato e glorioso Uomo non dee sopravvivere. Moltitudine grandissima ha servito a queste dottrine che sono veramente errori nelle Scuole de' Savj, e osservo che vi si è servito in modo, che se n'è formato un insegnamento pubblico espresso e promulgato in quel celebre adagio. *Quando tu non sei più quello che sei stato, dei morire. Ubi non sis qui fueras moriendum*, il qual era applaudito dai Greci e dai Romani, come si conosce dalle Tragedie di Sofocle e di Euripide e da qualche lettera di Cicerone. (1) In mezzo ad un numero indicibile di questi gloriosi entusiasmi ne sceglieremo alcuni che sembrano i più memorabili e ragionati. E dappprincipio si appresenta Sardanapalo Re Assiro

(1) Erasmo e Manuzio negli Adagj.



firo conosciuto per lo lusso per l'effemminatezza per la crapola e per la viltà: e pure vinto e ridotto agli estremi si pose nell'animo, l'onor suo e la gloria richiedere che prima di cadere dalla sua dignità, fortemente morisse, e con quest'animo egli stesso apprese il fuoco a gran pira e vi abbruciò se medesimo i suoi eunuchi le sue donne e i suoi immensi tesori. (1) Con uno di quegli inganni militari che son detti strattagemmi involse Ciro gli Sciti e fece prigioniere il Figlio della Regina Tomiri; e questo giovane Principe reputando in estremo disonore la schiavitù, pensò riacquistare la libertà uccidendosi. (2) Cimone celebre per la insensatezza della sua gioventù e per lo valore della età più ferma mise nelle ultime strettezze una città difesa da Bogide per Artaserse Longimano. Potea questo Bogide e dovea capitolare e salvarsi. Ma recandosi ad infamia cedere alla fortuna, gittò prima tutte le ric-

L

chez-

(1) Diodoro Siciliano lib. II. Ateneo lib. XII. Giustino lib. I.

(2) Erodoto lib. I. Giustino lib. I.

chezze della Città in un fiume, poi accese un gran fuoco e uccise la moglie e i figli e tutta la famiglia ve gli gettò, e in ultimo vi si gettò egli stesso. (1) Poichè i Maghi Persiani ebbero supposto per intrico al vero Smerdi già immolato alle ire di Cambise un uomo del loro collegio, furono in Persia i sospetti e i movimenti moltissimi, dai quali per liberarsi i Maghi proposero a Persaspe primario ufficiale e confidente di Cambise ed esecutore della morte del vero Smerdi, che gli piacesse di affermare alla presenza del popolo, che il supposto Mago era il vero figliuolo di Ciro. Persaspe disse che gli piaceva, e i Maghi furon tranquilli: e così adunato il popolo egli dichiarò dall'alto d'una torre: lui avere ucciso il vero Principe; colui che occupava il trono essere un mago; e domandando perdono agli Uomini e agl'Id-dii d'una colpa commessa suo mal grado, si gettò a capo chino dalla sommità della torre, avendo per fermo che ancora col suicidio

(1) Plutarco in Cimone. Diodoro lib. II.



dio si dovea beffar l'impostura e sostenere i diritti della verità e dell'onore. (1) Nella Istoria di Atene assai misera è la sconfitta di Nicia e di Demostene Capitani Ateniesi stretti dai Siracusani di estreme angustie, nelle quali i due Greci ricusaron di vivere inonorati. (2) I Cartaginesi ebber comune con altri popoli il rito inumano di sacrificare gli Uomini agl'Iddii. Mentre combattevano in Sicilia contro Gelone tiranno di Siracusa, Amilcare figliuolo di Annone Generale de' Cartaginesi dal mattino fino alla sera di quel giorno in cui si armeggiò, non finì mai di sacrificare gran numero di Uomini gittandogli in un gran fuoco, nel quale finalmente, vedendo tuttavia la perdita de' suoi, si gettò egli stesso sdegnando di sopravvivere alla sconfitta e alla vergogna dell'inutile sacrificio. In un altro tempo Agatocle Tiranno di Sicilia essendo vicino a stringer d'assedio Cartagine, quelle Genti si misero in animo, avvenirgli tale sciagura perchè aveano ingan-

L 2                      na-

(1) Erodoto lib. III.

(2) Plutarco in Nicia.

nato Saturno offerendogli le vite de' fanciulli degli schiavi e de' forestieri in luogo de' nobili e cittadini, e ad espiare questa profanità immolarono dugento fanciulli tratti dalle famiglie più nobili, e trecento Cittadini che sentivan rimorso e disonore di quell'inganno volontariamente si uccisero. (1) Imilcone Suffetto e Capitano de' Cartaginesi nella guerra di Siracusa tornando a Cartagine coi pochi avanzi d'un grande esercito dissipato, non d'altro si lamentava che d'esser vivo dopo la morte de' suoi. *Ma si vedrà tra poco*, disse, *se il timor della morte o più tosto il desiderio di ricondur queste poche reliquie de' miei alla Patria mi tiene in vita*. E giunto si chiuse nella sua casa, non ascoltò gli amici nè i figli, e con le sue mani si uccise. (2) Magone altro Capitano di quella Nazione fuggendo da Timoleonte e dai Corinti giunto a Cartagine finì volontariamente l'immaginato disonore e la vita. (3) Annibale, insidiato da T. Quinto

(1) Diodoro Sic. lib. XX. Plutarco de sera numinis vindicta.

(2) Diodoro lib. XIV. Giustino lib. XIX.

(3) Plutarco in Timoleonte.



to Flaminio e tradito vilmente da Prusia Re di Bitinia e vicino ad esser preso e condotto a Roma, giacchè il Popol Romano (disse) *per-  
sa esser troppo lungo aspettare la morte d'un  
vecchio, liberiamolo da questa diuturna solleci-  
tudine. Nè certo grande e memorabil vittoria  
riporterà Flaminio d'un Uomo inerme e tradi-  
to. Quanto sien cambiati i costumi romani que-  
sto giorno dimostra. I Padri di questi Romani  
ammoniron Pirro nimico armato in Italia che si  
guardasse dal veleno. E i presenti Romani man-  
dano un Ambasciator consolare il quale induca  
Prusia ad uccider per sceleragine il suo ospite.*  
Dette queste cose chiamando in testimonio  
gli Iddii ospitali della fede violata, bevve il  
veleno che da molto tempo serbava a quest'  
uso, e così morendo pensò campare dalla  
schiavitù e dallo strazio e provvedere alla sua  
gloria. (1) Per l'ingegno guerriero e per l'o-  
dio contro i Romani ebbe il Ponto il suo An-  
nibale nel celebre Mitridate, il quale ora vin-  
cendo ora perdendo e sempre tornando in

L 3 cam-

(1) T. Livio Decad. IV. lib. IX. cap. 35. C. Nipote  
in Annibale. Plutarco in Annibale.

campo più ostinato, dopo aver molto esercitato Silla e Lucullo, finalmente fu messo in fuga da Pompeo, e così fuggitivo agitava pure nell'animo di correr tutto il grande spazio che si frappone tra il Bosforo Cimerio e Roma e assalire i Romani nel loro Paese siccome Annibale avea fatto. Ma le sue Genti impaurite da tanta difficoltà lo abbandonarono, e Farnace suo figlio fu acclamato. Allora Mitridate che niuna vergogna e niun danno temea maggiormente quanto cadere in man de' Romani, dato il veleno alle mogli e alle concubine e alle figlie sue lo bevve egli ancora, e non sentendo morirsi usò della sua spada, nè la ferita pure bastando, pregò un soldato che lo finisse e fu esaudito. (1) E' buono a sapersi che Mitridate ebbe un figliuolo nominato Machare il quale si era ucciso da se per non cadere nelle mani di lui, com'egli si uccise dappoi per non cadere in man de' Romani. (2) Nella guer-

(1) Plutarco in Pompeo. Dion Cassio lib. XXXVII.  
Appiano in Mitridate Epit. Livii lib. CII.

(2) Appiano l. c. Dione lib. XXXVI. Orofio VI. 5.



guerra africana di Cesare tre magnifici suicidj avvennero; il primo fu di Catone minore di cui abbiám detto altrove. L'altro del vecchio Giuba il quale rotto dai Cesariani ed escluso da Zama sua capitale e da tutte le altre Città anzi che andare in arbitrio di Cesare ed esser ludibrio nel trionfo, convenne con Petrejo suo amico di combattere insieme ed uccidersi l'un l'altro, affinchè nello stesso lor suicidio apparisse ancor la virtù. Venner dunque alle mani come nemici, e Giuba più forte essendo, uccise Petrejo facilmente e poi percosse se stesso, nè dalla ferita morendo, domandò ad un servo che volesse ucciderlo e l'ottenne. (1) Il terzo suicidio fu di P. Scipione focero di Gneo Pompeo il qual vinto dalla fortuna di Cesare tentò salvarsi con alcune navi in Ispagna; ma respinto dal mare e oppresso dalle navi nimiche si ferì e morendo udì il nimico salito sopra la sua nave domandare ove e come stesse il capitano, ed egli con l'ultimo fiato ri-

L 4

spo-

(1) A. Hirtius de Bello Africo. Seneca de Prov. cap. 2.

spose: *il capitano sta bene*. Volendo dire secondo la filosofia de' suoi dì, che bene era di colui il quale volea morire in compagnia della libertà e dell'onore. Sopra questi suicidj Seneca fa le sue grandi meraviglie e leva studiati edificj con quella sua arena senza calce. (1) Nelle guerre istesse di Cesare Annio Scapula uomo Spagnuolo dopo la disfatta del giovane Pompeo si raccolse a Cordova, e fatto preparare un gran fuoco e una lauta cena vestito de' più ricchi abiti suoi si assise e mangiò lietamente, e poi distribuiti gli argenti ai domestici si fece uccider da un servo mentre un altro preparava il fuoco per arderlo. (2) Chiarissimo è nelle istorie di Sparta quell'Otriade il quale ardendo la guerra tra gli Spartani e gli Argivi, fu scelto del numero de' trecento valorosi Spartani che dovean combattere con altrettanti Argivi. Di tutti i Compagni morti rimase egli solo signore del luogo della battaglia e spogliò i ca-

(1) V. Massimo lib. III. cap. 2. Seneca ep. ad Luc. 24. Suasoria VII.

(2) A. Hirtius de Bello Hisp.



daveri nimici e ne portò le arme al campo de' suoi; e poi dove potea parergli gloria tornare a Sparta unico vincitore, gli parve vergogna sopraviver solo a tanti egregj Spartani uccisi e si recò in grande onore cader di sua mano con gli altri ed esser sepolto con loro. (1) Nelle medesime Istorie è celebre il terzo Cleomene il qual messo in fuga dal secondo Antigono Re di Macedonia tenne un gran dialogo con Tericione, che volea persuaderlo in quella calamità ad ucciderfi, e dicea da vero, perchè indi a poco si uccise egli stesso; al qual Tericione Cleomene rispose: *tra le umane cose niuna esser più facile della morte; ma il darsela per timore delle fatiche e delle miserie e de' biasimi degli uomini esser mollezza: la morte spontanea dover essere un'azione, non una fuga delle azioni: brutta cosa essere vivere e morir per noi soli: non doverci abbandonare le speranze salutari alla Patria; ma ove queste ci abbandonino esser facilissimo morire a chi voglia.* Con questo sistema si ri-

co-

(1) Erodoto lib. I.

coverò in Egitto ove finalmente conoscendo ogni speranza perduta e la sua dignità negletta e la libertà sua in pericolo: *Ora*, (disse) *alla virtù e onor nostro conviene morire*; e volontariamente si uccise, e tredici amici e compagni della sua fortuna si ucciser con lui. (1) I due maggiori Oratori che avesse la Grecia Isocrate e Demostene servono alle vulgari idee dell'onore e della gloria come se fosser donne o soldati; e non è meraviglia perchè gli Oratori tante volte persuadono altrui con questi popolari argomenti, che giungono infine a persuadere se stessi. E così Isocrate veduta Atene sottomessa alle arme di Filippo nella battaglia di Cheronea riputò vergogna esser vinto e schiavo, e quindi volendo morir libero, non trovò miglior modo che lasciarsi morire di fame nel suo novantesimo anno, dopo cui potea pur esser poco lunga la sua schiavitù. (2) Demostene Oratore non solamente più grande d'Isocrate-

(1) Plutarco in Cleomene.

(2) V. Massimo l. c. Plutarco vit. X. Orator. in Isocrate.



crate, ma Uomo di stato e amico e cultor de' Filosofi, quando Antipatro uno de' Capitani di Alessandro invase Atene si rifuggì dalle ire di quel feroce uomo in un tempio di Nettuno ove perseguitato dai messi di Antipatro e in pericolo di essere schiavo bevve il veleno e volle morir libero con l'onore di essere riputato l'ultimo de' Greci. (1) Siccome dicono che furon riputati gli ultimi de' Romani Cassio e Bruto, delle cui morti spontanee sostenute per la libertà e per la gloria abbiain detto altrove. E quì volendosi pur dire alquanto de' vantati suicidj de' Romani, dirò prima o ripeterò piuttosto come tra essi era costante dottrina che l'ingenuo e valoroso Uomo dovea fuggir la vergogna e seguire la gloria a costo ancor della vita; di che tra altri abbiaino un chiaro esempio nelle parole che Emilio Paolo disse a Perseo ultimo Re di Macedonia quando questi vilmente il pregava a non menarlo in trionfo. *Tu* (disse deridendo la mollezza e la cupidigia

(1) Plutarco in Demosthene.

gia di vivere di quel Re) *hai pur prima potuto e puoi ancora sottrarti al trionfo*. Volendo dire, secondochè avvisa Plutarco, che potea darfi morte prima di quella vergogna. (1) Per lo quale rimprovero, io credo, avvenne che quel Re non avendo saputo ucciderli prima del suo vituperio, si uccise dopo con digiuno spontaneo, e se l'amor della vita superò la vergogna del trionfo, fu poi quell'amor superato dalla irrisione del suo vincitore. Da questa Filosofia furon guidati a morte volontaria P. Licinio Crasso per sottrarsi alla prigionia de' Traci (2) e L. Afranio per non cadere in mano di Cesare (3) e P. Cornelio Dolabella genero e tormento di Cicerone e gli altri capi del suo partito per non esser prigionieri di Cassio, (4) e quel M. Lollio di cui parla Orazio con tanto onore e gli Stoici con tanto biasimo, per isfuggir la vergogna di essere odiato e discacciato da

C. Ce-

(1) Plutarco in Aemilio Paullo.

(2) V. Massimo lib. III. cap. 2.

(3) Hirtius de Bello Africo.

(4) Appiano de Bello Civ. IV. Dion Cassio lib. XLVII.



C. Cesare figliuolo d' Augusto, (1) e P. Crasso figlio di M. Crasso rinomato per la infelice spedizione ne' Parti, dai quali stretto in luogo angusto per morire coi suoi e non andare schiavo, insieme con Censorino e Megabacco ed altri nobilissimi uomini si uccisero. (2) Così ancora Cornelio Gallo chiaro Poeta e amico di Virgilio avendo con suoi motti lacerato Augusto fu notato d' infamia ed esigliato, e non sostenendo il disonore dispose di se con un colpo di spada. (3) e Q. Catulo Lutazio trionfatore de' Cimbri per non morire ad arbitrio di Mario volle morire a modo suo e accesi molti carboni in una camera vi si chiuse e fece soffocarsi dal fumo (4) e C. Papirio Carbone e Decidio Saxa e Flavio Fimbria e C. Scribonio Curione e Giuvenzio Laterense e i figliuoli di T. Manlio e di M. Scauro e di Mario ed altri  
af-

(1) Orazio lib. IV. ode 9. Plinio lib. IX. cap. 35.

V. Bayle art. *Lollius*.

(2) Plutarco in Crasso.

(3) Dion Cassio lib. LIII. Suetonio in Ottavio.

(4) Plutarco in Mario.

affai, de' quali è fatta memoria appresso gli Autori lodati, diedero prontamente la vita alle fantasie dell'onore e della gloria. Nel regno o nella tirannia di Tiberio un certo punto d'onore misto di moda e d'interesse prese luogo tra i Romani e gli persuase in gran numero a morire spontaneamente. Furon tra i primi Druso Libone e Cecilio Cornuto. Il primo accusato e abbandonato da' suoi si tolse la vergogna e la vita, e Seneca gli fa ragione. (1) L'altro accusato di ribellione da tale che accusava crudelmente nell'atto istesso suo Padre e altri gravissimi Uomini senza prove onde potea sperarsi che l'accusazione cadesse, egli fu più allettato dall'immaginato onore che dalla speranza e prestamente si uccise. (2) Gneo Pisonne avvelenò l'ottimo Germanico e ne fu tratto in giudizio: ed egli prima di essere condannato si mise la spada nel ventre e si recò a gloria deluder così i suoi accusatori. (3)

Ne-

(1) Tacito Annal. II. Dione Lib. LVII. Seneca ep. 70.

(2) Tacito Annal. IV.

(3) Tacito Ann. III. Dione l. c.



Nerone figliuolo di Germanico e Silio grande amico di lui e comandante di grande esercito e domator de' ribelli furono oppressi da strane accuse e le deluser del medesimo modo. (1) Aulo Cremuzio Cordo in certa sua Istoria avea lodato Bruto e avea detto Cassio l'ultimo de' Romani e biasimato acerbamente Sejano. Di questo essendo accusato, parlò la sua causa assai gravemente, indi uscito dal Senato si chiuse in casa e per uscire di noja digiunò quattro giorni e alla Figlia sua che volea tenerlo in vita, già *sono entrato* (disse) *nella via della morte e sono alla metà. Tu non dei richiamarmi nè puoi.* E questo detto si nascose in oscuro luogo e finì di vivere. (2) Il Pretore Plauzio Silvano nipote della celebre Urgulania accusato e vicino ad essere condannato si tagliò le vene e si fece beffe dell'accusa e della condanna. (3) Nella tragica ruina di Sejano P. Virellio Zio di colui che fu Imperadore di questo nome apren-

(1) Suetonio in Tiberio. Tacito Annal. IV.

(2) Tacito l. c. Seneca Consolat. ad Marciam.

(3) Tacito l. c.

aprendosi le vene con un temperatojo sfuggi  
 alla infamia d'una morte comandata. (1) E'  
 fama che Asinio Gallo figlio del celebre A-  
 finio Pollione e la misera Agrippina moglie  
 di Germanico tribolati dalle crudeltà e infa-  
 mazioni di Tiberio e stanchi di fluttuar lun-  
 gamente tra la vita e la morte finisser di vo-  
 lontaria inedia. (2) Fulcinio Trio, Virtule-  
 no Agrippa, C. Galba fratello dell'Impe-  
 radore di tal nome, L. Arunzio, di cui è  
 raccontato quel detto ch'egli volea morire  
 per le cose passate e per le future, ed altri  
 valentuomini di quei giorni senza aspettare  
 l'infamia di essere uccisi dal carnefice si ri-  
 putarono a gloria essere carnefici di se me-  
 desimi. (3) Durò questa orribil moda a' se-  
 guenti tempi di C. Caligola, di Claudio, di  
 Nerone e in appresso. E lasciando da parte  
 le morti del giovane Tiberio e di Antonia  
 madre di Germanico e di Macrone e di sua  
 mo-

(1) Suetonio in Vitellio. Tacito Annal. V.

(2) Suetonio in Tiberio. Tacito Ann. VI.

(3) Suetonio l. c. e in Galba. Tacito l. c. Dione  
 lib. LVIII.



moglie non essendo ben chiaro se fossero affatto spontanee, è molto celebre il fatto di Macaone il quale elevandosi assai sopra la sua condizione servile, nel primo anno di Cajo mentre si facean voti per costui, salì sul letto di Giove nel Campidoglio e predette molte sciagure uccise un cagnoletto che avea seco, e poi volendo onorare e confermare la sua profetica facoltà, uccise se stesso. (1) In quel misero turbamento di consolati e di consoli che la pazzia di Cajo faceva e disfaccava a suo capriccio, un Console anonimo rimosso con ignominia si avvisò di rifarsi della infamia uccidendosi. (2) Claudio poi voleva ferbare in vita Cornelio Sabino uno degli uccisori di Cajo, ma quest'uomo si recò a vergogna vivere dopo la morte de' suoi amici e compagni nella congiura e volentieri a loro si ricongiunse. (3) Dopo la sollevazione di Furio Camillo Scriboniano contro Claudio

M

fu

(1) Dione lib. LIX.

(2) V. Tillemont nella vita dell'Imp. Cajo Art. XI. e XIII.

(3) Dione lib. LX.

fu grande la strage e la miseria. Annio Viniciano o Minuciano ed altri moltissimi si uccisero, e si venne a tale eccesso di mali (dice Dione) che si pose la fortuna e la gloria maggiore a soffrire la morte o darsela lietamente. (1) Poco dopo questa tempesta Poppea madre di quella che fu tanto famosa e misera nei giorni di Nerone, si diede morte da se per campare dalla vergogna d'una prigione preparatale da Messalina. (2) Indi L. Silano e Narciso ed altri andarono contenti al medesimo fine. (3) Nel regno di Nerone oltre quegli de' quali abbiain detto altrove e oltre Epicari e Rufo e Procolo e Vindice e Anicio Cereale, muove nel vero grande pietà la morte di Gneo Domizio Corbulone uomo di Lettere e il miglior de' soldati e de' romani in quella età, il quale per la troppa virtù sua caduto in disgrazia di Nerone fu destinato a morte, di che il valentuomo es-

sen-

(1) Dione l. c.

(2) Tacito Annal. XI.

(3) Tacito Annal. XII. Zonara V. Cl. p. 187. V. Tillemont nella vita di Claudio art. XXI. e XXIX.



sendo avvisato, pensò di salvare il suo onore e mettere la sua gloria nell'ultima elevazione immergendosi nel petto la spada. (1) Ma non muove pietà veruna il suicidio di Nerone. Egli abbandonato da tutti cercò prima chi lo uccidesse, e nol trovò. Chiese una boccia di veleno che serbava per altri, e non ottenne quest'ultimo soccorso dall'istumento della sua crudeltà. Pensò a gettarsi nel Tevere; ma in fine fuggì da Roma e si nascose nella casa d'un suo Liberto, ove seppe la sua condanna pronunziata dal Senato e da tutta Roma divenuta il suo tribunale. E allora egli trasse fuori due pugnali, fece scavare una fossa della grandezza del suo corpo e porvi entro alcuni marmi e fece recar acqua per lavare il suo cadavere e legna per abbruciarlo, raccomandando sopra ogni cosa che lo ardessero intero e non lasciassero portar mai la sua testa. Ordinando queste cose, disse spesso: *convorrà adunque che un così grande Sonatore muoja?* e si tagliò quella

M 2

go-

(1) Dione lib. LXIII. V. Valesio Excerpta.

gola impurissima, molto più che la morte temendo la soprastante ignominia; di che io guardando la infame sua vita sentirei meraviglia, se non pensassi questa estrema cura dell'onore esser forse un tardo avanzo della educazione romana e stoica. (1) Non è da tacerfi poichè siamo in questi tempi, il delizioso suicidio di C. Petronio il quale intese con molto studio a rendere la morte sua delicata e molle così come era stata la sua vita. Questo Petronio adunque, che alcuni credono il Petronio Arbitro autore del *Satirico*, era un maestro di piaceri ragionati e di mollezze erudite e quindi caro a Nerone. Fu Proconsole di Bitinia e non ostante la morbidezza sua parve idoneo ai grandi affari. Tigellino n' ebbe gelosia e lo circondò di calunnie e lo imprigionò. Allora Petronio non volle più oltre dilacerarsi nei fastidj della speranza e del timore, nè discacciò la vita con precipizio, ma si tagliò le vene tranquillamente e poi le fasciò e poi le aperse  
di

(1) Dione l. c. Suetonio in Nerone.



di nuovo e parlò con gli amici di giocosi argomenti e di leggieri e facili versi e altri de' servi suoi rimunerò, altri battè, e così ridendo e giocando e quasi dormendo si morì giocondamente. (1) Ora i diligenti ricercatori delle cagioni de' fatti straordinarj vedendo come i suicidj eran frequentati a quei giorni, domandano come e perchè questo avvenisse: e concordemente rispondono che in quei dì i condannati a morte erano esposti al pubblico insepolti e strascinati intorno e gettati nel Tevere e i loro beni confiscati. Ma coloro che prima di essere giudicati e morti disponeano di se, erano a parte degli onori funebri e i loro testamenti stavano e le sostanze passavano intere agli eredi, e questo pareva farsi come un pagamento di avere affrettata coraggiosamente la morte. (2) Don-

M 3

de

(1) Tacito Annal. XVI. Plutarco in Galba. V. M<sup>r</sup>. De Saint-Evremond. jugement sur Petrone.

(2) Suetonio in Tiberio. Dione lib. LVIII. Tacito lib. VI. Annal. Vedi Tillemont nella vita di Tiberio Art. XV. Montesquieu Grandeur des Romains, cap. XII.

de si conosce che quasi tutto quel gran numero di spontanei uccisori di se, che in gran parte abbiain raccontato ai tempi di Tiberio e de' seguenti Imperadori, fu guidato al miserabil passo da certo punto di onor postumo misto di certo interesse onde si volea salvar le sostanze ancor dopo morte, nel che mi par di vedere una economia affatto ridicola.

§. IV. *Di coloro che si uccisero per certi punti di riputazione che muovono a riso.*

Io non credo che vi sia più leggier cosa delle satire; e pure alcuni Uomini più leggieri di esse le hanno reputate e alcuni altri le reputano ancora gravissime, e si è fin giunto a credere, non potersi campare dalle satiriche infamazioni d'altro modo che uccidendosi, per la quale strana maniera di pensare e di ripararsi mostraron costoro di essere ben degni d'altro che di satire. Ipponace Poeta greco era picciolo scarno e brutto. Bupalò e Atenide fratelli scultori itolani di Chio scolpirono il brutto Poeta e ne fecero  
ri-



ridere le brigate. Ma il Poeta che non era così corto e deforme nell'animo come nel corpo, *mosse*, secondo che scrive un Autor celebre, *una legione fulminante di giambi* coi quali desolò i due Scultori per modo che si racconta che si strangolarono per vergogna. (1) Archiloco amò sopra ogn'altro questi maledici giambi e per essi venne in grande celebrità. Licambe avea promessa una sua figliuola in moglie a quest'uomo e non avea poi attenuta la sua parola. Archiloco venne innanzi con la bile e coi versi e menò tanta strage sopra Licambe e la famiglia di lui che il pover' Uomo per riputazione si raccomandò ad un laccio e la giovane promessa con due forelle sue lo imitarono. (2) Eliano racconta di Poliagro come essendo stato lacerato da fali di certa commedia usò il rimedio di Licambe. (3) V'ebbe poi de' Satirici i quali dieder la vita o furon pronti a darla per

M 4

la

(1) V. Bayle Art. *Hipponax*.

(2) Orazio lib. I. Epist. 19. Ateneo lib. III. cap. 25.  
V. Bayle Art. *Archilochus*.

(3) Var. Hist. lib. V. cap. 8.

la riputazione delle lor satire. Labieno fu un oratore o più veramente un declamatore satirico povero e odiato, siccome ai maledici uomini interviene. *Tanta era la libertà del suo parlare, dice Seneca Oratore, che eccedea il nome e i limiti della libertà, e perchè lacerava ogni ordine, in vece di Labieno era nominato Rabbieno.* Contro costui la prima volta tra i Romani fu usata la nuova pena di ardere per pubblico giudizio tutte le mordaci scritture sue. *E buona cosa fu, siegue a dir Seneca, che questa ingegnosa crudeltà fu trovata dopo Cicerone; imperocchè qual grande sciagura sarebbe stata se ai Triumviri fosse piaciuto proscriver l'ingegno di Cicerone.* Buona cosa fu ancora che questi supplicj contro gl'ingegni cominciassero in quel tempo in cui gl'ingegni finivano. Labieno non sostenne questa contumelia nè volle sopravvivere alla morta riputazione delle sue opere; perchè fattosi portare al sepolcro de' suoi maggiori volle esservi chiuso e non solamente si finì da se stesso, ma si seppellì. (1) E' scritto di Antonio Manc-

(1) Seneca Oratore Epist. ante lib. V. Controvers.



cinello oratore poeta e grammatico del XV. Secolo come avendo composta una acerba orazione, la quale spirava tutta l'indole dell' antico Rabbieno, contro i costumi di Alessandro VI. e avendola ancora in grande frequenza e solennità recitata sopra un cavallo bianco e sparsene le copie al popolo, Papa Alessandro gli fece tagliar le mani in premio di quella cinica eloquenza. Ma il Mancinello guerito delle ferite tornò in un'altra solennità e disse una seconda orazione più ardentissima, e Papa Alessandro gli fece tagliar la lingua; e il Mancinello irato di non poter dire la terza orazione morì della ferita. (1) Ognun vede in quest' Uomo un temerario che vuole a forza morire nella ostinazione delle sue satire. Contro il medesimo Papa Alessandro, il qual fosse corruzione de' tempi o sua, abbondò molto di satire, fu udito in Firenze un Uomo frate detto Geronimo Savonarola gridar dal pulpito e deridere le scomuniche di Roma e raccontar vergogne e profese-

(1) Du Pleffis Mornai Mystere d'Iniquité ove cita Geronimo Mario in Eusebio Captivo.

fezie. Andò contro quelle intemperie Francesco di Puglia francescano e molto si disputò e si venne a tale che fu offerita e fu accettata la prova del foco e fu fermato il giorno. Il Savonarola conosceva molto bene tra se la voracità di quell'elemento, ma ingegnendosi profeta e santo, minacciò di volerne uscire illeso. Frate Francesco la conosceva quanto lui, ma più ingenuo essendo, dicea che sarebbe morto nel foco. E pure questi nuovi Bracmani spinti dalla riputazione delle lor prediche andarono risoluti di gettarsi nell'incendio, senonchè insorte alcune cavillazioni si disciolse il congresso, si beffò il popolo, e ognuno andò a casa sua, e la tragedia finì nella più ridicola commedia di religione che si fosse peranche veduta. (1) Non per onor della satira, ma per onor suo e dell'Astrologia Geronimo Cardano grande uomo e grande frenetico si uccise. Il Tuano e lo Scalligero narrano come avendo fatto pronostico di se, avea definito che morrebbe in tal tempo.

(1) F. Guicciardino lib. III. Giovanni Burchardo Diario. V. Bayle Art. *Savonarola*.



po. Ma quel tempo venne e Cardano vivea; ed egli si astenne da ogni cibo e volle morire per confermare la sua predizione e per non disonorare vivendo l'arte sua. (1) Egli temea dunque (dice un Autor celebre) di sopravvivere alla falsità delle sue profezie ed era così dilicato nel punto d'onore che non potè sostenere il rimprovero di falso profeta e di aver fatto torto alla sua professione. Pochi indovini in casi simili fanno pompa di tanto coraggio e di tanta carità per la loro arte. Si consolano, non senton vergogna, e vivono. (2) La maggiore stranezza che s'è udita mai ci tiene ancora in questo argomento, e sebbene abbia l'odor grande di favola, vuol pure esser detta, o perchè si veda quali stranezze dicon talvolta gli Storici, o perchè si rida, che non è per avventura inopportuno in tanta atrocità di casi. Narra dunque Ateneo che vi fu già in Lidia un Re nominato Camblato il quale fu di tanta vor-

ra-

(1) Tuano Hist. lib. LXII. Scaligero Prolegom. ad Manilium.

(2) V. Bayle Art. *Cardanus*.

racità che in una notte, sognando forse di essere a convito, mangiò tutta sua moglie e la mattina conosciuto il mal pasto e sparfa intorno la fama della orribil cena, si ammazzò per vergogna. (1) Se tal genere di mariti venisse un poco in uso, fo bene che il nome di marito non sarebbe così com'è dolce agli orecchj delle fanciulle. A rallegrarci ancora un poco ascoltiamo un altro tratto di Ateneo insieme con altre stranezze della voracità. Racconta adunque che Antocle ed Epicle buoni compagni di stravizzi e di gola come vider finito il denaro, bevvero la cicuta e finiron con esso. (2) Ed Eliano dice di Nicia di Callia e di Pericle che avendo divorato ogni lor bene bevvero una gran tazza di cicuta e si fecer l'ultimo brindisi rifiutando una vita che non potea più impiegarsi nella crapola. (3) Ateneo parla ancora in diversi luoghi dei tre Apicj celebri nel nobile studio della cucina. Il secondo parve più

(1) Ateneo lib. X. cap. 3.

(2) Lo stesso lib. XII.

(3) Var. Hist. lib. IV. cap. 23.



più egregio degli altri e di lui è scritto che tenne scuola di gola e spese grandissime somme nel ventre e onorò del suo nome molte vivande e nel fine vedendosi indebitato tenne il suo conto e conobbe che gli rimanean solamente cencinquantamila lire, le quali bilanciando con la sua gola e questa preponderando, si uccise. (1) Queste istorie così leggermente raccontate movono il riso, ma pesate un poco sentono d'un amaro che rattrista, perchè mostrano come la ragione abusata e guasta dalla licenza vien creduta atta a guidare nelle maggiori frenesie.

§. V. *Di coloro che si uccisero per Castità.*

Varie essendo le collocazioni e le sedi dell'onore secondo i varj pensamenti e costumi, una principalissima e per avviso de' sapienti uomini giustissima è posta nella castità, dalla quale derivando quasi tutto l'onor muliebre e secondo la vulgare sentenza quasi  
nien-

(1) Ateneo lib. I. IV. e VII. Seneca Consol. ad Helviam. Dione lib. LVII.

niente dell'onor virile, è avvenuto che assai Donne e pochissimi Uomini hanno data la vita per la castità. Per quello che io mi sappia, e so pure alcuna cosa di questi casti suicidj, si ucciser per questo un certo Democle elegante e pudico fanciullo il quale piuttosto che soffrire le disonestà di Demetrio Poliorcete, si diede morte (1) e Sesto Papinio che non vedendo altro modo di sfuggire le disoneste offerte di sua madre, si gettò repentinamente in un precipizio. (2) Io non mi sono avvenuto leggendo in altri che siensi immolati alla castità. Ma se questi pajon pochi, non si vuol da loro estimare la virile pudicizia, siccome non si vorrà estimar la donnesca dalle molte Donne che si ucciser per castità. E prima tra le Donne pagane ve n'ha parecchie. Il suicidio di Lucrezia lodato da molti e da molti altri ripreso è tanto noto che non accade parlarne. Quella pudica greca nominata Ippo venuta nelle mani impure de' soldati nimici si gettò  
in

(1) Plutarco in Demetrio.

(2) Tacito Annal. VI.



in mare per serbarfi casta. (1) Le Donne Teutoniche pregaron Mario vincitore che le desse in dono alle Vestali per viver caste con quelle, e non essendo esaudite si appiccarono tutte. (2) *In memoria insigne di bruttezza e quasi in giusto odio dell'impero romano* racconta Cicerone che *nobilissime Vergini Bizantine* si gettaron ne' pozzi e con morte volontaria camparon da necessaria turpitudine nel proconsoleto di L. Pisone. (3) Tra le Donne Cristiane ancora alcune ve n'ha che per castità si uccifero. Eusebio di Cesarea ed altri Padri narrano di S. Donnina e di Berenice e Prosdoco Vergini Antiochene sue figliuole che nel pericolo della loro castità si gettarono in un fiume e morirono, e di S. Pelagia Vergine pure Antiochena la quale per lo stesso fine si gettò dall'alto della sua casa e si finì, e allora molti altri Cristiani in Antiochia o si strangolarono o si ferirono o si precipita-

ro-

(1) V. Massimo lib. VI. cap. 1.

(2) Lo stesso l. c.

(3) Or. de Prov. Consul. III.

rono in varie maniere. (1) Il lodato Eusebio narra ancora la istoria di quella Dama romana, che alcuni poi nominaron Sofronia, la quale sentendo già in sua casa gli arcieri di cui Massenzio ufava per farsi condurre le donne delle quali volea abusare, ella impetrò un poco di tempo a vestirsi, e rimasta sola si mise nel petto una spada, e mostrò, dice Eusebio, *al suo secolo e ai seguenti, non esservi altra virtù invincibile che la cristiana e alla prova della medesima morte.* (2) Tra queste dee darli buon luogo alla coraggiosa Digna donna di Aquileja, che presa la sua Patria da Attila e veduto quel cane innamorato di lei e vicino a farle forza, lo pregò che volesse salire con lei sopra un'alta galleria, ove tosto che fu giunta si gettò dall'altezza gridando a quel barbaro: *seguimi se vuoi possere*

(1) Eusebio H. E. lib. VIII. cap. 12. S. Ambrogio de virg. lib. III. S. Gio. Grisostomo Hom. in S. Berenicem &c. & in S. Pelagiam. S. Agostino de C. D. lib. I. cap. 26.

(2) H. E. lib. VIII. cap. 14. e De Vita Constantini. V. Bayle Art. *Sophronie*.



*federmi*. (1) Di alcune di queste Donne e massimamente di quelle che si hanno per sante avendo parlato S. Ambrogio e S. Giovanni Grisostomo e alcun altro Padre, è paruto a Giovanni Barbeirac che ingiustamente abbian lodati que' pietosi suicidj. (2) Io non entrerò quì in molte parole dovendo altrove disputare contro quest'uomo copiosamente, e dirò ora solamente che avendo questi Padri insegnato assai volte che la vita e la morte è in mano di Dio e ch'egli n'è il signore e che l'omicidio non è di privato diritto, ci hanno insegnato con questo, che ove lodano i suicidj cristiani vogliono essere interpretati in buon senso, il quale attesi i lor generali principj dee essere, che quei suicidj non furono di privata volontà, ma insinuati da particolare divina ispirazione. (3) Sarebbe grande scortesia toglier da questo numero una castissima Spagnuola di nome Maria Coronel

N                      figliuo-

(1) Bonfin. lib. 6. Dec. I. Sigonio lib. XIII. Imp. Occid.

(2) *Traité de la Morale des Péres* cap. XV. §. 10.

(3) Vedi tra altri il Tillemont *Hist. Eccl. Tom. V. P. III.*

figliuola di quel celebre Alfonso Coronel che si rivoltò contro Pietro crudele Re di Castiglia e gli fece lungo tempo la guerra e ne fu vittima finalmente. Or questa Donna nell'esiglio e nelle disgrazie di Giovanni della Cerda suo marito involto nelle sciagure del Socero essendo rimasta sola e temendo forte di esser vinta dalle tentazioni della gioventù e del sesso, amò meglio morirsi, e secondo che racconta Giovanni Mariana (1) *adatto per muliebria titione*; estinse di questo modo il foco e la vita. Per lo corso di molti secoli abbiamo questo solo suicidio Donnesco e buona cosa è non averne più d'uno; perchè io non credo che la impudicizia istessa sia peggiore di questa disperata castità.

## §. VI.

(1) De Rebus Hispaniæ lib. XVI. cap. 17.



§. VI. *Di Coloro che si uccisero per malattie e di alcuni tra questi che il fecero assai tranquillamente e ragionatamente; ai quali si aggiunge la istoria di alquanti memorabili suicidj inglesi.*

Perchè le morti volontarie sostenute per cagione di gravi dolori e di estreme malattie sembrano a molti le meno irragionevoli, e gli amici del suicidio trionfano in esse sferatamente, farebbe ora da dirsi di coloro che afflitti da questi mali si avvisarono di lasciar la miseria lasciando la vita. Così fecero tra gli Antichi, oltre quegli che abbiám ricordati sparsamente, il celebre Aristarco che a sanare la sua idropisia trovò buon rimedio nel suicidio, (1) e così il medico Erasistrato che sanò un suo ulcero bevendo la cicuta (2) ed Eratostene detto il Filologo che divenuto cieco lasciò morirsi (3) e Pomponio Attico,

N 2 di

(1) Suida *Αριστάρκος*. V. Bayle Art. *Aristarque*.

(2) Stobeo Serm. VII. de Fortitud. V. Pietro Castellano de vitis ill. Medicorum in Erasistrato.

(3) Plutarco in più luoghi.

di cui abbiain detto, M. Porcio Latrone che si attennero piuttosto alla morte spontanea che alla febbre, (1) e Diocleziano che parte per togliersi alle minacce di Licinio e di Costantino, parte a grave malattia volle morirsi o di veleno o di fame, (2) e il poeta Silio Italico che infermo d'un tumore insanabile ricusando ogni cibo *con irrevocabile costanza*, dice il giovane Plinio, (3) corse a morte. E così fecero tra i Moderni Pietro dalle Vigne chiaro Giureconsulto e Cancellier celebre di Federico II. per cui comandato fatto cieco e oppresso d'altri mali, non sostenne la sua calamità da cui pensò campare spezzandosi la testa in un muro: (4) e così Elisabetta regina d'Inghilterra, la quale, dicono, per la morte dell'amato Conte d'Essex caduta inferma, tanto fu agitata dal suo ma-

(1) Seneca Or. in Praef. Controv. lib. I.

(2) Lattanzio De mort. Persecut. cap. 47. Vittore giuniore in Diocletiano.

(3) Epist. 7. Lib. III.

(4) Rafaele Volaterrano Antropologia lib. XXIII. Sigonio Spondano Dupin ed altri.



male che le venne in odio il regno e la vita e ricusò la medicina e il cibo e potendo forse sanare il suo male, volle morirsi. (1) E così pure Niccolò Perrot d'Ablancourt traduttore nobilissimo di Tacito e di Luciano e di altre antiche opere greche e Latine, le cui versioni sebbene da Egidio Menagio sien dette le *belle infedeli*, si cercan però e si leggono più volentieri che le opere di questo cenfore, il quale Ablancourt afflitto assai dalla pietra, prese consiglio di sostenere il taglio; ma essendo allora novembre e dovendo aspettar primavera, prese l'altro consiglio di morirsi di fame, e già avea tratto innanzi il lavoro quando i suoi amici lo persuasero a mangiare; ma fu troppo tardi e morì. (2) Di queste morti adunque (io dicea) e di altre tali farebbe da parlarsi in questo luogo; ma perchè facilmente potrebbe pensarsi, che l'acerbità de' dolori trasse seco certa disperazione che non lasciasse luogo ai riposati ragionamenti, noi sceglieremo in questo proposito

N 3

al-

(1) Bayle art. *Elisabeth*.

(2) Menagiana Tom. II. p. 187. V. Bayle art. *Perrot*.

alcuni meravigliosi suicidj guidati dalla disputa dall'efame dal calcolo e dalla ragione tranquilla e serena. E tacendo ora de' suicidj di questo genere i quali sonosi già raccontati in altre occasioni, si vuol quì raccogliene alcuni altri che non saranno men degni delle nostre meraviglie. C. Albuzio Silo orator non ignobile ai tempi di Augusto, sebene il vecchio Seneca lo derida nella eloquenza, degno egli stesso d'esser deriso assai più, essendo fatto vecchio e infermo tornò a Novara sua patria e convocato il popolo raccontò con lunga orazione tutte le ragioni che lo stringeano a darsi morte. Il popolo lo ascoltò e nulla rispose ed egli si lasciò morir d'astinenza. (1) L. Arrunzio dotto e magnanimo uomo scrittore d'una Istoria della Guerra Punica, e idoneo a regnare per giudizio di Augusto, fu accusato nel seguente regno di ribellione e di adulterio e quantunque avesse buone speranze di esser salvo e gli amici lo confortassero ad aspettare e  
vi-

(1) Suetonio De Cl. Rhetoribus.



vivere, egli rispose che avea vivuto abbastanza; che non avea di che pentirsi altro, salvo di aver tollerata la vecchiaja affannosa tra i ludibrij e i pericoli di quella tirannia; che prevedea più acerba servitù, e volea perciò fuggire ad un' ora le calamità passate e le vicine; e dette queste cose a maniera di vate, si tagliò le vene. (1) Il giovane Plinio racconta i risoluti e pensati suicidj di due amici suoi. Il primo era Corellio Rufo, il quale molte ragioni avea di vivere, l'ottima coscienza, l'ottima fama, l'autorità grandissima, la buona famiglia e i veri amici; ma una suprema ragione, che ai sapienti è in luogo di necessità, lo spinse a morirsi; perchè di così lunga e iniqua malattia era afflitto, che quelle grandi ragioni di vivere furono vinte dalla ragione di morire. Quest' Uomo un dì che Plinio era presso al suo letto: perchè pensi tu, gli disse, che questi tanti dolori io sostenga così lungamente? per sopravvivere almeno un giorno a questo ladrone. (il quale secondoche io credo era l'Imperador Domi-

N 4

zia-

(1) Tacito Annal. lib. I. e VI.

ziano) Corellio fu cfaudito e potendo allora morir libero e ficuro, tutte quelle altre minori ragioni rimoffe; fi astenne dal cibo affai giorni, non ascoltò il dolore e le preghiere de' fuoi, e al Medico che lo invitava a mangiare diffe *expira. ho difinito*, e morì. (1) L'altro amico di Plinio era Tito Ariftone, di cui niuno (egli dice) è di lui più grave più fanto più dotto nel pubblico e nel privato diritto nelle iftorie e nell' antichità, coficchè egli pare non un uomo, ma che le lettere ifteffe e le buone arti in quefto fol uomo faccian l' ultima prova. Siegue a lodare la fua fede l' autorità l' acce e grande giudizio la pietà la rettitudine la grandezza e fortezza dell' animo e le fue altre virtù. Quefto Ariftone adunque ammalò e avendo fofferto il dolore affai fortemente, chiamò a fe Plinio e i maggiori amici fuoi e lor parlò in quefto tenore. Interrogate i Medici. Se quefta malattia è infuperabile, ufcirò di vita. Se è difficile folamente e lunga, mi rimarrò. Concedo ai prieghi della moglie  
al-

(1) Plinio lib. I. epift. XII.



alle lagrime della figlia ai desiderj degli amici di non partirmi da loro con volontaria morte, purchè non sieno vuote le loro speranze. *Io estimo ardua e lodevole questa opera* (fiegue ancor Plinio) *imperocchè per certo empito ed istinto correre a morte è comune a molti; ma è di un grande animo deliberare e pesar le ragioni, e così come la ragion persuase prendere o deporre il consiglio di morte.* (1) Che avvenisse poi di questo Aristone non è scritto. Tullio Marcellino giovane quieto e già di buon ora vecchio nella istessa gioventù preso da morbo non incurabile, ma lungo e molesto, cominciò a deliberar di morire. Adunò molti amici e ascoltò i loro consigli. Ma uno Stoico forte uomo e valoroso lo esortò con quelle parole che tanto piacquero a Seneca. *Non volere, o mio Marcellino, affaticarti come se tu deliberassi di gran cosa. Non è cosa grande vivere. Tutti i servi tuoi vivono e tutti gli animali. E' bene cosa grande onestamente morire e prudentemente e fortemente. Pensa da quanto gran*

(1) Plinio lib. I. Epist. XXII.

*gran tempo tu fai sempre il medesimo. Il cibo il sonno la libidine forman quel circolo per cui sempre si gira. Non solamente il prudente il forte il misero, ma ancora l'infastidito della vita può volere morirsi.* Marcellino prese maggior animo e non ebbe mestieri di ferro e di sangue. Digiunò tre giorni e fece bagnarsi d'acqua calda e appoco appoco svenne e finì non senza un certo piacere, secondochè egli stesso dicea; in quel modo che i deliquj dell'animo non sono dolori, ma quasi dilettofi passaggio al riposo ed al sonno. (1)

Di queste morti volontarie ragionate maturamente e con indifferenza e costanza eseguite non avremmo forse di questi giorni nostri gran copia, se gl'Inglese non si vantasse di dare al nostro secolo molta abbondanza di questo entusiasmo, adornandolo quanto più fanno di metafisica e di morale. E può ben esser vero che questa funesta smania spesso volte sia un farnetico in cui non entra ragione e un effetto di quel clima freddo nuovo-

lo-

(1) Seneca epist. LXXVII.



loso e poco favorito dal sole, essendosi veduto in Novembre e Dicembre quando il sole appena si vede alcun poco, gl'Inglese ucciderfi più che in altra stagione. E può esser vero in parte ancor quello che il Montesquieu afferma, (1) questa voglia inglese essere una malattia posta nel difetto di filtrazione del succo nervoso, donde avviene che la macchina dell'uomo, le cui forze motrici sono ad ogni momento senza azione, si stanca di se stessa e l'anima non sente dolore, ma una certa difficoltà d'esistenza; il perchè il dolore essendo un male locale, ci mena a desiderare di finir questo male; ma il peso della vita essendo un male che non ha luogo particolare, ci mena a desiderar di finire la vita istessa pesante e difficile. Tutte queste cose possono esser vere in parte, universalmente non possono; perciocchè in molti suicidj che si raccontan di quelle Genti io trovo principj e conseguenze e ragioni e sistemi, e credo ancora che cercando si trover-

(1) De l'Esprit des Loix. Lib. XIV. cap. 12.

verebbe la tolleranza e la volubilità nella Religione, lo scetticismo nella Filosofia, e lo spirito di libertà che vuol signoreggiare sopra la vita altrui e sopra la sua. Ma lasciando questo che vorrebbe una difficile investigazione, io dirò prima come pensino i più di quella Isola intorno alla morte spontanea, e poi dirò alcuni celebri suicidj i quali non furono frenesie nè effetti di clima e d'infermità. Dicono adunque che quando accade in Inghilterra alcuna di quelle tragedie, e ne accadono spesso, i forestieri si meravigliano molto e domandano le cagioni di tanta stranezza; e gl'inglesi si fanno beffe di quelle meraviglie e lodano i fatti, e soglion rispondere freddamente, che i lor buoni Popolani uccisori di se medesimi *non istavano forse bene e a lor modo in questo mondo: che quindi avranno voluto passare nell'altro a vedere che vi si fa e se vi si vive meglio di quaggiù: e che sono padroni della lor vita, e rompendone il corso a lor voglia, non han fatto torto e danno a veruno.* (1)

Que-

(1) Lettres juives Tom. IV. Lett. CIV.



Questa, siccome si vede, è accorciatamente la metafisica medesima degli Stoici e degli altri sostenitori dell' *autocheiria*. Ora venendo ad alcuno de' suicidj più rinomati, io leggo di Carlo Pope-blount com' egli tradusse i Libri di Filostrato della Vita di Apollonio Tiano e vi aggiunse un lungo Commentario tratto nella maggior parte dai manoscritti del Barone Erbert gran Deista della età sua e si argomentò con questa fatica a ruinare la Religione e deridere le scritture sante, di che furono scontenti gli stessi Inglese che soglion pure contentarsi di ogni religione. Il frutto di questi principj d' incredulità fu che di Controversista divenuto amante della vedova di suo fratello e volendola in isposa, scrisse un Trattato per mostrare alla Chiesa Anglicana la sua ragione, di cui niuno persuadendosi, si persuase egli stesso che un uomo che nulla crede, non crede pure che sia male ammazzarsi, e con questa persuasione estimò di far vendetta della incomoda indocilità della sua Chiesa, e con un coltello si tolse l' amore e la vita, e un amico di questo Stoico prese a difenderlo con certa raccolta di puerili  
fo-

fosismi, che intitolò *Défense du meurtre de soi-même*. (1) Per una simil cagione si appiccò Tommaso Creech celebre per la bella edizione di Lucrezio Caro, nel cui epicureismo lungamente meditando, si persuase che buona cosa era in un bisogno morire di propria mano, siccome egli stesso quel buon Epicureo era morto. (2) In questi esempj certo non vi è clima nè succo nervoso impedito. Filippo Mordent congiunto di quel famoso Conte di Peterboroug tanto noto in tutte le Corti di Europa, il quale si vantò di essere colui che avea veduto più postiglioni e più Re, era un ricco e bello e nobile giovane pieno di facili speranze e amato dalla sua Donna. Ma gli venne pure in ira la vita, e tenendo per fermo che il sapiente ne' suoi bisogni può trovar sollievo *nell'oppio* e più ancora *nella pistola e nel coraggio*, e che *quando l'anima è stanca del corpo e quando è* scon-

(1) Histoire des Ouvrag. des Savans 1693. Bayle art. *Apollonius*. Samuele Clarke De la Relig. Natur. ch. III.

(2) Nov. Relat. Reipub. Litt. 1700. p. 331.



*scontenta della sua casa dee uscir fuori, pagò i suoi debiti, scrisse agli amici suoi, compose ancora alcuni versi, e con un colpo di pistola si tolse di briga. Riccardo Smit di ricco e sano divenuto povero e infermo delibera con la moglie sua di uccidersi, vi pensan sopra assai bene e poi risolvono e si uccidono concordemente con somma tranquillità dopo di aver renduto questo miserabile ufizio al lor unico fanciullo e dopo di avere scritto ad un amico queste sentenze. Noi crediamo che Dio ci perdonerà. Abbandoniamo la vita ch'era per noi una miseria senza rimedio. Abbiamo renduto al nostro figliuolo unico il servizio di ammazzarlo per timore che non divenisse così misero come siamo noi. (1) Un simil fatto è scritto di un altro Inglese Anonimo e della sua Donna i quali del loro suicidio lasciarono una lunga e ragionata apologia. Un altro Anonimo di quella Isola avendo assai meditato sopra la uniformità della vita n'ebbe gran noja, e che è quello (disse) che io faccio ogni giorno? Io mi*  
le-

(1) Voltaire Melanges de Litterature. ch. XIII.

levo nel mattino, mangio e bevo a mezzo dì, cammino, fiedo, mi corico, e dormo, e torno da capo. Passo una parte della mia vita a vestirmi e spogliarmi. Queste sono veramente opere assai dilettevoli. Andiamo via. Gli è buono uscire di questo mondo. Il mestiere che ci fo, comincia a nojarmi. (1) Queste, sebben false, sono però argomentazioni, e non sono già freddo e nuvoli e filtrazioni difficili. Ve n'ha assai altre di cosiffatte morti inglesi non solamente nel popolo, ma tra i Grandi che molte volte sono popolo anch'essi. Ma basteranno, io credo, questi pochi esempj a conoscere in questo proposito il genio di quegl'Isolani i quali pensano di agguagliare e vincere la virtù romana uccidendo i Re e se stessi.

CA-

(1) Lettres juives l. c.



## CAPITOLO SETTIMO.

*Delle dottrine di alcuni Padri e Moralisti  
e Rabbini ed Eretici intorno al Suicidio.*

**A**Ntica tra gli Uomini e quasi comune, febben vile e difonesta, usanza è lacerare e difonorar quegli che si oppongono alle loro opinioni. I nuovi Riformatori vedendo i Santi Padri contrarj alle lor novità, fin dal principio di quella ribellione prefer consiglio e lo sostengono ancora di farne vendetta difonorandogli. Giovanni Barbeyrac tra i più moderni della sua combriccola pose grande opera in questa vana impresa e restringendosi nella Morale, intese a provare che i più chiari e venerabili Padri della Chiesa ne erano stati i corruttori: (1) alla quale infamazione concedendo ancor parte di quel che domanda, si avrebbe potuto rispondere in breve,  
O che

(1) Preface au Droit de la Nature e des Gens §. XI.  
e segg.

che sostenendosi miseramente con dottrine non comuni a tutti i Padri, ma private di alcuni pochi, chiaro si mostra di non volere intendere che cosa sia Tradizione e Padri; e la disputa sarebbe stata finita. Ma Remigio Ceillier dotto Benedettino gli andò incontro con maggiore apparato. (1) Il Barbeyrac se ne sdegnò, siccome questi uomini sogliono e scrisse una acerba risposta che fu un volume. (2) I suoi Compagni levaron grandissimi applausi e i Sapienti tacquero e n'ebbero noia come chi ascolta le vecchie canzoni. Or tra le altre accuse che il Barbeyrac mosse contro la Morale de' Padri quella fu certamente gravissima, che alcuni fra loro insegnarono il Suicidio, e sono secondo ch'egli dice, S. Giustino S. Cipriano S. Girolamo S. Giovanni Grisostomo e S. Ambrogio. Ma ascoltiamo le parole di questo Censore. *Giustino* (egli dice) *parla in due luoghi* (3) *di que'*

(1) Apologie de la Morale des Pères de l'Eglise.

(2) Traité de la Morale des Pères.

(3) Apologia II. vulgarmente detta I. nel capo XII. e nel cap. IV. e V.



*que' Cristiani che si denunziavano e andavano essi stessi ad offerirsi al martirio. Ma in luogo di darci alcun indizio della sua riprovazione di questo zelo alterato, si può inferire ch'egli lo approva, e che non reputa quel Cristiano essere vera cagione della sua morte, il quale con un desiderio mal regolato del martirio si offre da se medesimo. (1) Io vedo assai chiaramente in queste parole che il Censore ha gran voglia di scambiare e corrompere i sensi di S. Giustino, il quale parla di que' Cristiani che desideravano il martirio e si offerivan da se: e il censore aggiungendo a suo arbitrio, vorrebbe che avesse parlato di que' Cristiani che per zelo alterato e per desiderio mal regolato eran vera cagione della lor morte. Nè già si vuol ora disputare se vi fossero di questi cristiani: solamente si nega che S. Giustino parli di questi, e il Censore avrà ben disagio a provarlo. E veramente per qual ragione potrà dimostrarci che S. Giustino parli di Cristiani incauti temerarj e quasi frenetici, i quali an-*

O 2

da-

(1) Morale des Pères Cap. III. §. VIII.

davano al macello senza verun bisogno, e gli lodi; e non piuttosto di cristiani savj e prudenti i quali bene e ragionevolmente disaminando lo stato delle cose e i bisogni della Religione e le bestemmie e gli scherni degl'Infedeli e la edificazione de' Compagni e mille altre gravissime necessità, andavan per esse ad offerirsi fortemente alla morte? Anzi non attesta egli il Censor medesimo che S. Giustino pone gran differenza tra queste offerte de' Cristiani e il suicidio di cui erano accusati, e ne dà per ragione che il suicidio è *contrario alla volontà di Dio*? Dunque secondo quel Santo le offerte di que' Cristiani non erano contrarie. Erano dunque ragionevoli utili necessarie. Domando poi al Censore se è lecito e lodevole al Cittadino offerire la vita per la Patria per la Società per lo Principe agli evidenti pericoli della guerra? Egli Commentatore del Grozio e del Pufendorf risponderà esser lecito e lodevole, anzi saprà condannare molti Padri che gli parver contrarj alle stragi della guerra. (1) E offerire  
la

(1) Morale des Pères Cap. VII. §. XX. C. IX. §. III. C. XI. §. II. e segg.



la vita ne' bisogni della Religione farà poi illecito e irragionevole?

Per cagione di questa medesima dottrina il Barbeyrac (1) riprende S. Cipriano il quale lodò il desiderio del martirio e lo disse degno di essere *abbracciato e desiderato e domandato con tutte le nostre preghiere*. (2) Sopra questo il Censore accusando il Ceillier di confusione e d'intrico, fa due cose, e confonde e intrica egli stesso la materia più che altri. In primo luogo ostentando chiarezza distingue *la disposizione a soffrire il martirio posto che ci siamo chiamati, e il desiderio e il cercamento del martirio in lui medesimo e per lui medesimo*. In secondo luogo dice che il desiderio del martirio *in lui medesimo e per lui medesimo* è contrario alla natura alla società all'evangelo; perchè *la natura insegna la conservazione di se: la società umana e cristiana*

O 3

do-

(1) Pref. a Pufendorf §. IX. Morale des Péres, C. VIII. §. XXXIV. e fegg.

(2) De Exhort. Martyr. Amplectenda res est & optanda & omnibus postulationum nostrarum precibus expetenda.

domanda che gli Uomini dabbene non sieno tolti dal mondo che al più tardi che sia possibile e in conseguenza che non si esponano alla morte senza necessità: l'evangelo mostra l'esempio di Cristo, che vicino a morte disse: si tolga da me, se può farsi, questo calice; al quale esempio non è conforme il desiderio del martirio. Così il Censore; ma vediam brevemente che sien mai coteste gran voci. E io consento bene che il martirio in se medesimo e per se medesimo o a dir meglio il martirio preso per sola pena per sola ignominia per sola morte senza alcun sommo fine senza considerazione senza bisogno non è conforme ai principj della natura della Società e dell'Evangelo. Ma non so come s'intruda qui cotesto strano martirio e chi mai lo abbia desiderato e chi ne abbia parlato mai. E nel vero chiunque dice martirio intende quella pena e quella morte che si desidera e si sostiene per soccorrere ai bisogni della Religione, per dar forte esempio ai fratelli per confondere gli empj per crescere in merito, per giunger più tosto alla gloria che è Dio, a cui desiderando di unirsi, si desidera il sommo de' beni, e questo desidera-



fiderio è virtù e di esso ardea S. Paolo quando dicea: *io desidero di morire ed esser con Cristo*, e ne ardon tutti i buoni senza colpa. Per la qual cosa se non è troppa voglia di mordere, io non so qual altra voglia sia che mova questo Censore a turbare i sensi comuni delle parole. E vorrei ben vedere come si sdegnerebbe il Censore se avendo egli insegnato che è virtù morir per la Patria, alcuno gli opponesse che questa morte *in se medesima e per se medesima è contraria alla natura alla Società all' Evangelo*, e dicesse contro lui quelle tante cose ch' egli stesso ha dette contro il martirio, e contro S. Cipriano, il quale certamente parla di quel martirio che *si domanda a Dio con molte preghiere*, e da lui mandato *si abbraccia*. Ma diciam dell' esempio di Cristo, il qual esempio se dovesse prendersi con un incauto rigore, potrebbe provare che i Cristiani nemmeno quando sentono il bisogno e sono da Dio chiamati, debbono andare al martirio. Imperocchè certa cosa è che vi era bisogno della morte di Cristo e che da Dio era voluta, e in questo filitema furon pur dette quelle parole. *Vada da*

me, se può farsi, questo calice. Proverebbe dunque troppo quell'esempio. Il perchè par giusto dire che quelle parole furon dette per insegnarci che Cristo era veramente Uomo e sentiva tutto il naturale orror della morte; e non già per consigliarci a fuggire la morte ove il bisogno della Religione e Dio lo domandi. In fatti è soggiunto immediatamente: *sia però fatta la volontà tua*, e venendo i soldati si va loro incontro e si manifesta da se medesimo chi potea fuggire e nascondersi.

Fin quì il Barbeyrac riprese obbliquamente i Padri, ora dirittamente gli accusa di avere insegnato il suicidio. *S. Girolamo* (egli dice) *non biasima coloro che si uccidono per timore di perder la castità: perciocchè insegna, non essere in potestà nostra darci morte, ma solamente riceverla volentieri quando ci viene da altri; onde ancora nelle persecuzioni non esser lecito morire di propria mano, fuorchè dove la castità è in pericolo.* (1) *Absque eo ubi castitas*  
pe-

(1) Prefazione a Pufendorf. §. IX. e de la Morale des Péres §. VIII. e IX.



*periclitatur*. (1) Il Ceillier rispose che la parola *absque* non significa quì eccezione, ma tralasciamento di cosa che maggiormente conferma l'affermazione. Così S. Girolamo usa spesso, come a maniera di esempio in que' luoghi della Cantica. *Quam pulchra es amica mea! oculi tui columbarum absque eo quod intrinsecas latet. Sicut cortex mali punici, ita genae tuae absque occultis tuis*. Ove certamente non si voglion già escludere le interne bellezze della Sposa, anzi tralasciandole si vogliono confermar maggiormente; cosicchè il senso di que' luoghi è. Tu sei bella, Amica mia. Sono belli i tuoi occhi e le tue guance sono belle, senza parlar poi delle interne e occulte bellezze tue che debbono esser grandissime. Allo stesso modo vuole il Ceillier che sieno interpretate le parole di S. Girolamo sopralodate. Ma il Barbeyrac gliel  
con-

(1) Non est enim nostrum mortem arripere, sed illam ab aliis libenter accipere. Unde & in persecutionibus non licet propria perire manu, *absque eo ubi castitas periclitatur*, sed percutienti colla submittere. S. Girolamo Comment. in Jonam.

contende con gran forza e la disputa cade in un arido litigio di grammatica, cui non saprebbe forse dirimere un Senato di Pedagoghi. A toglier queste noje, io prenderei la cosa da più alto e risponderei di questo modo. E' certo che S. Girolamo in quel luogo istesso di cui si disputa ed altrove insegna costantemente non essere di nostra giurisdizione il darci morte; dunque insegna conseguentemente essere di giurisdizione d' un altro, cioè di Dio che ci diede la vita e n'è il padrone. Or posta questa dottrina io dico che è impossibile che S. Girolamo abbia potuto pensare che il pericolo della castità tolga di man di Dio la giurisdizione della vita e della morte e la ponga in nostra mano; perchè se questo fosse, con ragione più ferma avrebbe pensato del medesimo modo nel pericolo della fede; ma egli insegna pure nel periodo istesso, *nelle persecuzioni* vale a dire ne' pericoli della fede, *non esser lecito perire di propria mano*. Dunque è mestieri che abbia insegnato il medesimo nel pericolo della castità. Ora concedendo per compiacenza al Censore che sia duro il senso che il Ceillier af-



affisse all' *absque eo* di S. Girolamo, domando se sia più dura quella interpretazione, oppure la temeraria affermazione che quel Dottore gravissimo abbia insegnata una mostruosa dappocaggine contro all' ordine del suo discorso e de' suoi stessi principj. Questo nel vero parerà duro sopra ogni altra cosa, e quindi sarà miglior senno sofferire quel duro senso che questa durissima infamazione. Ma chi non volesse quì calcolar le durezza, potrebbe ancor dire, l'ordine e il senso di S. Girolamo esser questo. Non è di nostra giurisdizione darci morte, nemmeno nelle persecuzioni, fuorchè dove la castità è in pericolo, perchè allora è piaciuto tal volta a Dio ispirare la morte spontanea, siccome è scritto di molti martiri. E questa ispirazione dee essere adombrata implicitamente in quel passo; perchè se ivi è detto che la vita e la morte è di giurisdizione di Dio, vi dee ancora esser detto o inteso, che la morte volontaria non può esser lecita senza permissione di lui; ma si vuol pure che ivi si dica lecita; dunque si dee ancor volere che ivi si supponga la licenza di Dio, la quale senza ispi-

ispirazione particolare non può saperfi dall' Uomo. Queste comode interpretazioni sebbene un poco studiate consentono coi principj e con la serie del discorso e con l'ingegno e sapere di S. Girolamo assai meglio che il senso un poco più facile difeso dal Censore, il quale avendo tradotto tanto e così bene, dovrebbe pur saper quello che tutti i Traduttori fanno, il senso ovvio non esser sempre il migliore e dove discordi dallo scopo e dal contesto e produca affordità e mostri, dover esser posposto al senso meno ovvio quando è esente da questi incomodi. Se in questa disputazione siamo stati alquanto più prolissi che non avremmo voluto, ciò si è fatto per frenare un poco la ferezza del Censore e mostrargli che non è poi così com' egli crede sicuro il trionfo che mena del suo Avversario. Del medesimo errore il Barbeyrac accusa S. Ambrogio e S. Giancrisostomo. Ma sopra questo ci ha ascoltato altrove abbastanza.

Diciamo ora de' Casisti, molti de' quali sono accusati di avere insegnato finanche il suicidio. Io avea già adunata una buona copia



pia di nomi che sono celebri tra gli amatori di quegli studj. Ma pensando poi meglio che non è guadagno offender cotesti Ingegneri iracondi i quali per certi loro argomenti saprebbon persuadersi che la vendetta è una virtù, ho preso consiglio di raccontar le dottrine e tacere i Maestri. Alcuni dunque che io nominerò per mia sicurezza Anonimi, hanno insegnato non essere improbabile, che Lucrezia e gli altri che nella gentilità si uccisero volontariamente, sieno escusati da peccato, perchè furono in ignoranza della verità, massimamente ove dovea evitarsi la ignominia e salvare la castità. Hanno insegnato ancora quegli Anonimi che essendovi giusta cagione, è lecito fare alcuna cosa e alcuna altra tralasciare donde certamente ne siegue la morte. E questo spiegano cogli esempj seguenti. Un condannato a morir di fame può astenersi dal cibo nascostamente offertogli, e dicon questa bella ragione; perchè così facendo, niente coopera alla sua morte, ma lascia solamente che la vita sia consumata dal calore interno. Un amico può offerirsi alla spada per conservar la vita dell'altro amico, anzi

zi se l'amico è condannato a morte, può offerirsi ad essere ucciso per lui. Un Uomo può gettare il fuoco nella polvere da cannone per rovesciare una torre nimica, tuttochè sappia che vi morrà certamente; e una piacevole prova di questi Uomini è, che non egli propriamente si uccide, ma l'empito del fuoco e la ruina della torre è che lo ammazza: nel qual modo non vi farebbono stati mai suicidj e il nostro trattato sarebbe un sogno. Quando una nave è vicina ad esser presa dal nimico possono i naviganti darle fuoco ed arder con essa, e recano in mezzo la istoria di Sansone che non par molto opportuna. Giungono finalmente gli Anonimi nostri ad insegnare che non è uccisor di se stesso colui che rifiuta mezzi difficilissimi a conservare la vita, come in modo d'esempio colui che potrebbe sanarsi e non vuole perchè i medicamenti sono troppo preziosi e darebbon fondo al suo patrimonio. E così ancora dicono esser lecito ad un Certosino perder la vita cui potrebbe conservare mangiando carne, perchè difficilissima cosa è mangiar carne tra i Certosini. Queste poche sentenze sono veramente



te piacevolezze, ma se io ne aggiungessi altre, diverrebbero fastidj.

Quanto ai Rabbini è già certo che tra gli Ebrei generalmente era ripresa la morte volontaria ed era fermato che si gettassero insepolti i cadaveri di coloro che si erano di lor mano uccisi. Ma tra gli Ebrei vi erano alcuni, che Samuele Pufendorf chiama Rabbini, i quali eccettuavano un caso in cui il suicidio diveniva *ευλογον εξαγωγή* una lodevole uscita dal mondo, e questo caso era quando si conosceva non potersi più vivere senonche in un modo che tornava in obbrobio di Dio medesimo; e allora insegnavano potersi presumere che Dio permettesse l'anticipazione della morte, la quale opinione intendean di provare con gli esempj di Sansone di Saule e di Razia, che pareva fossero andati a morte volontaria perchè i nimici di Dio non insultassero la Religione, insultando le loro calamità. (1) A questo discorso, che in gran parte

(1) Gioseffo de Bello Judaico lib. I. e III. e Antiq. Judaicarum XVII. e Filone de Legatione ad Cajum. U. Grozio De jure Belli & Pacis lib. II. cap. 19.

te è di Ugo Grozio, due cose oppone il lodato Barbieri in quella Dissertazione di cui abbiain detto sopra. La prima è ch'egli non sa con quali autorità potesse il Grozio attribuire agli Ebrei cosiffatta opinione. Ma se nol sa egli, lo sapea il Grozio benissimo e lo avea saputo da Gioseffo Ebreo ne' due luoghi citati, e oltre questi vi è quel passo gravissimo di Filone ove introduce alcuni Ebrei a parlare in questa sentenza. *Mesceremo al sangue de' nostri parenti il sangue nostro morendo spontaneamente. Come saren morti, vengano allora a comandarci. Nè Iddio certamente metterà questa opera a colpa nostra, mentre pensiamo a queste due cose, ad onorare l'Imperador nostro e a custodire le divine leggi; e queste due cose ci sarà conceduto di fare se usciremo dal mondo disprezzando una vita che non è vita.* L'altra opposizione del Barbieri è che l'esempio di Sansone non è a proposito. Ma dovranno a questo rispondere i Rabbini, non il Grozio, il quale è raccontator sola-

§. 5. e Barbeyrac sopra questo luogo e sopra Pufendorf de jure Nat. & Gentium lib. II. cap. 4. §. 19.



lamente, non è approvatore di quegli e-  
sempj.

Finalmente furon già nella Chiesa alcu-  
ni Eretici i quali pensatamente insegnarono  
e usarono il suicidio come per legge. S. A-  
gostino scrivendo de' Donatisti, si consola che  
quegli Eretici uccidendosi già prima in gran  
numero, appresso si uccidessero meno. *E vi  
sono (egli dice) grandissimi sassi e rupi orride  
nobilitate dalle frequentissime morti volontarie  
de' vostri. Nelle acque e nel fuoco più di rado  
si uccideano. Nè precipizj si perdean le grandi  
ciurme. Io parlo cose notissime agli Uomini del-  
la nostra età. E chi vi è che ignori quanti già  
si davano in varie guise da loro stessi la morte,  
e quanti pochi in confronto di essi sieno oggi co-  
loro che si gettan nel fuoco? Ma se voi pensate  
che noi abbiamo a commoverci perciocchè tante  
migliaja de' vostri a questo modo si muojono, quan-  
ta consolazione dovete pensare che sentiamo, per-  
chè molte altre migliaja sono libere da questa  
pazzia della Setta di Donato nella quale questo  
furore è divenuto una legge. Il medesimo Dot-  
tore scrive ancora de' Circumcellioni i quali  
riputavan Martiri coloro che si davan morte*

spontaneamente. Si precipitavano (egli dice) per luoghi alpestri e si abbruciavano in fuochi da essi medesimi accesi, o traevano altri per forza ad uccidergli e le spontanee e furiose morti desideravano per essere adorati dagli Uomini, o perchè appresso ai loro sepolcri le gregge ubbriache de' vagabondi e vagabonde dì e notte si seppellissero nel vino e si corrompevano con le iniquità. (1)

---

## CAPITOLO OTTAVO.

*Di alcuni Moderni Approvatori del Suicidio.*

**I**N questi ultimi tempi nostri la licenza del pensare e lo scetticismo e l'irreligione essendo in potenza e in estensione grandissima, massimamente nelle terre oltramontane e settentrionali, non vi è oggimai genere alcuno di verità che non abbia i suoi nim-

(1) S. Agostino De Haeresibus cap. LXIX. e Collat. cum Donato coll. III. cap. 8. e lib. I. cont. Gaudentium cap. 22. 23. 28. 29. e De unitate Ecclesiae cap. 19.



mici, nè verun genere di mostruose opinioni che in tanto ardimento di pensare e di scrivere non abbia i suoi molti fautori: e così ancora il Suicidio che tra le perdute opinioni sta ne' primi luoghi ha meritato le dispute e le difese di certi letterati Uomini i quali pensan di forger dal volgo e andare all'immortalità ornando i maggiori paradossi. Alcuni di questi, e son pochi e forse un solo, hanno insegnato il suicidio e si sono uccisi. Alcuni altri, e sono assai, lo hanno insegnato senza volerli uccidere, vedendo bene che più facile era ad insegnarsi tanta stranezza, che a farsi. Ora incominciando dai primi potrà bastare per gli altri, seppure altri ve n'ha, il solo Giovanni Robeck uomo Svedese e pseudofilosofo atrabile e solitario. Si può dire ch'egli cominciò ad esser nemico della vita fino dalla sua più giovane età, e coltivò e accrebbe questa inimicizia per l'intero corso della sua vita. Studiando Lettere ad Upsal, si avvenne in alcune dottrine di M. Aurelio Antonino, per le quali si mise nell'animo un disprezzo estremo della vita e di coloro che l'amano, e pieno di

queste idee scrisse alcune sue tesi e si offerì a sostenerle pubblicamente; ma impedito dal Cancelliere di quella Accademia ne fu così dolente, che uscì dalla Patria sgridandola come ingrata e indegna di possedere il nuovo Zenone. Corse per la Germania e ardendo, io credo, di fare la vendetta maggiore de' suoi torti, si fece non solamente cattolico ma Gesuita. Indi a poco volle tornare ai suoi e fu rifiutato. Sostenne varie incombenze e fu confessore e missionario. Si raccolse poi vicino ad Amburgo e menò vita solitaria ed oscura nella quale recatosi sopra se richiamò le sue triste idee e venne in maggiore ira con la vita e con le cure sacerdotali e deliberò finalmente di allontanarsi da Amburgo e spogliarsi di tutti i riguardi e immergersi nella meditazione della morte e nella composizione di varj suoi libri. Si chiuse in una casa campestre e vi rimase quasi due anni, senonchè usò alcuna volta con Giovanni Niccolò Funck professore e bibliotecario dell' Accademia di Rintel, al quale un dì mandò novanta fiorini e alcuni libri e manoscritti suoi tra' quali una lunga difesa della morte volon-



taria e gli scrisse così. *In questa età mia di sessantaquattro anni io partirò in breve e farò l'ultimo viaggio. La mia melanconia che aumenta ogni giorno finisce di rodermi lo spirito e il corpo. All'uso degli ammalati io voglio mutar aria, non perchè ne aspetti bene, ma per addormentare il mio male.* Poco dopo avendo ordinato di partire tra' poveri certi abiti e altre masserizie sue, andò a Brema, donde scrisse ancora al Professore di Rintel cui mandò altre sue carte e danari per limosina ai poveri vergognosi e per la stampa de' suoi libri. Così disposte le cose fu veduto in giorno chiaro con ammirazione degli spettatori vestito assai decentemente imbarcarsi solo in un battello e andarsene a seconda della corrente, e alcun giorno appresso fu trovato il suo cadavere nel Weser tre miglia da Brema accolto ad un villaggio ove fu seppellito. Così fu il fine funesto dello Stoico Svedese. Ora tornando ai manoscritti del Robeck, dei sette ch'egli mandò al Funck, questi ne trascelse uno il cui titolo era *Johannis Robeck exercitatio Philosophica de ΕΥΘΟΤΑ ΕΞΑΓΟΓΗ sive morte voluntaria Philosophorum & bonorum Vi-*

*rorum etiam judaeorum & Christianorum* e lo stampò a Rintel nel 1736. con sua prefazione e note. In questa scrittura il Robeck secondo il giudizio del Formey propone gli argomenti favorevoli al suicidio con tutta quella maggior forza che possono avere. (1) Ma gli Autori della *Biblioteca ragionata* portano avviso che il Robeck *parla sempre da vero declamatore e spinge assai volte la declamazione fino ad un genere di entusiasmo sommamente puerile e ridicolo, ed è pieno di dottrine false, di petizioni di principj di sofismi di mala fede di franche affermazioni senza prove di falsa retorica di logica ancora più falsa e di altri gran vizj de' quali dee certamente abbondare una disputazione intesa a provare la falsità.* (2) Noi diremo della indole de' molti e varj argomenti del Robeck nel capitolo seguente, e passeremo agli altri Scrittori che insegnarono quale d'un modo e quale d'un altro il Suicidio, ma si guardarono bene di usar-

(1) *Melanges Philosophiques* Tom. I. Du meurtre de soi-même.

(2) *Bibliothèque raisonnée*. . . . .



usarlo . E in primo luogo il lodato Funck nella sua Prefazione al Libro del Robeck osserva che Giovanni Donne Decano di S. Paolo in Inghilterra difese già l'innocenza della morte spontanea con un suo Trattato il quale malgrado il divieto ch'egli ne fece morendo, fu stampato e ristampato a Londra, e racconta poi che molti altri Eruditi si accostarono alle stesse opinioni . In secondo luogo gli Autori degli Atti di Lipsia all'anno 1701. narrano di molti Dottori Cristiani i quali in questi ultimi tempi hanno sostenuto la causa del Suicidio in certe occasioni. (1) A questi due Libri potrebbon ricorrere coloro che amassero maggior numero e non fosser contenti della discreta scelta che darem qui di alquanti celebri Uomini de'tempi nostri o vicini a noi i quali furono quando più e quando meno propensi a questo errore . Tommaso Moro nella sua *Utopia* sostenne che non peccavano contro la legge naturale coloro che si ammazzavano per noja

P 4

de'

(1) Maggio, pag. 234.

de' mali della vita in generale o per l'orrore di certi mali particolari o per timore de' dolori atroci. (1) Giusto Lipsio il quale scrisse assai bene della Costanza e l'amò così poco massimamente nella Religione (2) e nella morale, volle darci un nuovo saggio della incostanza sua ove prima avendo acremente ripresa la dottrina stoica del Suicidio, (3) mostrò poi di amarla e volerla difendere nella seconda centuria delle sue Lettere. (4) Paolo Sarpi sebben niente abbia scritto di questo argomento, si fa però dall' Autore della sua vita, lui avere insegnato con parole, che si può deluder le ire de' nimici e le estreme loro persecuzioni dandosi a morte. Imperocchè ivi è scritto di lui come essendo ammonito che una tal Corte si argomen-  
ta-

(1) Utopia lib. II. V. Pufendorf Droit de la N. e des G. lib. II. cap. 4.

(2) V. i *Ritratti poetici storici e critici* ed. Veneta, ove si mostra copiosamente la incostanza del Lipsio nella Religione contro gli scrupoli d'un Professor di Torino.

(3) Manuduc. ad Phil. stoic. diff. XXIII.

(4) Epist. XXII.



tava a tutto poter suo di averlo vivo nelle mani per farne strazio, egli schernendo quelle insidie rispose, che sapea bene il modo di uscire dalle mani nimiche se per isciagura vi fosse caduto, perchè sapea non esservi alcuna forza che possa stringere a vivere chi vuole seriamente morire. (1) E nel vero in varj  
ca-

(1) Bayle Dict. art. S. *Cyran*.

Un certo Francesco Griselini in un libro intitolato *Memorie anedote spettanti a F. Paolo* e stampato nel passato anno a Venezia con la falsa data di Lofanna, ebbe ardimento di scrivere che Pietro Bayle era *un ridicolo* quando tenne conto della menzionata narrazione dell'Autor della vita del Sarpi. A provar questo *ridicolo* usa il Griselini le parole d'una lettera di F. Paolo, nella qual dice ch'egli *disprezza tutte le insidie* de' suoi nimici; che *non vive bene chi è troppo sollecito di vivere*; e che *finalmente si dee morire, in qual luogo e tempo e maniera poco importa*. Ma non avverte il buon Griselini che tra queste parole del Sarpi e quelle dell'Autor della sua Vita non vi è contrarietà alcuna; anzi quel tanto di sprezzo suo della morte e quella negligenza della vita, e quel dire che poco importa in qual maniera si muoja, pare che di qualche modo significhi che la morte e la vita sono cose indifferenti, siccome gli Stoici insegnavano, e che si può morire a quella ma-  
nie-

cafi e quasi in tutto il tenore della sua vita  
mostrò chiaramente ch'egli era del numero  
di

nièra che piace. E quando anche vi fosse contrarietà, il buon Grifellini non intende che certe cose si dicono a voce le quali non si ha poi ardimento di scrivere e per sicurezza si scrive anzi spesse volte l'opposito. Vi è dunque poca logica e poca critica in questa censura, siccome poco o niente ve n'è in tutto il libro del Grifellini: e così il Bayle che di logica e di critica era pienissimo, con buona ragione gli rimanderà indietro quel suo titolo di *ridicolo*: e nella guisa medesima il Burnet, il Bedello, il Walton, il Rapino, il Giovenci, e i Cardinali Perron, Bellarmino, Baronio, Pallavicini, ed altri chiarissimi uomini, e massimamente i Gesuiti, oppressi da lui coi nomi di *falsarj* d'*impostori* di *bugiardi* di *sciocchi* di *stravaganti* di *maligni* di *empj* di *ladri* di *sanguinarj* gli rimanderanno questi arnesi a casa sua, ove se il buon Grifellini non ha nè logica nè critica nè pane, avrà almeno la ricchezza di questi nomi onestissimi. Io ho letto un manoscritto intitolato *Della impudenza Letteraria*, nel quale si prova con gran forza e leggiadria che il buon Grifellini con quelle sue *Memorie* non già *anedote* com'egli ostenta, ma triviali e plebee parlando maestralmente di quasi tutte le scienze senza conoscerne niuna e senza sapere nè pensare nè scrivere, porge un esempio d'impudenza letteraria maggiore di quanti abbian finora infestata  
la



di coloro che sapendo morire a tempo e a piacer loro, sono formidabili alle somme potestà. Giovanni Verger Abate di S. Cirano celebre Gianfenista in certa sua scrittura intitolata *Question royale* insegnò molti casi ne' quali è lecito ammazzarsi. (1) Ugo Grozio bene e sobriamente avendo scritto della morte volontaria (2) Enrico e Samuele de Coccei nei loro Commentarj immaginarono parecchie eccezioni favorevoli assai al suicidio. (3) Le eccezioni del primo sono queste. Se dal Suicidio debba venirne un maggior bene, come la difesa della Patria la salute del Principe e del Genere umano. Se non

la Repubblica delle lettere, Questa Scrittura a giudizio di molti che l'hàn letta è dotta ed eloquente; ma io mi meraviglio e mi dolgo che l'Autore di essa siesi abbassato a disputare con un Griselini. Se a taluno questa Annotazione pareffe alquanto acerba, veda prima la enorme impudenza di quelle *Memorie*, e poi son certo che dovrà parergli gentile.

(1) Il medesimo l. c.

(2) De Jure Belli & Pacis lib. II. cap. 19. V.

(3) Commentar. in Hugonem Grotium de J. B. & P. ad l. c.

non ammazzandosi debba egualmente morire o con maggior dolore ed infamia, al che appartiene il fatto di Razia famoso uccisor di se stesso. Se si abbia a conservare un diritto, che senza la uccisione volontaria di se stesso farebbe perduto, come la pudicizia e l'onore ec. E quell'*ecetera* vuol dire che vi ha di altri casi assai per ammazzarsi da Giureperito. Le eccezioni del secondo tornano al medesimo, e pare che debba esser così, perchè si tratta d'un figlio che difende suo padre. Dice adunque questo amorevole figliuolo che senza cercar altro Sansone ebbe ragione di trarsi sopra volontariamente tanti sassi e ammazzarsi, ed ebber ragione i due Decj romani, perchè *si uccisero per giovare alla Patria e nuocere ai nimici*: ed ebbe ragione Saulle, perchè già *se non si uccideva, era stretto a morire con maggiore infamia e dolore*. Allo stesso modo ebbe ragione Razia, ed ebber ragione quegli che *si ammazzarono per non rinnegare la Religione ne' tormenti, e le Vergini che si uccisero per sostenere la castità*, ed avrebbe ancora ogni ragione Lucrezia *se si fosse ammazzata prima della violenza*, ma  
aven-



avendol fatto dopo, la sua ragione è un poco più difficile. E contro queste ragioni non vale già dire che *niuno è padrone di se*; perchè il Giureperito risponde, che ognuno è però *padrone di serbare il suo corpo dalle bruttezze*: e le bruttezze del corpo saranno per lui certamente una bruttissima cosa, se vogliono esser temute più che le bruttezze dell'animo. In somma ognuno ha ragione al tribunale di questo cortese Giureconsulto. Samuele Pufendorf nella sua grande Opera del Diritto della Natura e delle Genti (1) nega veramente che l'uomo abbia un diritto intero ed assoluto su la sua vita; ma non fa poi negare un qualche diritto in certi difficili ed estremi casi; anzi raccontando le ragioni favorevoli al Suicidio ed esponendole con molta forza e lasciandole senza alcuna risposta, dà grande indizio ch'egli acconsente in cuor suo a quelle ragioni, tuttochè non ardisca approvarle palesemente, ovvero è nella incertezza e nel pirronismo intorno a quegli argomenti.

(1) Lib. II. e IV. §. XIX.

Egli fa dunque parlare gli amici del suicidio  
 in questo tenore. „ Niuno essendo obbliga-  
 „ to di nulla verso se stesso, non fa alcun  
 „ torto contro se uccidendosi. Se la legge  
 „ naturale ci obbliga a conservarci, questo  
 „ è perchè Dio ci ha destinati a servire la  
 „ Società. Dunque non a se stesso dee l'Uo-  
 „ mo il pensiero della sua conservazione, ma  
 „ primamente a Dio e poi alla Società. Ora  
 „ cessando queste relazioni a Dio e alla So-  
 „ cietà, rimane all'Uomo il solo istinto na-  
 „ turale il quale non avendo forza di legge  
 „ per se medesimo, non rende colpevole  
 „ quello che si fa a dispetto de' suoi impul-  
 „ si. E così dovranno escusarsi o almeno  
 „ guardarsi come degni più tosto di compas-  
 „ sione che di biasimo coloro che preveden-  
 „ do con certezza moralmente infallibile es-  
 „ ser già vicino il nimico per fargli morire  
 „ d'un modo crudele e ignominoso da cui  
 „ niun bene verrebbe alla Società, oppure  
 „ vedendosi minacciati di tale sciagura onde  
 „ farebbono in avvenire l'oggetto del di-  
 „ sprezzo eterno di tutti gli Uomini, pre-  
 „ vengon queste calamità dandosi morte. La

„ ne-



„ necessità (posson dire questi Infelici) alla  
 „ quale siamo ridotti, e che senza una spe-  
 „ cie di miracolo è inevitabile, ci ha fatto  
 „ conchiudere che il nostro supremo Signo-  
 „ re ci dà congedo e ci permette tacita-  
 „ mente di abbandonare il nostro luogo. E  
 „ noi abbiamo ancora un forte indizio del  
 „ consenso del Genere umano poichè noi sia-  
 „ mo già morti per lui. Non importa a ve-  
 „ runo che anticipiamo un poco il termine  
 „ fatale della nostra vita per toglierci da'  
 „ tormenti e dagli obbrobrj che ci avrebbon  
 „ forse spinti in qualche grande peccato. E  
 „ finalmente chi potrà mai persuadersi che  
 „ Uomini di onore debbano sostenere di es-  
 „ sere condannati alla dura necessità di finir  
 „ la vita vergognosamente per faziare la rab-  
 „ bia brutale d'un nimico? „ A questi gra-  
 „ vissimi e fortissimi lamenti ascoltiamo se con  
 „ maggiore gravità e forza risponda il Pufen-  
 „ dorf. Ma ecco tutta la risposta sua. *Noi ne*  
*lasciamo il giudizio al Lettore.* La quale ri-  
 „ sposta secondo l'avviso mio è di un Uomo  
 „ che è persuaso di quelle ragioni e non vuol  
 „ dirlo e vuole che lui tacendo, si conosca. Il

Bar-

Barbeyrac tace egli ancora e non è forse interamente lontano da queste opinioni sebbene usi una grande moderazione. „ Non è „ impossibile (egli dice) tuttochè sia raro il „ caso in cui si può avere una presunzione „ sufficiente che Iddio medesimo ci permetta di anticipare il termine fatale, e questo caso farà quando per la morte volontaria si possa evitare un mal grande e reale: quando si abbia meritato questo male „ con alcuna colpa: quando sia moralmente „ inevitabile: e quando si possa uccidendosi „ toglierlo o fare un gran bene moralmente „ certo a se o ai suoi o allo Stato. „ Ma più sicuro è attenersi alla regola generale. (1) Il Barbeyrac pensa dunque mancar quì le leggi della Natura e sostituisce in lor luogo i suoi consigli, che io non so quanta autorità potranno arrogarsi appresso i difficili Avtochiristi. Ma se furon discreti molto questi due Autori altrettanto furono audaci e precipitosi altri due Uomini del nostro secolo i qua-

(1) Nota 3. al §. XIX. Del lib. II. cap. 4. del Diritto della Natura e delle Genti del Pufendorf.



quali insegnarono il suicidio con estrema temerità. Uno di questi fu il Deslandes autore d'un libro negletto dal Pubblico e condannato da' Maestrati, il quale ha per titolo *Riflessioni intorno ai grand' Uomini che sono morti scherzando*. Quivi si prende a provare che la morte la quale è il più serio caso dell'Uomo dee incontrarsi ridendo e solazzandosi. A questo fine si avvilisce più del dovere la condizione dell'uomo, fino a dire che gl' Iddii erano ubbriachi di nettare quando il produssero: si esagerano i mali della vita: si dipinge la morte coi ridicoli e falsi colori de' Poeti e di altri profani: e si raccontan varie buffonerie o vere o false o a luogo o fuori di luogo dette o fatte nel letto della morte: e questo ammasso si asperge di molte empietà. Finalmente il nostro derisore impiega il penultimo capo a distinguere l'eroismo della morte volontaria dal *valor macchinale* dalla disperazione e dalla brutalità. „ Nel carico „ degli affanni e de' dolori (egli dice) la „ morte è un gran bene degno di esser cercato in qualunque sia modo . . . . Io „ confesso che vi sono affai casi ne' quali glo-

Q

„ rio-

„ riosa cosa è ammazzarsi: ma allora è me-  
 „ stieri che la morte sia accompagnata da  
 „ certe circostanze che non mostrin dispera-  
 „ zione e brutalità. Il Sofista di cui parla  
 „ Suetonio (1) mi piace assai. Stanco di lot-  
 „ tare contro una importuna malattia adunò  
 „ il Popolo per ispiegargli le ragioni che  
 „ avea di ucciderli. Si ebbe meraviglia del  
 „ suo ardimento e si approvò. Seneca tra-  
 „ gico ha stabilito benissimo il diritto che  
 „ gli Uomini hanno della lor vita. (2) Noi  
 „ acquistiamo questo diritto nascendo e que-  
 „ sto è quel solo che ci leva sopra la natura  
 „ istessa. E' ingiustizia trattar da colpevoli  
 „ coloro che affrettan la morte. Ma sono le  
 „ leggi sempre conformi al buon senso? e  
 „ non variano esse piuttosto secondo il genio  
 „ di ciascuna nazione? „ E dopo aver rac-  
 „ contato il veleno pubblico di Marsiglia, e  
 lo-

(1) De Cl. Rhetoribus. De C. Albutio Silo.

(2) Ubique mors est, optime hoc cavit Deus = Eri-  
 pere vitam nemo non homini potest = At nemo mor-  
 tem. Mille ad hanc aditus patent. Seneca Thebaid.  
 Act. I. Sc. I. v. 151.



lodati i suicidj di Bruto e Cassio, chiude il suo capitolo con una iniqua massima che intende a rovesciar tutta la Morale e metter l'Uomo in una pirronica libertà. *Confessiamo* (egli finisce così bene come avea cominciato) *le idee della virtù e del vizio essere chimeriche assai. Esse suppongono tanta vanità quanta ignoranza, e queste due sono gli scogli dello spirito umano.* L'altro ardimentoso Uomo accennato è il celebre Montesquieu notissimo nella Repubblica delle Lettere per lo suo *Spirito delle Leggi*, per le sue *Considerazioni sopra le cagioni della grandezza de' Romani e della lor decadenza*, e per le famose *Lettere persiane*, e per lo suo *Tempio di Gnido*. Nelle due prime Opere sebbene non insegna il Suicidio, lo tratta però assai gentilmente ora mostrando la contrarietà delle leggi greche e romane che in alcun caso lo vietavano, ora dicendo de' principj degli Stoici in generale, che erano *i più degni dell' Uomo*, ora biasimando le morti volontarie di Catone di Bruto e di Cassio solamente perchè furono fuori di tempo, ora chiamando il suicidio di Mitridate *una morte da Re*, ed ora afferman-

do che l'amore della nostra conservazione si trasforma in tante maniere ed opera con principj così contrarj che ci conduce a sacrificare il nostro essere per amore del nostro essere: e che tanta è l'estimazione in che tenghiamo noi stessi, che acconsentiamo di morire per un istinto col quale ci amiamo più della nostra vita medesima. Ma tutte queste affermazioni sono modestissime affrente della *Lettera Persiana* sessantaquattresima, nella quale con ardimento e forza grandissima d'ingegno e di eloquenza si fa una splendida apologia del Suicidio, la quale per la molta abbondanza della sua falsa luce potrebbe abbagliar coloro che non sono esercitati a distinguere i bugiardi lumi dell'errore dalla sincera e pura luce del vero: e queste distinzioni noi ferbiamo al seguente capitolo. Diciamo or brevemente d'una lunga disputazione che nata da bellissima cagione, andando poi oltre divenne un mostro. Il Ch. Maupertuis scrisse un succinto *Saggio di Morale* che per grande singolarità di pensieri e per troppa affettazione di Algebra in un argomento poco amico di que' misterj, fu accolto dal Pubblico  
con



con tenue applauso; di che può vederfi distintamente la *Biblioteca ragionata* e altre memorie del tempo. Francesco Zanotti richiesto dell'avviso suo il diede assai modesto e sensato in un suo elegante *Ragionamento*, nel quale oltre molte dottrine che riprese in quel *Saggio*, questa gli parve da riprenderfi molto, che il Maupertuis dopo avere insegnato, tutti gli uomini essere infelici, insegnasse poi che gl'infelici ove nol vieti la Religione, guidati dalla ragion sola ben fanno ad uscir dalla infelicità e darfi morte. (1) Donde il Zanotti didusse che se la Religione nol vietasse tutti gli uomini secondo quel Francese dovrebbero ucciderfi, e questa a ragione gli parve *diduzione orribile e spaventosa* e copiosamente la dimostrò contraria alla diritta ragione. (2) Ma questo ragionamento non piacque a Casto Pio Innocente Anfaldi, e sgridò acerbamente il Zanotti in molte cose e sgridò anche il Maupertuis ch'era pure il suo Eroe, e dopo i molti gridi insegnò final-

Q 3

men-

(1) Essai de Morale ch. V.

(2) Ragionamento cap. V.

mente, non tutti gl'infelici far bene uccidendo se stessi, ma solamente gl'infelicissimi, e la ragion naturale permetter questo, se ne hanno voglia. (1) Contro che il Zanotti mosse questo argomento a nome del Maupertuis.

„ Perchè volete voi che possano gl'infelicissimi  
 „ simi volere uscir di miseria e dar morte a  
 „ se stessi, e nol possano i meno infelici? Co-  
 „ me se fosse lecito cercar il rimedio della  
 „ lor malattia solamente a quelli che sono  
 „ gravissimamente ammalati, e non anche a  
 „ quelli che sono ammalati men gravemen-  
 „ te. . . . . Altra differenza non v'ha tra  
 „ gl'infelicissimi, e gl'infelici se non che  
 „ quelli hanno una maggior ragione di darsi  
 „ morte, questi ne hanno una minore. „ Si  
 „ potrebbe ancora aggiungere che gli uomini  
 „ essendo disposti a credere, i maggiori di tut-  
 „ ti i mali esser quelli che sentono di presen-  
 „ te, ed essendo molto propensi a tenerli in-  
 „ felicissimi, e il crederli infelicissimo valendo  
 „ molto ad esserlo, con questa dottrina degl'in-  
 „ fe-

(1) Vindiciæ Maupertuisianæ §. XV. XLVII. Lettera  
 al Zanotti §. XLII.



*felicissimi* si darebbe libertà di ucciderli alla maggior parte degli Uomini. A questi ultimi giorni Lodovico Barbieri in quella Dissertazione che abbiám sopra lodata avendo preso a spiegare la Filosofia Stoica, lo fa in modo che in quella parte che riguarda il suicidio pare alquanto vicino a quella opinione. Imperocchè in primo luogo vorrebbe escludi dal numero de' rei di morte volontaria Cordero Curzio i Decj ed altrettali che si uccisero per la Patria. In secondo luogo vorrebbe che quelle *Vergini che si annegarono per conservarsi caste* assolutamente e senza le giuste restrizioni facesser buona opera, perchè (e dice) *è certo che si tolsero alle colpe per iscanfar le quali o la occasione prossima di commetterle la morte medesima si dee incontrare.* Nelle quali parole io temo non si racchiudano queste tre sentenze che io non ardirei certo difendere; cioè che sia colpa perdere la verginità corporea violentemente e involontariamente: che a sfuggire la colpa avvenire o l'occasione prossima sia bene ucciderli spontaneamente, vale a dire commettere un peccato presente per evitarne un fu-

turo e dannarsi per dubbio di non peccare : e finalmente che sia la medesima cosa ricever la morte e darsela. Potrebbon quì aggiungerfi molti altri moderni Autori ; ma questo capo diverrebbe troppo più prolisso che non bisogna ; per la qual cosa lo chiuderemo osservando che tali e tanti essendo i Maestri del Suicidio, ai quali aggiungendosi poi una meravigliosa abbondanza di Pirronisti che inondano il nostro tempo e spargon le tenebre sopra i principj più chiari della Morale, non è meraviglia se il Suicidio a' nostri giorni è in qualche onore non solamente tra gi' Inglese che nello Scetticismo vagliono assai, ma tra altri Popoli ancora, e non dico già di quelli dell' Asia e dell' Africa e delle Indie occidentali, ma de' nostri medesimi Europei. *Le tragiche istorie* (dice un chiaro Scrittore) *di che son piene le gazzette inglesi han fatto credere che gli Uomini in Inghilterra si ammazzin più volentieri che altrove. Ma io non so dire se a Parigi non vi sien tanti pazzi come a Londra. Può essere che se le gazzette francesi tenessero esatto registro di coloro che hanno avuto la follia di vo-*  
*ler-*



lersi ammazzare e il coraggio di farlo, noi potremmo in questo aver la disgrazia di essere eguali agl' Inglefi. (1) Ma le nostre gazzette sono più discrete. Io potrei forse dir poco meno de' fanatici e delle gazzette d'Italia.

---

## CAPITOLO NONO.

*Narrazione degli argomenti contrarj al Suicidio  
ed esame de' sofismi favorevoli a questo  
errore.*

**N**El molto numero de' sostenitori del Suicidio entrando, siccome abbiamo veduto, gli Atei, i Materialisti, i Fatalisti, gli Scettici, i nimici della Provvidenza e della immortalità dell' Anima, gli amici della Metempficosi, e i maestri di altri errori fondamentali, donde poi diducono la indifferenza o anche la bontà e la bellezza del Suicidio; quindi viene che gli Avversarj di questo errore in tanta varietà di principj fanno gran sen-

(1) Voltaire Tom. IV. Du Suicide.

fenno a supporre già provate molte verità  
 come la esistenza di Dio la provvidenza la  
 libertà e le norme della verità e della virtù  
 ed altrettali dottrine che se non supponeffer  
 provate, siccome già sono abbondantemente,  
 in luogo d'una confutazione del Suicidio fa-  
 rebbono stretti a ferivere interi trattati di  
 Teologia e di Morale. Queste verità adun-  
 que supposte affermano con grande animo  
 non mai essere permesso all' Uomo ucciderfi  
 di sua mano. Imperocchè (dicono) Iddio è  
 la prima e sola cagione della esistenza nostra  
 e tutte le ragioni del nostro essere sono nel-  
 la volontà e nella potenza di lui e niuna in  
 noi. Egli solo adunque è il signore e l'ar-  
 bitro della nostra vita siccome n'è l'origine  
 e la ragione. Così essendo, noi non abbiamo  
 alcun diritto sopra la vita nostra e volendo  
 disporne a nostro talento usurpiamo i diritti  
 della Divinità. E siccome non vi è alcun  
 caso in cui Dio non sia autore e signore del-  
 la vita così non ve ne può essere alcuno in  
 cui si possa usurpare a Dio l'autorità di disfar  
 la sua opera e metter legittimamente quella  
 autorità in nostra mano. Ma assai di questi  
 ca-



casi immaginano gli Amici del Suicidio e fin-  
 gon certe divine permissioni che fanno essi  
 soli: e noi gli ascolterem poi e vedrem quan-  
 to vagliano coteste immaginazioni. A questo  
 primario argomento il qual solo pare a mol-  
 ti che basti, ma non pare a tutti, aggiun-  
 gono altri, essere manifesta cosa che l' Uomo  
 non è fatto per se solo, ma per Dio ancora  
 e per la Società; e quindi è stretto non so-  
 lamente dai doveri verso se stesso, ma inoltre  
 dai doveri verso Iddio e verso gli altri Uo-  
 mini, i quali han dunque diritto di esigere  
 questi doveri, nè si posson loro negare e to-  
 gliere senza ingiustizia; per la qual cosa chi  
 si dà a volontaria morte negando e toglien-  
 do questi doveri fa ingiustizia e ingiuria e  
 danno quanto è in lui, a Dio e alla Società  
 ed è avverso alla natural legge che insegna  
 questi principj. Aggiungono ancora che se  
 ogni Uomo avesse diritto d'uccidersi, gli Uo-  
 mini avrebbon pure diritto di uccidere e di-  
 struggere tutto il Genere umano, perchè in-  
 siem consentendo potrebbero uccidersi tutti.  
 Ma gli Uomini non hanno questa crudele  
 potestà; imperocchè avendo Iddio posto in  
 es-

essi l'universale amore della loro conservazione, ha manifestato con questo regolamento, sua volontà essere che il Genere umano si conservi: e contro la volontà dell'Autore e del Padrone vi può essere mai un diritto delle creature e de'servi? Altri aggiungono pure, essere legge di natura che non si uccida altrui di privata autorità. Or questa legge per certo non vuole insegnarci, che abbiamo ad usar meglio verso altrui che verso noi stessi: vietando essa dunque l'altrui uccisione, vieta maggiormente la nostra. Altri dicono del naturale orrore del Suicidio, onde son presi gli uomini ancor non volendo. Di tal che quei medesimi che si uccisero, non seppero negar sempre di avere udite le voci di quell'orrore invincibile, siccome si narra di Bruto il quale del Suicidio di Catone disse: *non essere certamente pia nè virile opera cadere alla fortuna e sfuggire le imminenti avversità che debbono essere sopportate fortemente.* (1) Altri altre cose aggiungono che facilmente  
tor-

(1) Plutarco in Bruto.



tornano a queste. Ascoltiamo ora i maninconosi argomenti degli Amatori del Suicidio. Non so se volentieri o a disagio concedono, Iddio essere l'Autore e il signore della vita; ma non è impossibile dicono ch'egli questa signoria sua conceda alcuna volta a noi, siccome essendo pure autore e signore delle vite degli altri uomini e degli animali e delle piante e di ogni altra cosa, ci dà pure autorità di togliere in alcun caso la vita agli Uomini e toglierla agli animali come ci torna in grado e disfare molte cose ch'egli ha fatte. Ma rispondon quegli altri, di queste divine concessioni averse ne manifesti argomenti nel Diritto istesso della Natura, non averse ne della concessione di ucciderli volontariamente, di che abbastanza è persuaso ognuno che abbia letto un poco i Trattatori del Diritto della Natura e delle Genti. Ma i melanconici Disputatori dicono esservi questi argomenti e recano in mezzo molti casi ne' quali l'Uomo oppresso da estremi e inevitabili mali fisici e morali non è più buono nè per Dio nè per la Società e non vale più ad altro vivendo che a peccare e a dispe-

sperarsi. E di queste sciagure ne raccontano assai, e assai altre ne amplificano e ne fingono; ma noi abbiám già ascoltate le primarie dal Pufendorf nell'antecedente capitolo. Donde conchiudono, queste somme calamità essere argomenti ed indicj della licenza che Iddio ci dà di uscir dalla vita. A queste querimonie fanno risponder quegli altri, il tristo apparato de' mali fisici e morali esser quì troppo ingrandito da coloro che non han forza di sostenergli. Imperocchè i mali morali non sono mali senza il nostro consentimento; bastando adunque non acconsentire per toglierli, non è necessario ammazzarsi. La perdita dell'onore, della verginità e di altre virtù dipende dal nostro consenso. Si freni questo e siam salvi. Ecco ove svanisce quel grande apparato de' mali morali. Quanto ai mali fisici, oltrechè a giudicarne rettamente, sono men gravi de' morali, e quindi più tollerabili, è poi da sapersi che non senza volontà di Dio gli sofferiamo, il quale giusto essendo, non può volere far misero chi nol merita. Come adunque siamo oppressi da questi mali, più giusto pensiero è prendergli



come pene delle colpe nostre, che come indicj di licenza d'ucciderci, e maggiore prudenza è alla volontà di Dio pazientemente confermandoci, placarlo, che con la uccisione di se invadendo i suoi diritti, irritarlo. Ma senza questo chi vi è poi che libero da ogni passione sappia giudicar sempre dirittamente di questi mali? Tal v'è a cui la vita selvaggia e villereccia è un male degno del Suicidio e per altri è una delizia alla cui perdita non si vuol sopravvivere. Alcuni tengono la dignità reale e i cortigiani onori e i militari in luogo di somme fortune. Ma quanti si uccifero per sottrarsi agl'incomodi di quelle fortune? Altri menan vita lieta e riposata nella schiavitù, altri per non essere schiavi si uccidono. In somma ne' mali fisici e morali ha spesso gran parte la natura la ragione e la verità, e vi ha parte spessissimo l'immaginazione, e par difficile molto discernere queste cose, ed è affatto impossibile saperli, se un avvenimento riputato un estremo male non abbia a mutarsi improvvisamente in una vera felicità. Per la qual cosa grande saviezza è sperare che le calamità abbia-

biano fine, e che la pazienza e la sommessione ai voleri della prima Cagione abbian premio nella vita immortale ed abbian castigo l'impazienza la disperazione e la fellonia. Di quì si raccoglie essere immaginati que' casi, ne' quali, siccome il Pufendorf raccontava, cessano le relazioni dell' Uomo verso Dio e verso la Società. Imperocchè non si potrà mai fingere tanta calamità in cui l' Uomo non possa e non debba sottometterfi umilmente e pazientemente ai voleri del Signor suo e mostrare agli altri uomini questi fortissimi e utilissimi esempj di sommessione e di pazienza. In fine se la vita nostra divenuta per gravi mali insoffribile c' insegnasse che siam liberi di uccider noi stessi, ancor l' altrui vita divenuta nocevole per noi ed insoffribile c' insegnerebbe che siam liberi di uccidere gli altri, della qual sanguinosa libertà non so come potranno esser contenti gli stessi amatori del Suicidio: i quali però non sono ancora contenti di queste ragioni e sieguono a dire. Il primo istinto e la prima legge dell' Uomo essere la felicità, e quindi dover l' uomo tener tutti que' modi che a lei con-



conducono e rimover tutti quegli altri che da lei allontanano; esser dunque da togliersi la vita ove sia nimica della felicità, com'è da togliersi la febbre e ogni altra malattia; non valendo già il dire che ci vennero per volontà di Dio e che sono castighi e che debbono, anzichè medicarsi, pazientemente e fortemente soffrirsi. Ma quegli altri rispondono, la origine il fondamento la forza e la regola d'ogni legge naturale essere la signoria e la volontà di Dio secondo le quali dee regularsi l'istinto e la legge della felicità. Quindi essendosi mostrato il suicidio contrario a quei fondamenti d'ogni legge e reo di usurpazione e di fellonia, non può certo aver luogo nel sistema della vera felicità, siccome non vi ha luogo veruna colpa sebbene ostenti felicità apparente. Hanno bensì luogo in quel sistema le guarigioni innocenti delle nostre malattie, perchè di tal modo non si distrugge l'uomo, si conserva: e il paragone degli avversarj è alquanto ridicolo, perchè Iddio vuol bene che si tolgano i morbi e gli altri mali quando togliendoli, meglio e più felicemente ci conserviamo; ma non può volere che

R

tol,

tolgiamo i mali, quando togliendoli ci di-  
 struggiamo e ci facciam rei di contradizio-  
 ne ai voleri di lui e d'invasione nei diritti  
 suoi. Di questa felicità immaginaria scrisse  
 tanto vigorosamente il dotto Formey che  
 farà bene ascoltarlo. „ Quale è mai quella  
 „ felicità (egli dice) che accompagna e che  
 „ siegue la volontaria uccisione di se stesso?  
 „ questa opera in se medesima è d'ordinario  
 „ preceduta da funestissime agitazioni ed è  
 „ eseguita con sintomi d'un'orrida dispera-  
 „ zione. E' infinitamente duro formontare  
 „ le ripugnanze della natura alla sua destru-  
 „ zione, e quel più che hanno saputo fare  
 „ alcuni Filosofi, è stato guardar buone ap-  
 „ parenze, le quali tuttavolta non han potu-  
 „ to nascondere le loro angosce. Quella mor-  
 „ te di apparato tanto vantata dall' Antichi-  
 „ tà, la morte di Catone, non fu precedu-  
 „ ta da un terribil contrasto? L' orgoglio  
 „ che l'impediva di sottomettersi a Cesare,  
 „ trionfò dell' amor della vita. La ragione  
 „ che condannava questo fatto, non vi ebbe  
 „ alcuna parte. Io domando adunque se te-  
 „ nendo questa via, si va alla felicità, e se  
 „ il



„ il fano ufo de' lumi della ragione non po-  
 „ trebbe calmarci e renderci più veramente  
 „ felici in mezzo ancora alle avverfità e ai  
 „ patimenti? La efperienza ne fa fede e ab-  
 „ biamo veduto molti privi ancora de' foc-  
 „ corfi della Religione compiere generosa-  
 „ mente lunghe e mifere vie fenza mormo-  
 „ razione e fenza impazienza come Epitteto.  
 „ Quanto alla felicità che vien dopo morte  
 „ non hanno molta fperanza di giungervi co-  
 „ loro che fi uccidono, e ogni apparenza  
 „ mostra che lasciano una miferia per anda-  
 „ re in un'altra maggiore. Coloro poi che  
 „ non vogliono alcuna felicità dopo morte e  
 „ penfano di precipitarsi nel nulla, fcelgono  
 „ un rimedio peggiore del male; perchè  
 „ non ci è quaggiù ftato che poffa dirfi in-  
 „ teramente difperato, e fi è veduto nelle  
 „ malattie e ne' pericoli forgere improvvide  
 „ rivoluzioni. „ (1) Dopo quefte rifpofte  
 „ graviffime i Fautori del Suicidio non hanno

R. 2

qua-

(1) Formey Diff. fur le Meurtre de foi-même. Non fi  
 vuol però negare che alcune fentenze di quel paffo  
 locato non fentano più l'Oratore che il Filofofo.

quasi più altra cosa che ciance. *Il nostro corpo* (dicono) *è un oggetto vile e dispregievole la cui conservazione non è da mettersi a così alto prezzo.* Ma non è questo di che si parla. Sia pure il nostro corpo creta e fango e qualunque altra cosa più vile, si vuol sapere se questo fango e questa creta e la union loro con l'animo sia in nostro dominio? Si è pure mostrato non essere. Dove mira dunque cotesta misera declamazione? *Se l' Anima è mortale* (sieguono a dire) *non le si fa gran torto col suicidio, e se è immortale, le si fa buon ufficio.* Ma si è già detto che sia cotesto buon ufficio se gli animi sono immortali: e se fossero anche mortali, si è detto come sia orribile l'abisso del nulla massimamente a fronte della speranza la quale ne' maggiori mali non abbandona mai gli animi nobili.

*Tu ne cede malis, sed contra audentior ito,  
Quam tua te fortuna sinet. Via prima salutis*

*Quod minime reris. (1)*

*Una*



*Una morte volontaria* (fieguaono ancora a dire) è *spesse volte l'unico mezzo di evitar molti peccati*. Ma fu già detto, i peccati essere dell'animo, cui i tiranni e i nimici e tutte le violenze e le calamità non vagliono a far reo, se non voglia. Aggiungono pure altre argomentazioni che per mio avviso non sono altro che ripetizioni e parole. Perchè farà meglio ascoltare un poco, siccome abbiamo promesso, i gravi fossismi del Robeck e le spiritose fallacie del Montesquieu. Il primo in quella Dissertazione della quale abbiamo parlato promette di voler mostrare la innocenza della morte spontanea con dodici argomenti. Questo nel vero è molto. Noi faremmo contenti d'un solo; ma egli ne vuol pur dire dodici i quali io temo che non giungan poi nemmeno a quell'uno. E veramente i suoi tre primi argomenti tornano al medesimo e dicono e ridicono in varie figure, che non vi è alcuna legge naturale e divina che proibisca il suicidio in certi casi ch'egli numera, e sono i lunghi e crudeli supplicj i quali non possono evitarsi d'altro modo che uccidendosi spontaneamente, le malattie gran-

di e incurabili, i pericoli della virtù. Quanto alle Leggi divine vedendo l'ingenuo Robeck che quelle *non ucciderai: amerai il prossimo tuo come te stesso* gli sono contrarie, si affatica molto ad indebolirle; e se quelle leggi (e' dice) hanno eccezione per gli altri, onde spesso è concesso uccidere altrui, l'avranno ancora per noi medesimi onde sarà lecito alle volte uccider noi stessi. Al Formey è piaciuto disaminando questa argomentazione acconsentire troppo facilmente alle eccezioni del Robeck forse per non mettersi in Teologia; ma non acconsenton già altri e rispondono assai bene, le eccezioni che riguardano la uccisione altrui in certi gravi casi essere insegnate dalle Scritture istesse; ma non esser così delle eccezioni che riguardano la uccisione di noi stessi; che anzi le Scritture sante suppongono che gli uomini possono essere assai volte nelle miserie più lunghe più violenti più dolorose, e predicano ai buoni le persecuzioni gli odj la fame gli obbrobrij le mendicità e ogni genere di tormenti. Ne' quali casi, che son quelli appunto del Robeck, non ci è già detto che siamo in  
li-



libertà di scamparne uccidendoci; ma per l'opposito dai divini Libri siamo confortati alla pazienza alla fermezza al coraggio. Quanto poi alle Leggi umane il Robeck è molto piacevole. Prima le disonora come più può chiamandole arbitrarie, figlie delle passioni, avverse alla natura, e poi dice con gravità, ma senza prove a suo uso, che le Leggi e le Costituzioni di tutti gli Antichi Popoli sono favorevoli al suo delirio. Ma se quì ogni cosa gli è favorevole (dicono gli Autori della *Bibliotheca ragionata*) perchè mai uno Scrittore sì prodigo di citazioni non cita quì alcuna cosa? Costui è dunque un uom cieco per eccesso di ostinazione il quale dopo avere ingannato se stesso vorrebbe ingannare ancora gli altri. A non dissimulare però veruna cosa, gli è vero che alcune leggi e costituzioni di Popoli e Città erano favorevoli al suicidio, siccome sopra abbiamo veduto. Ma che posson valere quegli errori particolari contro la legge universale della Natura? alla qual legge venendo finalmente il Robeck, dice gran male della naturale inclinazione di conservarsi e vorrebbe che l'amore di noi stessi fosse l'origine e

l'alimento di tutti i vizj e che l'amore della vita non fosse buono ad altro che a render codardi gli Uomini e viziosi: Vorrebbe che l'amore proprio dell' Uomo non fosse come quello delle bestie che non si uccidono da se: e poi si affanna anche a raccogliere esempj delle morti volontarie di que' bruti che furono i Catoni della loro specie: e poi cita Seneca e Cicerone per dimostrare che l' Uomo dee vivere diversamente dalle bestie: e poi si sdegna contro S. Agostino: e poi si confonde e s'intrica e mostra palesemente di non intendere quale sia quella chiara legge naturale per cui è proibito il suicidio. Onde a buona ragione i lodati Autori scrivono così.

*Che Filosofo e che Filosofia è cotesta! in una quistione d'un quarto di scudo non vi sarebbe Avvocato così buffone che non temesse di prostituirsi in tale guisa.* Così son belli i tre primi argomenti del Robeck. Gli altri tre che vengono appresso sono tre declamazioni e contendon di bellezza con gli altri. L'uno dice che *il corpo è fango e la vita è un soffio.* Ma provate (rispondono) il nostro assoluto diritto sopra questo *fango* e sopra questo *soffio*.

L'al-



L'altro argomento dice che *in ogni sistema la morte anticipata non nuoce all'anima e alla somma felicità e può anzi giovare*. Convien dire che il Robeck parli quì di quei sistemi ne' quali non entra la ragione nè la Religione. Il terzo argomento declama contro la Provvidenza la quale se il suicidio non fosse permesso, ci stringerebbe tirannicamente a soffrire il crudele beneficio d'una vita piena di mali. Ma si è già detto che sieno cotesti mali amplificati a fronte del buon testimonio della coscienza e della speranza. E poi se non è tiranno ed è anzi benefico un Principe che largisce le grazie sue accompagnate da fatiche e pericoli onde si va a maggior merito e speranza, lo farà Iddio che ci dà il bene della vita, da cui tutti gli altri beni dipendono, e lo dà accompagnato da travagli e dolori necessarj nel sistema universale, i quali sofferti con costanza guidano a virtù e a somma felicità? Vengon quì ora tre altre prove che sono soffismi e petizioni di principj. Una racconta esser lecito metter la vita a certa morte nella guerra e quindi esser lecito il suicidio. Ma non conosce che tal  
mi-

misera similitudine e smentita dalle regole e dalle leggi naturali della guerra e della giusta difesa, le quali il Robeck non ha mai lette nè intese. La seconda afferma, *il diritto di uccidersi in certe stringenti estremità esser conforme alla ragione*. Ma non intende che questo appunto è di che si disputa. La terza c'insegna, *il solo suicidio potere alcuna volta difendere la nostra virtù*. Ma non vede che a buona ragione si domanderà alcuna prova di questo e il Robeck non l'avrà: e per l'opposito si potrà provar facilmente che la virtù è forte e paziente e non si difende col vizio. Vien oltre un'altra gran prova che per gli abbigliamenti e per la corpulenza sua domanda un luogo da se, e nel vero parrebbe scortesia negarglielo e tanto nobil cosa confonder col volgo. Questa gran prova adunque viene animosa molto e dice in un fiato i nomi di tutti quegli uomini e di tutte quelle Donne che si ucciser nel Paganesimo, e vi aggiunge la cicuta di Ceos e il veleno di Marfiglia e i suicidj de' Trogloditi che biasimavan tanto la vita quando era grave a se stessa ed agli altri. Indi passa alla istoria giudea



dea e cristiana e dice di Sansone di Saulle di Razia di Eleazaro che accarezzaron tanto la morte che ne parvero innamorati: e dice poi di molti illustri martiri che liberamente confessando la Religione fecere inevitabile la lor morte e di molti Cristiani che si offerfero al carnesfice e di molte Donne che dieder la vita per castità, e queste cose dicendo mostra ferezza e disprezzo dell'ingegno de' suoi Leggitori. I lodati Autori della *Biblioteca ragionata* si prefer gioco di questa erudita superbia e risposero che quei Pagani uccidendosi *avean fatto male assai*. E il Robeck con la sua prova colto all'improvviso non seppe dire altra cosa, che *male faceano essi a giudicare così, e che non si volea sapere se coloro avean fatto bene o male uccidendosi, ma solamente se lo avean fatto*. Così essendo (soggiunsero i dotti Giornalisti) perchè dunque usate voi, o Robeck, di quegli esempj come di prove? Voi certo dovete volere che abbian fatto bene, altrimenti la vostra prova non proverebbe nulla: e poi sdegnandovi che si dica male di quelle morti, mostrate di tenerle per buone. Agli esempj degli Ebrei e de' Cristiani rispondono, il Robeck confon-

fondere le morti generose ricevute intrepida-  
 mente per sostenere la Religione la patria il  
 dovere con le morti spontanee inconsiderate  
 e disperate, confondere gli Eroi co' furiosi, i  
 veri Martiri con gl'imprudenti, le Vergini  
 caste e ispirate con le Donne deluse dal co-  
 stume e dalla vanità. In somma confondere  
 ogni cosa e meritarsi che cotesta sua minac-  
 ciosa prova si confonda con la plebe delle  
 altre. Ma sebbene questo argomento sia sta-  
 to dal Robeck trattato pessimamente e seb-  
 bene di sua natura non sia molto buono, tut-  
 ta volta altri potrebbero ornarlo in miglior  
 guisa e presentarlo di questo modo. L'uni-  
 versale consentimento delle Nazioni e de'  
 tempi dee esser tenuto in molto conto, con-  
 ciossiechè di questo argomento si usi forte-  
 mente a favore della verità e della Religio-  
 ne. Or noi abbiám raccontato che i grandis-  
 simi Popoli orientali e settentrionali e gli A-  
 fricani e i Greci e i Romani e le maggiori  
 Scuole e cultissime Città e buon numero di  
 riputati maestri consentirono a favore del Sui-  
 cidio. Pare adunque che questo grande con-  
 senso debba, siccome in altri, valere in que-  
 sto



sto argomento. Ma a così fatto discorso che potrebbe parere magnifico, si risponde primamente che vi è un poco di frode Letteraria a raccogliere insieme senza distinzione di tempi e di luoghi tutti gli applausi fatti al suicidio i quali pajon certamente grandi e molti così detti in un fiato; ma se fosser disposti a lor luoghi e distribuiti per le loro età e raffrontati col numero infinitamente maggiore degli esempj contrarj al Suicidio, certo che quell' esagerato numero e quel malizioso consentimento diverrebbero una quantità infinitesima del terzo o quarto grado, secondochè un Matematico direbbe. Secondamente sia pure quel consenso grande così come si voglia, non sarà certamente maggiore del consenso di cui godè tanto la Idolatria l'Astrologia la Magia; e pur tanto consenso non valse a cangiar quegli errori in verità; perchè gli applausi universali fatti all' inganno non debbon distruggere i diritti del vero, nè dee valere un consenso che disente dalla ragione. Per la qual cosa disputando di questo consenso, è necessario disaminare quali sieno le sue origini i suoi fondamenti le sue ragioni.

ni. Ma noi abbiamo veduto come nell'Oriente e nel Settentrione e nell'Africa e nella Grecia e nel Lazio l'Anima del Mondo e il sistema emanativo e la metempsychosi e gli errori della Filosofia Pitagorica e Stoica e Accademica ed Epicurea e di altre raccontate e le guaste opinioni della Politica e della Morale e i costumi e gli esempj ciecamente seguiti furono le origini i fondamenti e le ragioni del Suicidio: e d'altra parte abbiamo veduto questo entusiasmo essere opposto alla ragionevol legge e alla natura dell'Uomo e di Dio. Adunque questo consentimento qualunque sia essendo nato dall'errore, dee essere un errore esso stesso. Diciamo infine dei due ultimi argomenti del Robeck i quali torneranno probabilmente nella plebe de' loro compagni. E già uno vi torna da se volentieri, perchè è una ripetizione della nona prova già narrata e rimossa. Ma l'altro è un poco restio e vuol dir sua ragione che è di questa sostanza. *Il generoso dispreggio della vita inspira grande animo per le belle e forti opere.* Ma se queste opere sono così care al Robeck, la sua conseguenza vuol essere che dobbiamo



biam bene disprezzare la vita, ma non mai ammazzarci, altrimenti *le belle e forti opere* non si farebbono più: e veramente pare che il disprezzo della vita il quale non vada fino al suicidio, basti ad operar fortemente, e se così non pare al Robeck, dee provare cote-  
sto strano parer suo. Quel tanto disprezzo poi della vita non è sempre così nobile ed utile come crede il Robeck, perchè ognun sa che i maggiori scellerati disprezzan la vita e disprezzandola sono più audaci nel male ed è noto quel detto che le vite di tutti *sono in potere di chi non istima la sua*; onde i discreti Uomini non vogliono che la vita si estimi tanto che per amor di lei si tradisca la Religione e la virtù; ma non vogliono che si disprezzi e si getti. Metterem dunque ancor questa ultima prova nel volgo delle altre e ascolteremo il Montesquieu che non è uno scrittore volgare così come il Robeck. *Le leggi sono furiose in Europa contro coloro che si uccidono.* (egli dice in quella Lettera persiana che abbiám sopra citata) *Si fanno morire una seconda volta, per così dire. Sono strascinati indegnamente per le strade. Sono notati d'in-*  
fa-

*famia. Si confiscano i lor beni.* Ma non si fa perchè abbiano a dirsi furiose quelle leggi che mostrano orridi spettacoli per frenare orridi delitti e scordan per certo modo l'umanità ad intimorire coloro che peccan contro tutta l'umanità. Saranno per avventura furiose, perchè pare una pazzia e una furia incrudelir contro i morti che niente sentono. Ma chi oppone queste cose, turba malignamente i fini delle opere; imperocchè ognun sa e vede il fine di quelle punizioni non essere castigare e tormentare i morti che non sentono, ma spaventare i viventi, al quale consiglio molti Popoli si attennero felicemente e n'ebbero lode: (1) e non si fa perchè ne debbano aver biasimo gli Europei. *Quelle Leggi sono poi anche ingiuste.* (siegue a dire il critico nostro) *Quando io sono oppresso dal dolore dalla miseria dalla ignominia, perchè si vuole proibirmi di metter fine alle mie pene e privarmi crudelmente d'un rimedio ch'è nelle mie mani?* Ma noi abbiain già detto copiosamente di questi mali e dei diritti di Dio sopra le  
vi-

(1) Grozio de Jure Belli & Pacis lib. II. cap. 19.



vita degli Uomini e dei doveri nostri verso lui e verso la Società. *Perchè si vuole* (dice ancora il Cenfor delle Leggi) *che io affatichi per una Società della quale io consento di non essere più, e che io attenga mio mal grado una convenzione che si è fatta senza di me? La Società è fondata sopra una utilità scambievole; ma poich' ella mi diviene pesante chi mi tiene di rinunziarla? Vi tiene l'autorità e la signoria di Dio e i doveri socievoli che potete prestare ancora nella miseria con l'esercizio della sommissione e della virtù: i quali doveri molti a vicenda hanno anch'essi prestati e prestano a voi con le parole e coi fatti insegnandovi rassegnazione e fermezza nelle calamità della vita. E poi quanti altri servigi avete voi raccolti dalla Società e non gli avete forse mai compensati? e sdegherete di farlo almeno in parte con pochi momenti di tolleranza e di ubbidienza? Nè voi potete già essere e non essere nella Società come vi aggrada e starci quando l'ozio diletta e fuggire quando la fatica annoja: perchè il vincolo e l'armonia della Società non risulta dal capriccio vostro, ma siccome voi medesimo dite, da una*

*convenzione, o piuttosto da una ordinazione, che si è fatta senza di voi dal Padrone assoluto il quale potea ben farla senza bisogno dell'assenso vostro e de' vostri consigli, i quali se per isciagura si mettessero ad effetto, voi sareste il solo ozioso goditore delle pubbliche fatiche. Ma la vita (soggiunse il finto Persiano) ci è data come un favore. Io posso dunque renderla quando non è più tale. Cessando la cagione, dee cessare l'effetto. Può il Principe volere che io sia soggetto, quando non ho le utilità della soggezione? I miei concittadini possono domandare questa distribuzione iniqua della loro utilità e della mia disperazione? Iddio diverso da tutti gli altri benefattori vorrà condannarmi a ricever grazie che mi opprimono? In questo iracondo discorso oltrechè si ripetono cose già dette, s'impiccioliscon poi astutamente alcune idee e alcune altre s'ingrandiscono. La vita non è solamente un favore, è anche un deposito alla custodia nostra affidato, cui dobbiam conservare finchè il legittimo Signor sel ripigli. Iddio non è solamente un benefattore, è anche un Padrone della vita di cui egli solo è cagione. Si vorreb-*



rebbe poi toglier dall' uomo infelice ogni utilità della sua sommissione e si vorrebbe opprimerlo nella disperazione, ne' quali casi l' uomo, comechè miserabilissimo, non dee essere giammai, accompagnandolo sempre ei dovunque la utilità della virtù e la speranza di miglior forte. *Io sono obbligato* (aggiunge l' Oppositore) *a seguire le leggi quando io vivo sotto le leggi; ma quando io più non vi vivo, possono esse ancora obbligarmi?* Possono perchè non vi è caso e momento della vita in cui l' Uomo non sia sottoposto al dominio e alla volontà del suo Signore da cui le Leggi naturali vengono e nel caso nostro ancor le civili che non sono altra cosa che una dichiarazione e custodia delle naturali. Ma se l' Oppositore in quel luogo, che non è molto chiaro, volesse dire che mal fanno le Leggi a punire i morti i quali non più vivon sotto le Leggi, questa sarebbe una ripetizione fuori di luogo a cui si è risposto abbastanza. Ora il Censore si fa una opposizione e vorrebbe rimuoverla di questo modo. „ Dirà al-  
 „ cuno: voi turbate l'ordine della Provvi-  
 „ denza. Iddio ha unita la vostra anima al

„ vostro corpo, e voi la separate. Voi adun-  
 „ que vi opponete ai suoi disegni. Ma che  
 „ vuole dir questo? Turbo io l'ordine della  
 „ Provvidenza allorchè muto le modifica-  
 „ zioni della materia e rendo quadrato quel-  
 „ lo che le prime leggi del moto, cioè le  
 „ leggi della creazione e della conservazio-  
 „ ne, avean fatto rotondo? No certamente.  
 „ Io uso del mio diritto e in questo senso  
 „ io posso turbar tutta la natura a mio ta-  
 „ lento senza che uom possa dire che io mi  
 „ oppongo alla Provvidenza. Come la mia  
 „ anima farà separata dal mio corpo, vi farà  
 „ minor ordine nell'Universo? Credete voi  
 „ che questa nuova combinazione sia meno  
 „ perfetta e meno dipendente dalle leggi ge-  
 „ nerali? che le opere di Dio sien meno im-  
 „ mense? che il mio corpo divenuto una spica  
 „ un verme un cespuglio sia cangiato in un'  
 „ opera della natura meno degna di lei? e  
 „ che la mia Anima sciolta da tutto quello  
 „ che avea di terrestre, sia fatta meno su-  
 „ blime? Tutte queste idee non hanno altra  
 „ origine che il nostro orgoglio. Noi non  
 „ sentiamo la nostra picciolezza e sentendo-  
 „ la



„ la a dispetto, vogliam pur essere contati  
 „ nell'universo e farvi figura ed esservi og-  
 „ getti importanti. Noi immaginiamo che  
 „ la distruzione d'una cosa perfetta così co-  
 „ me fiam noi degraderebbe tutta la natura;  
 „ e non intendiamo che un uomo di più o  
 „ di meno nel mondo, anzi pure tutti gli  
 „ uomini insieme non sono che un atomo sot-  
 „ tile e slegato che Iddio non vede se non  
 „ a cagione della immensità delle sue co-  
 „ gnizioni. „ Così il Censore vivacissima-  
 „ mente: e per mio avviso non saprebbe dirsi  
 „ un errore con maggior grazia e maestà. Ma  
 „ tutto questo magnifico discorso non copre  
 „ tanto l'errore che altri nol veda. Si rispon-  
 „ de adunque tutte coteste pompe risolversi in  
 „ quello che il Robeck dicea già grossolana-  
 „ mente, il corpo essere *fango animato e la vi-*  
 „ *ta un seffio*, che non merita tanto amore e  
 „ riverenza. Di che sopra è stato detto più  
 „ forse che non era mestieri. Si risponde che  
 „ assomigliandosi i cangiamenti delle modifica-  
 „ zioni della materia alla dissoluzione dell'Uo-  
 „ mo, si viene a dire che render tondo un qua-  
 „ drato o quadrato un tondo è così indifferen-

te e picciola cosa come ammazzare altrui e se stesso, la qual favola potrà ben raccontarsi nel Tempio di Gnido o scriversi in un carteggio di Persiani; ma tra Filosofi ragionevoli non potrà mai essere ascoltata senza stomaco. Si risponde che di qualunque pregio sia la dissoluzione dell' Uomo e di qualunque ordine la nuova modificazione che s'introduce nella natura dividendosi l'anima dal corpo, rimane sempre a vedersi se questi cangiamen- ti sieno di nostro diritto, e questa è appun- to la quistion nostra nella quale il Segreta- rio Persiano afferma animosamente e non pro- va per niente; e noi abbiám già provato l'op- posito abbastanza. Si risponde essere una beffa didurre questo diritto di uccidersi dalla pic- ciolezza dell' Uomo come se la vera gran- dezza forgesse dal maggior volume della ma- teria: e come se non fosse vero che quand' anche l'anima stesse in un corpo minore de' più picciolo moscherino, farebbe ancora ope- ra di quella mano medesima che accese il So- le e chiuse il mar nel suo letto e farebbe sog- getta alla signoria e alle leggi del medesimo Autore e Padrone. Si risponde infine che i  
fal-



falsi raziocinj sopra la picciolezza dell' Uomo proverebbono come la volontaria uccisione di se, la uccisione ancora degli altri; imperocchè secondo la nuova filosofia Persiana poco leva *un uomo di più o di meno nel mondo, anzi tutti gli uomini insieme*. Queste molte risposte mostran palesemente che in luogo di Filosofi si nascondon fanciulli sotto le più prolisse barbe di Persia. Or da quello che si è raccontato e disputato in tutto questo Libro, si vuol dunque didurre a buona equità che quanto mai gli Uomini hanno immaginato a favore del Suicidio dagli antichissimi tempi e dalle rimotissime genti fino a noi tutto viene da falsi sistemi di Religione di Filosofia di Politica e di Morale e da costume malnato e da ragione serva e depravata.





## I N D I C E

*Delle cose notabili.*

- A** Blancourt (Nic. Perrot) risoluto di lasciarsi morir di fame. 197.
- Accademie di Arcefila e di Carneade favorevoli al Suicidio 75. molto riverite in Grecia e a Roma. 77. Accademici che si uccisero. 79. e fegg.
- Adriano fa leggi favorevoli al Suicidio e muore volendo. 144.
- Africani amici del Suicidio. 39. 40.
- Amicizia ed Amore han fatto nascere certi sistemi onde molti si sono uccisi. 140. e fegg.
- Amilcare vinto si abbrucia. 163.
- Amor filiale e paterno cagione di molti Suicidj. 156.
- Amor conjugale cagione di molti suicidj. 148.
- Anassagora pronto ad uccidersi. 65.
- Anelli avvelenati per uso del suicidio. 62.
- Anima del mondo insegnata in oriente e suo influxo nel suicidio orientale. 16. e fegg. creduto dai Cinesi e dai Giaponesi. 22. 23. 27. dagl' Indiani. 31. 34. Dai Caldei. 35. dagli Egiziani. 39. dai Druidi e dai Celti. 43. dai Filosofi Greci e Romani. 64. e fegg. 90. e fegg.
- Annibale vicino ad esser preso si avvelena. 165.
- Antinoo si sacrifica all'amicizia 142.
- Antipatro Stoico si uccide. 80. 101.
- Arcefila accusato di suicidio. 80.
- Archiloco con sue satire fa che si uccidan Licambe con tre figlie. 183.
- Architopello uccisor di se stesso. 38.
- Areopago approva i suicidj ragionati. 57.
- Aristarco si uccide per malattia 195.
- Aristone (Tito) sua deliberazione di uccidersi. 201.
- Aristotele accusato d' essersi ucciso. 73.
- Arria si uccide, invitando il marito ad imitarla. 150. Arria figlia di questa disposta ad uccidersi. *ivi.*
- Arrunzio (L.) si taglia le vene per le calamità passate e vicine. 199.
- Ar-

Artemisia maggiore fa il salto degli amanti e vi muore. 51.

Affirj illustri che si uccifero. 36.

Attico (Pomponio) tranquillamente e pensatamente si lascia morir di fame. 123.

Balbo (Ottavio) si fa uccidere per amore filiale. 157.

Bayle (Pietro) censurato. 82.

Barbeyrac (Gio.) confutato. 209. e segg. inclinato a favorire il suicidio. 240.

Barbieri (Lodovico) sue dottrine esaminate. 99. 224. 247.

Belo contato dai Preti Caldei tra gli uccisori di se stessi. 36.

Bruto (M. Giunio) amico delle dottrine stoiche si uccide. 104.

Budda filosofo orientale insegna l'anima del mondo e altre dottrine delle quali si deduce il suicidio. 14. e segg. Muore Ateo e secondo alcuni si uccide egli stesso. Suoi seguaci e imitatori. *ivi*.

Calano si abbrucia lentamente da se. 33.

C. Caligola e Claudio. Suicidj del lor tempo. 176.

Caldei. V. *Affirj. e anima del mondo*.

Calice fa il salto degli amanti e vi muore. 51.

Cardano (Girolamo) si lascia morire per onore dell'astrologia e suo. 186.

Carneade indifferente alla vita e alla morte 80.

Caronda si crede ucciso da se. 72.

Cartaginesi in gran numero si uccidono 164.

Cassiti. Loro false dottrine del Suicidio. 221.

Cassio si uccide frettolosamente. 123.

Castità persuade molti suicidj. 189. e segg.

Catone Uticense il maggiore degli stoici 104. suo celebre suicidio. 107.

Celti propensi al suicidio e per qual sistema 43.

Ceos o Cea Isola. Suo costume di avvelenarsi con pro-  
ve. 52. e segg.

Cinesi. Loro Religione e Filosofia lodata da alcuni e  
bia-



- biasimata da altri. 20. insegnano l'unica sostanza e  
 l'anima del mondo 21. da cui s'inferisce il suicidio 25.  
 lodato e praticato da essi. 26.  
 Cinici favorevoli al suicidio. 83. 84.  
 Circumcellioni si uccidono in varie guise. 225.  
 Cipriano (S.) difeso. 113.  
 Cirenaici. Loro sistema traente al suicidio. 83.  
 Cleante si uccide digiunando. 101.  
 Cleombroto letto il Fedone si uccide. 73.  
 Cleomene. Suo ragionato suicidio. 169.  
 Cleopatra di M. Antonio regola l'Accademia de' Com-  
 morienti e si uccide 58.  
 Clitomaco si uccide. 80.  
 Clucrio (Filippo) censurato. 44.  
 Coccei (Enrico e Samuele) protettori del suicidio. 235.  
 Codro si fa uccidere per la società. 130.  
 Commorienti Accademia famosa in Africa composta  
 di uccisori di se stessi. 40. 58.  
 Confucio. sua dottrina. 20. e segg.  
 Confuciani Filosofi si ammazzano in numero di 500.  
 ad un tratto. 26.  
 Corbulone (Gn. Domizio) si uccide per onore. 178.  
 Coronel (Maria) si uccide per amore della castità. 193.  
 Costume cagione del suicidio orientale 19. e altrove.  
 Cremuzio Cordo costantemente si uccide. 175.  
 Curzio si getta nella voragine. 130.

- Damone e Pitia Pitagorici si uccidono. 73.  
 Decj sacrifican la vita per la Patria. 131.  
 Democrito secondo alcuni morì volontariamente. 79.  
 Demonatte Cinico si uccide. 86.  
 Demostene Oratore si avvelena. 170.  
 Deslandes sostiene il suicidio. 241.  
 Dio. sua autorità e signoria sopra l'uomo vieta il sui-  
 cidio. 259.  
 Diodoro Epicureo si taglia la gola. 122.  
 Diogene Cinico consiglia altri ad uccidersi e si uccide  
 egli stesso. 84.  
 Dionigi Eracleote si uccide per fame. 101.  
 Dolabella (P. Cornelio) si uccide. 127.

Donatisti si uccideano per legge. 225.

Donne Cinesi Giaponesi e Indiane si uccidono da se facilmente. 25. 27. 33. Le Romane studiano le dottrine stoiche. 105. e parecchie se ne uccidono. Donne Teutoniche si uccidono per castità. 191. Bizantine si gettan ne' pozzi. *ivi*. Donne cristiane che si uccidero per castità e in qual senso alcuni SS. Padri le lodino. 191. V. *Castità e Amor conjugale*.

Ebrei accusati di stolidezza. 37. non amano molto il suicidio e perchè. Alquanti Ebrei uccisori di se stessi. 38.

Egesia persuade molti ad uccidersi. 114.

Egiziani sostengono l'anima del mondo e la metempsi-  
cosi. 39. amano il suicidio. 40.

Eleazaro si uccide. 38.

Elisabetta Reina d'Inghilterra ricusa la medicina e il cibo, e muore. 196.

Empedocle si crede arso volontariamente nell'Etna. 72.

Epicuro suo sistema favorevole al suicidio. 116.

Epicurei uccisi da se. 122.

Erasistrato si uccide per malattia. 195.

Eritteo e le sue figlie si uccidono per la Patria. 130.

Eufrate Stoico si uccide con la permissione dell'Imperatore. 111.

Fileni si sotterrano vivi per la Patria. 131.

Filla nella ruina del marito si uccide. 149.

Filosofia capricciosa cagione del suicidio orientale. 19.

Filosofia greca com'entra a Roma. 102.

Gallo (Cornelio) Poeta si uccide per onore. 173.

Gambero (Giambatista) suo suicidio memorabile. 139.

Gassendo (Pietro) sua opinione non ricevuta riguardante la dottrina di Epicuro intorno al suicidio. 121.

Giaponesi loro sistema. 20. facilità e tranquillità nell'uccidersi. 27. Fanatici e Martiri uccisori di se adorati e ammirati nel Giappone. 28.

Gin-



Ginnosofisti. V. *Indiani*. Ginnosofisti d'Africa simili  
agl' Indiani. 39.

Girolamo (S.) difeso. 216.

Giuba si uccide insieme con Petrejo. 167.

Giubellio Taurea nella disgrazia di Capoa si uccide. 133.

Giustino (S.) difeso. 210.

Gladiatori si uccideano per denaro e scommessa. 50.

Gloria cagione di molti suicidj. 158. e segg.

Gordiano maggiore si uccide per amor del figlio. 157.

Gracco (Tiberio) si espone a morire e muore per amor conjugale. 155.

Imilcone cartaginese sconfitto si uccide. 164.

Indiani e filosofi tra essi detti Ginnosofisti e Bracmani insegnano l'anima del mondo e la metempsicosi e per queste dottrine e per la forza dell' esempio e del costume si uccidono con somma facilità. Loro insigni suicidj. 30. e segg.

Inglese se per malattia per clima o per deliberazione si uccidano. Loro metafisica intorno alla morte spontanea. Memorabili suicidj inglesi. 202. e segg.

Iperborei si uccidono. 45.

Ipponace a forza di satire conduce due fratelli ad ucciderli. 182.

Ircano uccisor di se stesso. 38.

Ifocrate essendo vinta Atene si lascia morir di fame. 170.

Istorici greci e romani lodano il suicidio. 48.

Labieno si seppellisce vivo da se per amore delle sue satire. 184.

Laerzio lodatore del suicidio. 80. 125.

Leucadia Isola. Molti si precipitavano volontariamente dal suo monte per diverse ragioni. 49. e segg.

Lipso (Giusto) partegiano del suicidio. 232.

Luciano grande lodatore del suicidio. 125.

Lucrezio Caro si uccide. 122.

Macaone suo celebre suicidio. 177.

Magone fuggente si uccide. 164.

Ma-

Malattie e dolori cagioni di molti suicidj. 195.  
 Mancinello (Antonio) vuol morire a forza per onore delle sue fatiche. 185.  
 Marcellino (Tullio) suo pensato e memorabile suicidio. 201.  
 M. Antonio Triumviro si uccide. 40. istituisce l'accademia de' Commorienti. 58.  
 Marfiglia. suo veleno che si dava a chi provava di aver ragione d'ucciderfi. 60.  
 Massimo efesio disposto ad ucciderfi. 74.  
 Maupertuis censurato. 41. sua dottrina del suicidio non approvata. 145.  
 Meneceo si uccide per la Patria. 130.  
 Menedemo si uccide 85.  
 Menippo Cinico si uccide. 85.  
 Metempficosi. Suo influsso nel suicidio de' Cinesi. 24. de' Giaponesi. 27. degli Indiani. 34. degli Africani. 39. de' Celti. 43. de' Pitagorici ec. 63. e segg.  
 Mitridate vinto si fa uccidere. 165.  
 Montesquieu (C.) protettore del suicidio. 243. suoi argomenti confutati. 271. e segg.  
 Moro (Tommaso) partigiano del suicidio. 231.

Nerone. Suicidio suo e di molti nel suo regno. 178.  
 Nerva (Coccejo) nella calamità di Roma si uccide. 134.  
 Numantini muojono volontariamente per la Patria. 133.

Onesicrito si abbrucia volontariamente. 85.  
 Onore cagione di molti suicidj. 158. e segg.  
 Oratori greci e romani lodano il suicidio. 48.  
 Otone Imp. si uccide per amor della Patria e degli amici. 135. molti suicidj accaduti in questa occasione. *ivi.*  
 Otriade suo memorabile suicidio. 168.

Padri della Chiesa difesi dalle accuse del Barbeyrac intorno alle loro dottrine del suicidio. 209. e segg.  
 Pantea si uccide per amor conjugale. 148.



- Patria e società han dato occasione a certi sistemi dai quali son nati molti suicidj. 120. e fegg.
- Peregrino Cinico si abbrucia spontaneamente. 87.
- Perfaspè. Suo suicidio memorabile. 162.
- Perseo ripreso da Paolo Emilio si uccide. 171.
- Persiani poco inclinati al suicidio e perchè. 36.
- Petronio si taglia le vene e vuol trovar diletto nel suo suicidio. 180.
- Pietro dalle vigne si uccide per calamità. 196.
- Pirrone indifferente per la vita e per la morte si espone spesso a morte volontaria. Suoi principj conducenti al suicidio. 81.
- Pirronismo. V. *Accademia*.
- Pitagora. Suo sistema della monade universale favorevole al suicidio. 65. è fama che siesi ucciso volontariamente. 71.
- Pitagorici che si uccifero spontaneamente. 72. 74.
- Platone favorevole al suicidio. 68.
- Platonici che si uccifero da se stessi. 73.
- Plinio il vecchio liberalissimo della sua vita e ammiratore del suicidio. 125.
- Plinio il giovane gran lodatore delle morti spontanee. *ivi*. e 199. e fegg.
- Plotino e Proclo amici del suicidio vogliono a forza morire. 74.
- Poeti greci e romani lodano il suicidio. 48.
- Pompea Paolina moglie di Seneca disposta ad ucciderfi insieme col marito. 152.
- Porfirio pronto ad ucciderfi. 74.
- Porzia dopo il suicidio di Bruto inghiottendo la brace si uccide. 149.
- Pufendorf. (Isaia) censurato. 44.
- Pufendorf. (Samuele) pare propenso a favore del suicidio. 137. sue ragioni non approvate. 256.

- Rabbini tengono una falsa dottrina del suicidio. 223.
- Rasbut setta Indiana che si arde volontariamente. 33.
- Razia si uccide in istrano modo. 38.
- Religione empia cagione del suicidio orientale. 19.

Robeck (Gio.) sua vita, sua scrittura in favore del suicidio e sua morte spontanea. 227.  
Confutazione de' suoi argomenti. 261. e segg.

Safo fa il salto degli amanti e miuore. 51.  
Salto degli amanti, che fosse. 50.  
Saguntini si abbruciano nella calamità della Patria. 133.  
Sardanapalo vinto si uccide. 36. 160.  
Sarpi (Paolo) partigiano del Suicidio. 232.  
Satira è cagione di molti suicidj. 182. e segg.  
Saulle si uccide. 38.  
Savonarola (Girolamo) si espone alla prova del fuoco, e si fa deridere. 185.  
Scapula tranquillamente si arde. 168.  
Scetticismo. V. *Accademia*.  
Scipione (P.) fuggente si uccide. 167.  
Semiramide. Suo primo marito si uccide da se. 36.  
Seneca filosofo stoico. Sua morte non molto diversa dal suicidio. 110.  
Sesoftri si uccide. 40.  
Silio Italico si uccide per malattia. 156.  
Sifigambi si lascia morir di fame. 142.  
Società origine di molti suicidj. V. *Patria*. suoi vincoli. 273.  
Speusippo si uccide. 73.  
Stilpone megarese si uccide. 85.  
Stoici maestri del suicidio. Esposizione del loro sistema 88. e segg. Celebri Stoici che si uccisero. 101. e segg.  
Stoici onorati e seguiti a Roma. 103.  
Strozzi (Filippo) pensatamente si uccide per l'onore per gli amici, e per la libertà. 145.  
Svezia. Suo monumento del suicidio settentrionale. 46.  
Suicidio se sia sempre un furor o una malattia di pochi pazzi e ignoranti; ovvero sia spesso un errore ragionato di molti. 5. e segg. come la sua istoria possa esser utile. 8. 9. sua origine generale. 13. e particolare tra gli Orientali. 14. tra i meridionali. 39. tra i Celti. 42. tra i Greci e i Romani. 47. e segg. 64. e segg. 83. e segg. 112. e segg. sue origini da varj sistemi politici e morali. V. *Patria*. *Onore*. *Glo-*

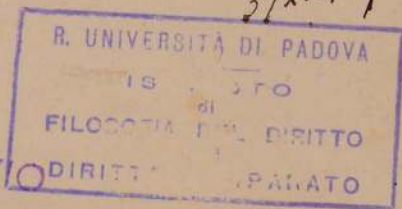


*Gloria, Castità*. ec. Argomenti in pro e in contro al Suicidio. 259. e fegg.  
 Talete negligente della vita. E' opinione che abbia sostenuta l'anima del mondo. 65.  
 Temistocle si avvelena. 129.  
 Tiberio. costume di ucciderfi nel suo regno, e molti fuicidj accaduti a quei giorni. 174.  
 Timone misantropo. Suo albero a cui le Genti si appiccavano. 55.  
 Tolommeo Macrone si uccide. 38.  
 Turchi non molto propensi al fuicidio ragionato. Quale ne sia il motivo. 36.

Uccisioni di se stessi per voto. 50.  
 Verger (Paolo Ab: di S. Cirano) partigiano del fuicidio. 235.  
 Vezio (Daniele) censurato. 75. 82.  
 Vibio Vivio con ventisette Senatori Capoani nella ruina della Patria si avvelena. 132.  
 Vita cosa sia 274.  
 Voltaire difende la scuola Cinese affermando. 23.  
 Uomo. Suoi doveri verso Dio e verso la Società gli proibiscono il fuicidio. 259. I mali della vita ed altri argomenti non gliel fanno lecito. 253. e fegg.

Xekia o Xaka. V. Budda.

Zanotti (Francesco) difeso. 100. rigetta cert'opinioni false intorno al Suicidio. 245.  
 Zarmar si abbrucia da se gravemente. 33.  
 Zeleuco si dice ucciso da se. 72.  
 Zenone capo degli Stoici si uccide volontariamente. 101. Suo sistema. V. Stoici.

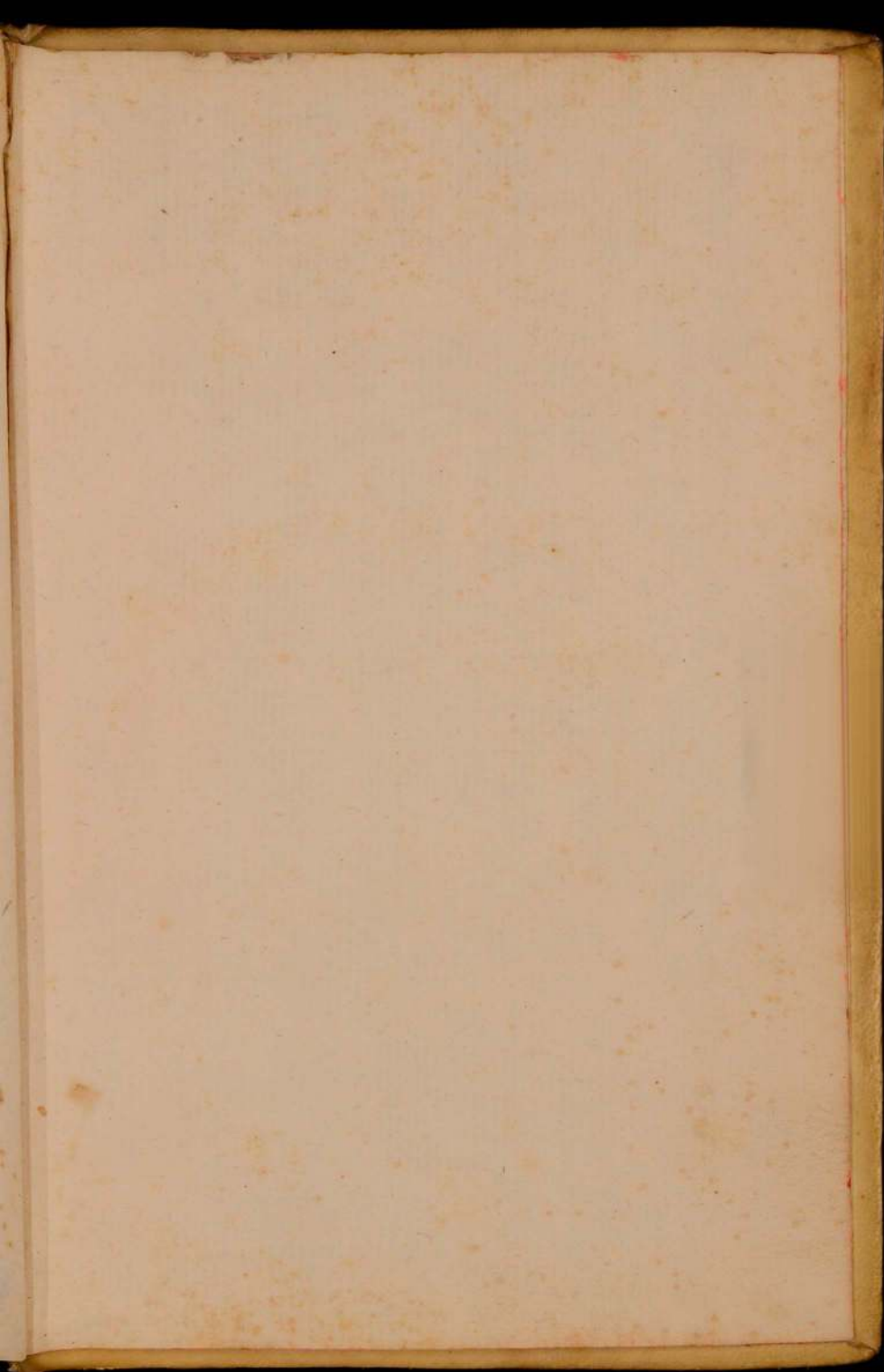


PADOVA

REC 36840







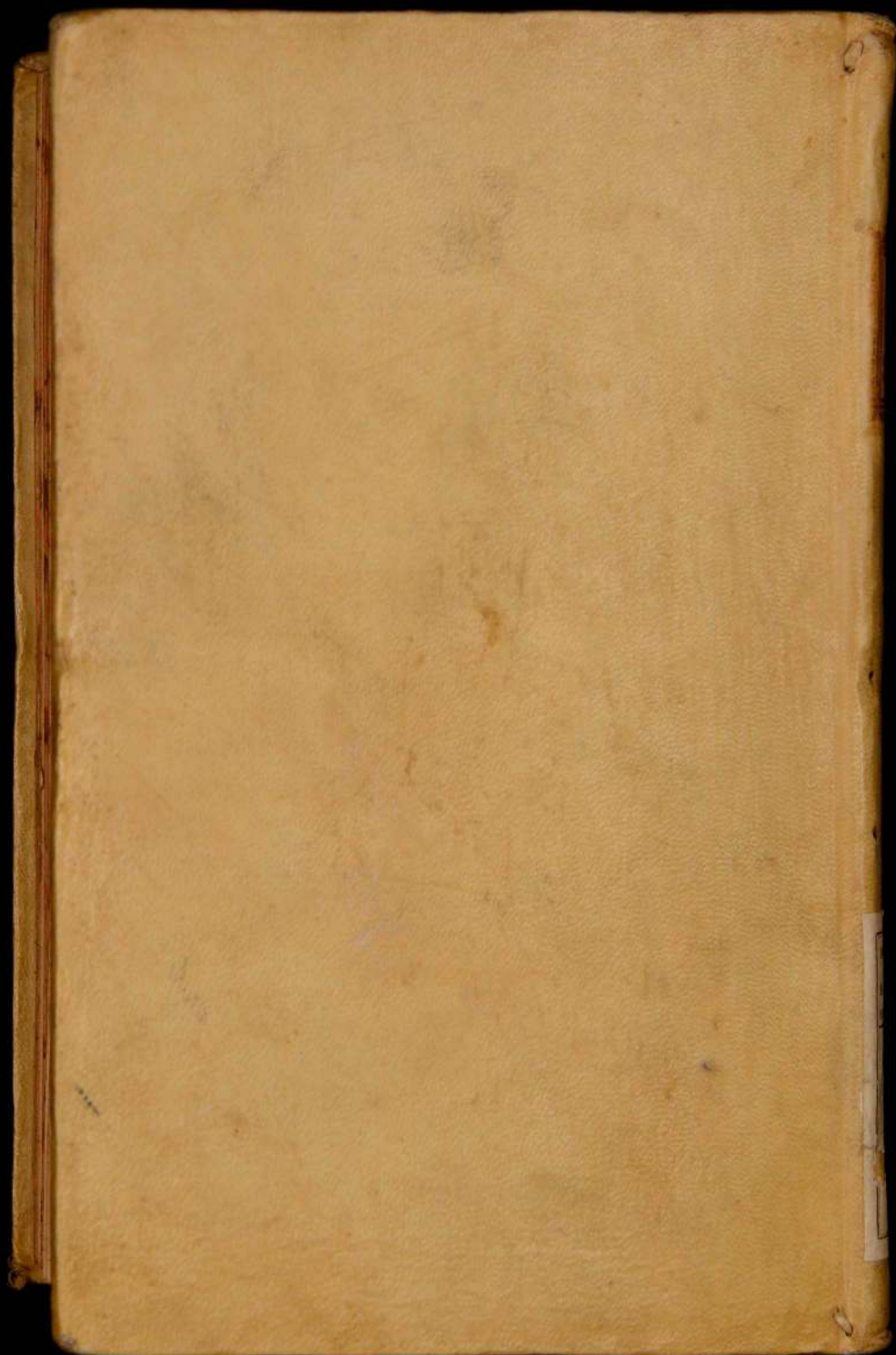




34  
M

4

A. WITTING  
LIBRAIO  
Via A. da Bassano, 56  
PADOVA





ISTORIA  
DEL  
SUICIDIO

UNIVERSITÀ DI PADOVA

Ist. di Filos. del Diritto  
e di Diritto Comparato

VIII

D

10

„ fieme coloro ch'egli ha perfuafi di voler  
 „ feguire il fuo efempio (perchè fuol fempre  
 „ perfuadere parecchi) e gli conforta alla  
 „ perfeveranza. Un pranzo compie la cere-  
 „ monia, e non fi levan le tavole che per  
 „ incamminarfi alla morte. „ Dalle cofe det-  
 te fin qui fi può facilmente raccogliere quali  
 fieno i principj di religione di filofofia di au-  
 torità e di ufanza che guidano quelle Genti  
 travviate ad ucciderfi con tanta confiderazio-  
 ne e cofianza.

Sono vicini ai Cinefi gl'Indiani e fon lo-  
 ro eguali per grandezza di regno e per fama  
 di filofofia, e tutti fanno che Pitagora e De-  
 mocrito e Pirrone con molta fatica cavalca-  
 rono per quelle terre e ascoltarono gl'india-  
 ni Dottori, ed è fama che Aleffandro ono-  
 raffe affai quelle Scuole quando fu importu-  
 no ospite dell'Indie; ed è ben molto che uo-  
 mini greci i quali dicean barbara tutta la ter-  
 ra, trovaffer nelle barbare Indie Filofofi de-  
 gni d'onore. Tutti fanno che quefti Filofofi  
 indiani furon detti con greco vocabolo *Gim-  
 nofofifti* perchè vivendo, fecondo che effi esti-  
 mavano, concordemente alla natura, odiava-

no

no ogni fuperfluità, e tra le cofe fuperflue  
 ponendo le vefti, non fentivan vergogna di  
 moftarfi ignudi per tutto, e menavano una  
 vita duriffima e poveriffima e in effa mettea-  
 no tanto orgoglio che erano riputati i Cini-  
 ci dell'Oriente, nel che io non intendo co-  
 me imitaffero la natura. Le loro dottrine che  
 fanno all'intento noftro, fon quefte. Che un  
 Nume una Luce intellettuale un'anima uni-  
 verfale penetra e informa tutta la natura e  
 alimenta e regge ogni cofa: che le anime  
 noftre hanno ftretta cognazione con l'anima  
 del mondo dalla quale fon generate e diftri-  
 buite come tante particelle nei corpi, da cui  
 finalmente fviluppandofi per morte ritornano  
 al loro principio per virtù d'una perpetua  
 metempficofi che piacque già molto agli an-  
 tichi e piace tuttora ai moderni Indiani. (1)

Que-

(1) Strabone lib. XV. Palladio o qualunque altro fia l'au-  
 tore del libro de Gentibus Indiæ. G. Wolfio ad orig.  
 Phil. Voffio De Philofophor. feftis Lib. I. cap. 1.  
 Bayle Diétionnaire art. Brachmanes e Gimnofophiftes.  
 Brucker Hift. Critic. Phil. Tom. I. p. 205. e T. IV.  
 P. II. p. 831.

